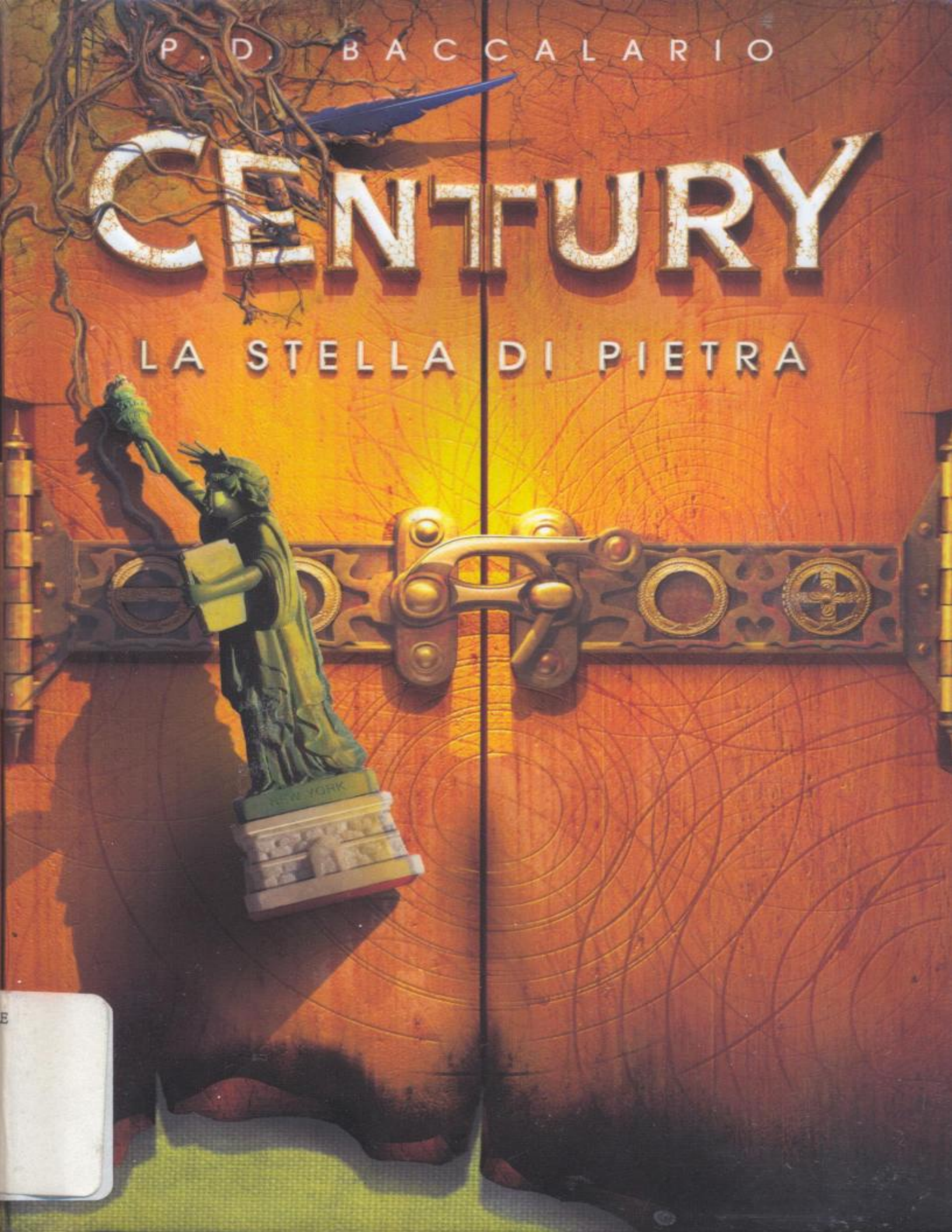


P. D. BACCALARIO

CENTURY

LA STELLA DI PIETRA



E

LA STELLA DI PIETRA

VOLUME 2

CENTURY

di

Pierdomenico Baccalario

*Questo libro è per mia nonna,
che le stelle le vede da molto vicino*

Perché lamentarci che il fuoco abbia incrudelito l'universo e che il rogo della Terra abbia bruciato di città in città? Quando vaganti fluttuarono le scintille del carro disperso, anche il cielo ne fu ustionato. E arsero di fiamme ignote le vicine stelle che ancor oggi portano i segni della calamità trascorsa.

Manilio, *Il poema degli Astri*, vv. 744–749

*Tu mi domandi quale profitto trarremo da questo compito.
Il maggiore di tutti: conoscere la Natura.*

Seneca, *Questioni Naturali*, VI

IL CONTATTO

Una distesa di rocce nere, spazzata da un vento carico di nevischio. Il cielo è grigio piombo. Il mare una pianura che si scontra con le scogliere: arcate di pietra che si inseguono e sprofondano nell'acqua. La donna osserva meravigliata la furia degli elementi in lotta tra loro. Acqua, vento, terra e fuoco. Sono i sentimenti mutevoli di quest'isola remota: l'Islanda.

Ferma la slitta. Sei lupi si accucciano sulla neve e fanno tintinnare i campanelli d'ottone fissati alle corregge di cuoio che li legano alla slitta.

La donna ha da poco lasciato il rifugio tra i ghiacci. E gli altri tre, i suoi amici.

Ha detto loro che Century sarebbe iniziato a Roma. E Irene ha proposto di fare incontrare i ragazzi nel suo piccolo albergo.

Hanno pensato a come fare.

Il Capodanno.

Una buona idea.

L'hanno studiata, poi si sono salutati.

Sulla sommità della scogliera, il vento gonfia i vestiti della donna. La lava solidificata di un'antica eruzione vibra sotto i suoi stivali. È il sangue del mondo, cicatrizzato dal sale.

Poi dà ordine di ripartire. I lupi scattano e corrono rapidi sulla neve. La loro meta sono alte colonne di vapore, che si stagliano sul cielo grigio come pigre cattedrali fantasma. Corrono, i lupi, e fanno risuonare il loro richiamo di caccia. All'improvviso, tra i

vapori, si apre una laguna di acqua azzurra e caldissima. È la Laguna Blu, una centrale di acqua termale nel nevischio danzante.

La donna guida la slitta fino a un riparo di legno. Slega i lupi e dà loro alcuni ordini, in una lingua spigolosa.

Poi entra. Si leva gli abiti umidi e indossa un costume da bagno. I lunghi capelli le ricadono sulla schiena. Scende alcuni gradini e si immerge nell'acqua caldissima, dove socchiude gli occhi alle carezze del vapore. Nuotando, raggiunge la parte della piscina all'aperto.

Aspetta sotto la neve.

Parecchio tempo dopo, un uomo le si avvicina a nuoto in modo silenzioso, senza quasi increspare l'acqua. La chiama per nome.

Lei tiene gli occhi chiusi. – Sono io – risponde.

L'uomo si presenta. Si chiama Jacob Mahler. Ha i capelli dello stesso colore della tela di ragno ed è accucciato nell'acqua calda a pochi passi da lei.

– Gli accordi erano diversi – dice lei. – lo dovevo incontrare il signor Heremit...

Jacob Mahler fa scattare una mano fuori dall'acqua. – Non pronunciare mai quel nome.

– Non diciamo sciocchezze – replica la donna.

– Non sono... sciocchezze.

Per tutta risposta, lei si immerge. Quando torna in superficie, l'uomo è ancora immobile accanto a lei.

– Ho poco tempo per gli scherzi – taglia corto la donna, fissandolo attraverso i capelli bagnati. – Tra poco dovrò salpare.

– La tua nave può aspettare ancora qualche ora.

– Devo fare un lungo viaggio.

– Isole Spitzbergen, Norvegia, Siberia, Kamchacta, stretto di Bering. Un lungo viaggio nel freddo.

– Amo il freddo. Protegge il passato.

– Osservazione da archeologa...

– Io sono un'archeologa.

– Pochi anni fa, una tribù di Evenki siberiani ha trovato un mammut perfettamente conservato nel ghiaccio. L'hanno bollito e se lo sono mangiato pezzo per pezzo, senza che nessuno potesse studiarlo.

– La fame è la prima esigenza dell'uomo. – Eia seconda?

– Il potere.

– Che poi è il motivo del nostro incontro.

– Non devo parlare con te, Jacob Mahler.

– Lui non si muoverà dal suo grattacielo. Ma vuole sapere. E se tu non vuoi parlare con me, vorrà dire che dovrai venire a trovarci.

La donna non risponde. Si scosta i capelli dalla fronte.

– A Shanghai – continua Jacob Mahler. – Al termine della tua spedizione... Ti possiamo accogliere con qualcosa di molto caldo. E con ottima musica.

– Tu suoni?

– Un po'. Il violino.

Lei guarda le mani dell'uomo che si muovono sulla superficie dell'acqua come strani animali galleggianti. Ci pensa alcuni istanti, poi risponde: – Di' al tuo capo che verrò.

Mahler annuisce. – Ti aspettiamo, allora – sorride.

Poi si immerge nell'acqua blu cobalto e sparisce.

Da allora sono passati sei anni.

1. LA CORDA

Il treno della metropolitana numero 3 scompare nel buio, inghiottito dai binari. Harvey, i capelli lunghi e spettinati sugli occhi, attende sul marciapiede di essere solo, poi, seccato, si ficca le mani in tasca e raggiunge la scala. Fuori c'è un forte odore di bruciato. L'asfalto è lucido di pioggia. Il cielo sopra Harlem sembra fragile, a malapena appoggiato sui tetti.

Il ragazzo controlla l'indirizzo che ha in tasca. Ci sono buchi neri nella strada. Macchine che sembrano abbandonate sui marciapiedi e un groviglio di strade sopraelevate che scendono verso il fiume.

New York, gennaio, periferia nord di Manhattan. Harvey cammina. L'indirizzo che deve raggiungere corrisponde a un palazzo di mattoni, con un seminterrato. Sul muro, poster strappati e una rampa di scale antincendio rossa, che sembra una cicatrice. Accanto, dietro una rete di metallo arrugginito, un cortile ingombro di mobili rotti.

Tutt'intorno ci sono edifici vecchi, arcigni, privi di personalità. Più lontano, un bar, un negozio di verdura, un locale mediorientale. Appesi al lampione dell'angolo, i manifesti del *Black History Month*, il mese della storia nera, sono stati imbrattati di vernice bianca. Il quartiere ideale, per una palestra.

Sui citofoni di alluminio non è segnalata. Ci sono lo studio di un avvocato del lavoro, alcuni numeri e sigle incomprensibili. Harvey controlla meglio il numero civico, inciso su una placca di ferro a destra dell'entrata.

È lo stesso che c'è sul suo biglietto. Fa un mezzo giro del palazzo, si appoggia alla grata arrugginita del cortile e prova a sbirciare sul lato. Il seminterrato ha tutte le luci accese. Harvey controlla l'ora. Sono le cinque.

Il cielo è quasi completamente buio.

Che fare? Non riesce a decidersi... Non ha un appuntamento e non deve vedere nessuno in particolare. Ma ha quell'indirizzo in tasca da una settimana, da quando ha visto il manifesto in bianco e nero incollato a un pilone della stazione di Columbus Circle. Sopra c'era disegnato un ragazzo in pantaloncini e maglietta, con una scritta sui guantoni da boxe:

Olympia Palestra di boxe Lotta greco-romana

Gli era piaciuto, e aveva copiato nome e indirizzo. E l'idea di venire fin lì gli era rimasta conficcata in testa come uno spillo. Si era immaginato mentre tirava pugni. E a quel pensiero aveva sorriso. Gli avrebbe fatto comodo essere capace di difendersi e avere la sicurezza di saper affrontare uno sconosciuto.

Soprattutto dopo il Capodanno di Roma.

Harvey irrigidisce i muscoli delle gambe e drizza la schiena, come fa ogni volta che si sente in difficoltà.

Un vecchio corvo si posa poco lontano da lui, tenendosi in equilibrio su uno dei tubi di ferro che sostengono la grata. Ha il becco appuntito e un occhio malandato.

Harvey lo ignora.

Torna sui suoi passi e prova a scendere la rampa di scale che conduce al seminterrato. All'ultimo gradino, al di là della porta, sente il gemito di scarpe da ginnastica sul linoleum. Voci che parlano tra loro.

Ha trovato la palestra.

Bussa, vede un campanello, lo suona.

Aspetta. Lancia uno sguardo alla strada sopra di lui.

Il corvo è ancora immobile sul tubo di ferro. Si sta grattando

l'occhio ferito con una zampa. Poi, quando la porta della palestra si socchiude, spicca il volo scomparendo tra i tetti.

Dall'altra parte c'è una ragazza di colore. – Non ti conosco – dice ad Harvey con un mezzo sorriso. È molto carina. Capelli corti umidi di sudore all'attaccatura e grandi occhi nocciola. Il naso, leggermente asimmetrico, le conferisce un'espressione obliqua. Indossa una tuta da ginnastica grigia, una fascetta per i capelli dello stesso colore e un vistoso paio di calzettoni di cotone lilla. Non ha scarpe. Ed è molto accaldata.

Harvey fa un impercettibile passo all'indietro, pensando di essersi sbagliato. Che cosa ci fa una ragazza in una palestra di boxe?

– Mi chiamo Harvey Miller e...

Alle spalle della ragazza qualcosa cade violentemente a terra.

Lei si gira di scatto e urla: – Michael! Fai attenzione con quel sacco, altrimenti te lo faccio ricomprare! – Poi torna a rivolgersi ad Harvey: – Scusami. Stavi dicendo?

Harvey si seppellisce una mano tra i capelli incolti. – Niente... – bofonchia, sentendo dentro di sé l'irresistibile desiderio di andarsene. – Forse mi sono semplicemente sbagliato e...

– E in che cosa ti saresti sbagliato, Harvey Miller? – replica lei, squadrandolo. Ha usato un tono tagliente. Tipico di chi vuole provocare. – Ti sei sbagliato perché non vorresti essere qui, o perché ti sei accorto di non averne il coraggio?

– Ehi! – protesta Harvey. – Io non ho detto niente...

Per tutta risposta, lei si fa leggermente da parte, lasciandogli intravedere uno sporco pavimento di linoleum grigio, una parete a cui sono allineate due file di ganci vuoti, alcuni cappotti e una panca di legno con sopra qualche sacca da palestra.

– Tu non hai detto niente. Ma la tua faccia sì. Vuoi entrare?

Harvey incassa la testa nella spalle, ripiegandosi su se stesso con atteggiamento sospettoso.

– Così sembri più piccolo, Harvey Miller.

- Mi sembra di sentire mia madre.
- Tua madre ha ragione. Harvey si raddrizza, offeso.
- Così va meglio – commenta la ragazza. – Allora? Harvey le mostra le mani. – Allora cosa? Che cosa vuoi che ti dica? Ero solo venuto a vedere.
- E cosa stai vedendo?
- Vedo te che stai sulla porta!
- E sei venuto in una palestra di boxe per vedere una ragazza ferma sulla porta?
- No! – replica Harvey, esasperato. – Sono venuto perché volevo vedere una palestra di boxe!

Lei gli fa cenno di entrare. Sembra molto soddisfatta.

- Regola uno – dice. – Chi perde la calma e la concentrazione, perde il combattimento. Regola due: se vuoi entrare in una palestra di boxe, vieni in tuta e maglietta, non come se andassi a scuola. Anche se forse ho qualcosa da prestarti.

– Io non ho...

- Non serve pagare la prima lezione. Se ti piace, puoi continuare. Altrimenti amici come prima. Seguimi.

Un po' confuso, Harvey entra nella palestra.

- E chiudi la porta! – gli urla la ragazza di colore, senza voltarsi. – Altrimenti ci ammaliano tutti!

L'interno è piuttosto grande. È illuminato da file di luci al neon bianche. Nessuna macchina. Nessun attrezzo meccanico. Solo decine di materassini blu stesi sul pavimento, rastrelliere di legno alle pareti e una schiera di sacchi e punchingball di diverse dimensioni appesi al soffitto. Un ragazzo con il viso nascosto dal cappuccio di una felpa grigia salta la corda incrociandola sotto i piedi.

Al centro c'è il ring: un soppalco bianco circondato da grosse corde. Altri due ragazzi con caschi di gomma blu e rossi si stanno fronteggiando in un incontro di allenamento. Si sentono il sibilo dei

loro guantoni e gli schiocchi sordi dei colpi che impattano sui caschi imbottiti.

Appena li vede, Harvey si ferma, affascinato. I due indossano magliette aderenti, pantaloncini lucidi e calze con i risvolti blu scuro. Si muovono sulle punte dei piedi come ballerini, ma la loro non è una danza.

È un combattimento.

– Terence ed Evelyn debuttano tra un mese. Due pesi piuma, ma campionati differenti, naturalmente – spiega la ragazza di colore, qualche passo davanti ad Harvey.

– Evelyn? – domanda lui, accorgendosi solo in quel momento che uno dei combattenti è una femmina.

– Sì, Evelyn. Che qui dentro è sicuramente quella che picchia più forte – Poi, notando lo stupore di Harvey, aggiunge: – Credevi che la boxe fosse uno sport solo per uomini?

Quando Harvey distoglie lo sguardo dal ring, vede che la ragazza ha la mano stesa davanti a sé: – Piacere di averti qui, Harvey Miller. Io sono Olympia. Sono io che dirigo la palestra.

Olympia è appoggiata al muro fuori dallo spogliatoio maschile: attraverso il vetro smerigliato della porta si intravede il suo profilo. La stanza ha sui muri le scritte di altri pugili. L'unica doccia ha perso da tempo il miscelatore dell'acqua e l'odore generale è un misto di chiuso, sudore e scarichi mal funzionanti.

Seduto sulla panca di legno, Harvey si infila affannosamente un paio di logore scarpe da ginnastica. Fa passare i pollici dietro il tallone per allargarle un po', poi si mette in piedi. La sua immagine nello specchio è ridicola, anche perché niente di quello che ha indossato è esattamente della sua taglia. E nemmeno esattamente pulito. Ma non gli importa.

Esce dallo spogliatoio e si avvicina a Olympia, che non lo degna di un commento.

– Possiamo iniziare, se vuoi.

– Come facevi a sapere che mi sarei fermato? – le domanda Harvey, seguendola ai materassini.

– Riconosco certe cose alla prima occhiata. –E...

– Sei venuto da solo. Niente papà ad accompagnarti e a raccontarmi che alla tua età faceva boxe e poi si è arruolato nell'esercito. E niente mamma ad annusare gli spogliatoi e a farmi notare che la palestra è troppo sporca.

– Già – commenta Harvey al pensiero dei suoi genitori.

– Siamo qui per boxare, non per fare pulizie – continua l'insegnante.

Poi gli fa strada fino all'angolo opposto della palestra, dove un gigantesco sacco nero è appeso al soffitto. Lo abbraccia e lo mostra ad Harvey. – Questo sarà il tuo nemico. Ma prima di imparare a colpirlo... – Lo spinge verso il ragazzo, colpendolo in pieno viso. – Devi imparare a incassare i suoi colpi –

Il sacco ritorna dolcemente tra le sue mani. – E prima di imparare a incassare i colpi, devi imparare a schivarli.

Harvey si massaggia la guancia, dove sente ancora bruciare la tela ruvida del sacco.

– Direi che è il caso – commenta infastidito.

– Per imparare a schivare, devi conoscere gli equilibri del tuo corpo. Gambe, braccia, spalle, tronco, collo. E c'è solo un modo per farlo.

Olympia si china a terra e raccoglie una corda. La porge ad Harvey e gli ordina: – Salta.

Il ragazzo la afferra, deluso. – Niente guantoni?

– Niente guantoni, ma cento salti ben fatti. Poi flessioni, rastrelliera e altri cento salti. Quando hai finito vediamo se stai ancora in piedi. Sei capace di saltare la corda?

Harvey se la sistema dietro alle caviglie, la fa passare sopra la testa e la salta con un balzo insicuro. – Posso imparare. Olympia lo guarda con occhio critico. – Hai amici, Harvey? Lui non smette di

saltare. – Qualcuno, perché?

– Semplice curiosità.

2. I CANTI

– Si può sapere dove stai andando, così spettinata? – domanda Linda Melodia a Elettra, sulla porta della Domus Quintilia. Poi si appoggia al bastone della scopa e squadra la nipote con occhio critico.

– Cosa c'è che non va? – sbuffa lei. Una cascata di capelli corvini, occhi scurissimi, un piumino bianco attillato da cui spuntano un paio di pantaloni grigi e un paio di scarpe da ginnastica nere e viola.

– Le scarpe – commenta Linda, indicandole con la punta della scopa.

Elettra solleva le sue *Tiger* fiammanti. – Sono bellissime! – protesta.

– Ma sporche. Sul tallone... Cos'è? Fango?

– Zia! C'è solo fango nelle strade. Si è appena sciolta la neve.

– Una ragazzina elegante ha sempre le scarpe pulite.

– Vorrà dire che io non sono una ragazzina elegante!

– Se ti sentisse...

– ...mia mamma, sì, come no! Zia, io devo proprio andare... – Elettra si mette in punta di piedi e le dà un bacio, poi schizza fuori dal portone.

Linda sorride, riconoscendo nell'aria la traccia del profumo di Mistral, l'amica dolce e sensibile di Elettra. – Qualcosa ha imparato, la selvaggia... – mormora, tra sé e sé.

Canticchiando, affronta con la scopa una fessura del marciapiede

particolarmente ostica. Insiste fino a quando non ha debellato anche l'ultima traccia di fanghiglia. Poi, con la coda dell'occhio, si accorge del passaggio furtivo di Fernando, il padre di Elettra: l'uomo si muove ancora in modo insicuro, dopo lo scontro avuto con Jacob Mahler a Capodanno.

– Fernando! – tuona zia Linda, costringendolo a fermarsi. – Che cosa sono quelli?

Fernando Melodia regge tra le mani una colonna di vecchi libri polverosi, impilati gli uni sugli altri in modo approssimativo. – Oh, ciao Linda... – la saluta l'aspirante scrittore di romanzi di spionaggio di successo, con il solito tono a metà tra il condiscendente e il timoroso. – Non ti avevo visto...

– Non li starai portando in casa, vero? – lo minaccia, indicando i libri.

– Oh, ecco... in realtà... mi servivano per il mio lavoro.

– Ma non possono entrare così! – Linda si avvicina, facendo arretrare Fernando fino alla parete. – Sono sporchissimi!

– Vengono dalla cantina – si giustifica lui.

Il dito della donna traccia un piccolo canyon sulla polvere della copertina del primo libro. E il suo occhio individua immediatamente alcune tracce biancastre tra le pagine. – Polvere! Nidi di ragni! E questi?

Soffia in faccia a Fernando una manciata di semini neri. – Topi! Escrementi di topi! – urla Linda Melodia, disgustata.

Fernando inizia a tossire e, al terzo colpo, perde la presa sulla pila di libri, che precipita a terra in un'esplosione di pagine, polvere e vecchie ragnatele.

Linda Melodia impallidisce e solleva la scopa sopra la testa. – Il mio cortile! – grida.

Elettra taglia in due piazza in Piscinula e da lì raggiunge viale Trastevere, dove sale sul tram numero 3. Il viaggio non dura moltissimo.

Una volta scesa alla fermata, cerca tra i tetti le undici piccole piramidi della facciata della chiesa di Santa Maria dell'Orto. Raggiunge l'ingresso e controlla l'ora: sono le quattro spaccate.

Sheng la sta aspettando tra le due colonne bianche. Capelli neri a caschetto, occhi misteriosamente chiari, una giacca di seta lucida su jeans e scarpe da ginnastica. – Cavolo, scusa. La giacca è di mio padre – la saluta come prima cosa.

– Non è esattamente... adatta per l'occasione... – commenta la ragazza, abbracciandolo sbrigativamente.

– Non credo che qualcuno si lamenterà – dice Sheng, precedendola all'interno della chiesa. – Anzi, non credo proprio che ci sia nessuno.

La chiesa è buia e gelida, ma stranamente intima.

I due amici si stringono uno all'altro e si dirigono verso l'altare. Tra le fila di panche, appoggiata su un trespolo di metallo, c'è una bara di legno nero.

Nessun fiore. E nessuna persona, fatta eccezione per una signora in prima fila, molto piccola, con un cappello con la piuma di un pavone e un montone grigio che la fanno sembrare una tortora gigante. È Ilda, l'edicolante di Largo Argentina.

Elettra e Sheng si siedono accanto a lei. Le sorridono. Si stringono le mani.

– Mi dispiace... – pigola la donna. – Mi dispiace così tanto. Dalla porticina della sacrestia, il prete li guarda, tossisce, poi va a cambiarsi.

Nell'aria silenziosa comincia a diffondersi l'odore di incenso.

La cassa del microfono gracchia, poi comincia a trasmettere sprazzi di una musica malinconica.

– Forse dovevamo portare un fiore... o qualcosa... – sussurra Elettra, colpita da un'improvvisa tristezza.

Uno strascicare di piedi la fa voltare. È arrivata anche la zingara di via della Gatta. Ha un orecchino d'oro che scintilla tra i capelli.

Poggia sulla bara due fiori rubati e si nasconde in fondo alla chiesa, nell'ombra.

Arriva anche un uomo. È il cameriere del Caffè Greco.

Non voleva mancare al funerale del professor Alfred Van Der Berger.



Fuori dalla finestra, i tetti di Parigi sono una colata di tegole scure, che guarniscono gli abbaini e le finestre rotonde delle soffitte come cioccolato su una torta di panna. Alcuni storni si sono sistemati all'ombra di un bovindo, stretti gli uni agli altri per scaldarsi. Altri volteggiano nel cielo, davanti a nuvole soffici come cotone.

Mistral, in fondo alla classe, si perde con lo sguardo fino alla Senna e alle cupole delle chiese.

Poi la voce dell'insegnante di canto la riporta rapidamente alla realtà: – Signorina Blanchard? È con noi? O è di nuovo partita per uno dei suoi lunghi viaggi? – le domanda nel tono affettato delle precettrici del secolo scorso.

Le sue compagne di corso ridacchiano. Mistral, troppo sognatrice per esserne infastidita, si riprende immediatamente e sorride. Mette a fuoco la sala delle prove, fa un passo avanti, si chiude l'ultimo bottone del maglione a V e domanda, con tanta innocenza da sembrare quasi insolente: – Tocca a me?

L'insegnante di canto è seduta al pianoforte. Ha un trucco pesantissimo sulle guance, i capelli bianchi fermati sulla nuca da una forcina che pare un residuo bellico e un gigantesco vestito a balze nere che sembra imprigionarla tra lo sgabello e i pedali.

– Certo, Mistral, che tocca a te! E anche da alcuni minuti! – Batte violentemente il tacco sul pavimento di legno, per far smettere di ridere le altre allieve. – Qual è il tuo pezzo, questa settimana?

Mistral si avvicina al pianoforte e le porge uno spartito. – Ho preparato... *Woman in Love*, signora, di Barbra Streisand.

– Americana, eh? Non hai scoperto altro durante il tuo Capodanno romano?

Le altre ragazzine si zittiscono di colpo, curiose di sentire la risposta.

– No, signora. Anzi sì: una cosa l'ho scoperta.

L'insegnante solleva un paio di volte il sedere dallo sgabello per sistemarsi meglio, schiaccia lo spartito sul leggio e domanda, senza il minimo interesse: – E cioè?

– Credo di non apprezzare più la musica classica. Né il violino. E in particolare Mahler.

– Per questo motivo vuoi cantare cose americane?

– Anche per questo, sì – risponde Mistral. L'insegnante non commenta. E d'altronde non potrebbe.

Nessuno può sapere quanto è accaduto a Roma.

Il pianoforte comincia a emettere i primi accordi. La ragazza prende fiato, aspetta il momento giusto, poi comincia a cantare. La sua voce è nitida e perfetta.

Nessuna delle sue compagne ridacchia più.

Fuori dalla finestra, sui tetti che digradano fino alla Senna, alcuni uccelli volano a sentirla.

– Trentuno dollari... trentuno dollari e cinquanta... trentadue! – sorride Ermete De Panfilis nel consegnare al tassista le ultime due monete della sua collezione di spiccioli americani.

L'uomo, un portoricano che pare da poco uscito di prigione, non sembra molto soddisfatto di aver ricevuto tutte quelle monetine. Aspetta senza muovere un dito che l'italiano scarichi anche l'ultima delle sue gigantesche borse da viaggio e poi riparte sgommando nel fango.

– Ehi! – protesta Ermete, cercando di schivare gli spruzzi di acqua sporca. – Che modi!



Controlla i pantaloni di velluto e, con una scrollata di spalle, mette in salvo i suoi bagagli sul marciapiede. Sulle targhette dell'aeroporto c'è scritto: *New York, NY.*

Per la precisione: *35th Street, Queens.*

Quartiere residenziale. Appartamento al primo piano di una villetta di mattoni rossi dall'aspetto rassicurante, a poca distanza dall'abitazione di un'autentica leggenda americana: Alfred Butts, l'inventore di *Scarabeo*, il suo gioco da tavolo preferito.

Sacchi e zaini in spalla, l'ingegnere cerca la chiave giusta tra quelle che gli ha lasciato l'agenzia, porta dentro metà delle sue valigie, torna fuori, prende l'altra metà e fa appena in tempo a esplorare l'ingresso che il suo cellulare comincia a squillare.

– Ciao mamma! – saluta, scavalcando una valigia. – No. Sì. Certo... Sono appena arrivato. Appena appena. Molto carino. Piove. Diluvia. C'è un tornado. Ma no, dai! Sto scherzando! Sì. È vero... Scherzo stupido. Lo so che sei preoccupata...

Ermete si lascia avvolgere da un comodissimo divano, afferra il telecomando e accende la tivù su un canale che trasmette repliche dell'ultimo campionato di football americano.

– Come dici? È la televisione, mamma. Negli Stati Uniti la televisione è dappertutto. No. No che non puoi venire a trovarmi. Non c'è spazio. Mi spiace... E poi il viaggio è terribile. Lunghissimo. Di più. Ancora più lungo.

Ermete alza il volume della tivù e osserva la camera, il bagno, la cucina, il frigo. Vuoto.

– Sì che ho degli amici, mamma. Certo. Li chiamo. Non sto da solo. Stai tranquilla. Perfetto. Ciao. Sì. Ciao.

L'ingegnere chiude la conversazione e getta il cellulare tra i cuscini del divano. Poi si procura l'elenco telefonico e cerca "Miller".

Ce ne sono dieci pagine.

– Forse non è il caso di chiamare Harvey, adesso... Ermete raggiunge la finestra e guarda fuori. In strada non c'è nessuno.

– E poi non è sicuro usare il telefono per i messaggi importanti... – continua tra sé e sé, come se stesse recitando una parte in un film di spie. – Ci sono mezzi migliori per comunicare a New York.

Tira fuori dal bagaglio il pezzo forte della sua collezione di film: *Ghost Dog*, di James Jarmush. La storia di un killer della mafia che riceve gli ordini dai suoi superiori tramite piccioni viaggiatori.

Ermete sistema il film su uno scaffale vuoto del suo nuovo appartamento americano. Poi si guarda intorno. La televisione continua a trasmettere la partita.

Dal borsone da viaggio tira fuori un involucro imbottito. Lo apre con la massima attenzione, fino a ritrovarsi in mano uno specchio rotondo con la montatura di bronzo.

Lo posa sul divano, poi torna a prendere l'elenco del telefono.

– Negozi di animali... – mormora, sfogliandolo.

3. IL CORVO

I tubi al neon della palestra vibrano nel buio che incombe fuori dal seminterrato. Harvey si siede sulla panca di legno, quasi incapace di muoversi. Ha i muscoli a pezzi. Appoggia la testa al muro e chiude gli occhi, stremato.

– Prima settimana? – gli chiede una voce, facendolo trasalire.

È un ragazzo con la felpa. Michael. Si siede accanto ad Harvey e gli tende la mano.

– Già – sorride lui. – E sono distrutto.

– Non è niente, te lo assicuro. Vedrai le prossime.

– Non credo che possano essere più faticose.

Michael ridacchia. – Perché non hai mai provato a correre con un sacco sulle spalle...

– Scherzi? – No.

I due osservano il ring. Olympia ha indossato un paio di guantoni e sta fronteggiando uno degli allievi. Gomiti sollevati e guantoni davanti al naso.

Al gong, cominciano a girare su se stessi. Il ragazzo allunga un pugno, un secondo, ma sembra intimorito dall'idea di colpire la sua istruttrice.

Lei invece lo incita a picchiare più forte. È più veloce.

– Così – dice. E gli fa piovere addosso un temporale di tre, quattro colpi, che lo fa barcollare all'indietro, stupefatto e dolorante.

– Grande! – esclama Harvey.

Michael sorride. – Non li ho neanche visti partire.

Olympia danza sul ring posando a terra solo la punta dei piedi. Schiva i colpi, li para con i guantoni, muove il busto con la flessuosità di un serpente. E continua a parlare, provocando il suo allievo. Un grande orologio rotondo appeso alla parete scandisce il passare dei secondi.

– Quando sei lassù... – spiega Michael indicando il ring – quello è il minuto più lungo della tua vita.

Harvey annuisce. Poi un pugno di Olympia colpisce il ragazzo in piena guancia. Si sente il rumore del proteggi denti che schizza fuori dalla bocca.

– Ahi! – fa Harvey, massaggiandosi il mento. – Che botta!

– L'ha appena sfiorato – interviene Michael. – Ma gli ha fatto vedere come potrebbe colpirlo, se continua a difendersi così.

Harvey osserva perplesso l'altro ragazzo, che sembra barcollare per il ring come un birillo.

– Fidati: non si è fatto niente – insiste Michael. – Ti fai davvero male solo quando ti colpiscono questo – dice indicandosi il naso, che spunta dal cappuccio della felpa. – Se in un incontro un avversario ti spezza il setto nasale, hai perso. Infatti alcuni allenatori te lo rompono prima di farti combattere in un torneo.

Harvey scuote il capo, mentre un brivido di dolore gli risale lungo la schiena. – Io il mio naso lo voglio conservare intero. Non voglio combattere. Voglio solo imparare a difendermi.

– Anch'io la pensavo così quando mi sono iscritto... – Michael indica Olympia con la punta del mento. Il match è finito e la ragazza sta smontando dal ring.

– E invece?

Michael si alza in piedi, mani sulle ginocchia. – Olympia mi ha detto: «Vivere non è conservarsi. È combattere».

– Come andiamo, Harvey Miller? – gli domanda l'istruttrice, raggiungendolo. – Hai conosciuto Michael? – Tende i polsi, chiedendogli di slacciarle i nastri dei guantoni.

– Sono a pezzi – sorride Harvey. –Ma...?

– Soddisfatto.

I guantoni volano a terra, dove Michael li recupera. Olympia si massaggia lentamente le dita.

– Gli hai dato una bella lezione! – esclama Harvey, indicando l'altro ragazzo sul ring.

– Non ci siamo davvero colpiti! Ma deve imparare la guardia. Ha difetti di concentrazione e la abbassa sempre. E se abbassi la guardia anche solo una volta... pam! Te la sei andata a cercare.

– Già — commenta Harvey, dirigendosi con lei verso gli spogliatoi.

– Ti rivedrò, Miller?

Lui annuisce. – Credo di sì.

– Allora dalla prossima sono quaranta dollari. Tre volte a settimana, altrimenti è come se non venissi. E devi allenarti a casa. Poco, tutte le sere. I primi due giorni fai atletica, il terzo ti metto i guantoni. E vediamo come te la cavi. Ok?

– Ok.



Passano i giorni. Le settimane.

Ogni volta che esce dalla Domus Quintilia, Elettra si accorge della zingara, che si è spostata a mendicare da via della Gatta a piazza in Piscinula.

«Che cosa ci fai qui?» le ha domandato la prima volta, portandole un caffè caldo.

La zingara ha sorriso. Poi ha risposto: «Sto di guardia».

Ogni settimana Elettra raccoglie nell'albergo le mance dei clienti e li fa trovare alla donna senza che lei sappia da dove provengono.

Così si proteggono a vicenda.

I mesi di scambio culturale a Roma sono per Sheng una specie di guerra. Catapultato in una famiglia con tre figlie più piccole di lui e

decisamente isteriche, il ragazzo cinese si chiude spesso in camera, dove si allena a scrivere in italiano e studia. Stelle, mitologia, storia: non c'è nulla che non lo appassioni. Di notte, tira fuori da sotto il letto la sua trottola di legno e la rigira tra le dita per lunghi minuti.

Guardandola rapito, ripensa alle frasi del professore.

«Che importa per quale strada tu cercherai la verità?» mormora come una preghiera, chiudendo gli occhi. «A un segreto così grande non si giunge per una sola via.»

Le sue notti sono movimentate da sogni inarrestabili, popolati da animali spaventosi: una volta ci sono cacciatori sulle tracce di un'orsa grande e feroce, l'altra un deserto in cui cavalca un toro selvaggio. Sogna enormi lupi che cantano alla luna le melodie del freddo e balene che scendono a profondità infinite tra antiche rovine sommerse, ad annusare il passato.

A febbraio suo padre torna a Roma e racconta a Sheng le grandi novità della sua agenzia di viaggi: l'iniziativa degli scambi culturali tra ragazzi è stata un successo e il signor See-Young Wan Ho è a dir poco euforico. A casa, ha trasformato la camera di Sheng in ufficio, dove continuano ad arrivare prenotazioni: sono moltissimi i genitori di Shanghai intenzionati a mandare i loro rampolli a formarsi in famiglie delle capitali occidentali.

– Ma queste famiglie vanno controllate una a una! – spiega il signor See-Young Wan Ho, febbrile. – Dobbiamo sapere esattamente che tipo di persone sono. Altrimenti, se sbagliamo, nessuno si fiderà più della nostra agenzia!

– Ma io... – si lamenta Sheng, intuendo che il padre ha intenzione di usarlo come cavia. – Non ho intenzione di girare il mondo passando da una famiglia assurda a un'altra!

Il signor Wan Ho prova in tutti i modi a convincere il figlio: – Ti sto dando l'occasione di girare il mondo!

– Sto imparando l'italiano – dice Sheng. – Roma mi piace e...

– Ormai sappiamo già tutto di Roma! – lo interrompe il padre,

deciso. – Questa famiglia va bene. Adesso passiamo alle altre: ci mancano Parigi, Buenos Aires, New York, Madrid...

Sheng sospira. – Non ti prometto niente, papà – tenta ancora, ma viene comunque sommerso da biglietti aerei aperti per il Sudafrica, New York, Parigi e decine di altre città, da bloc-notes con gli indirizzi delle famiglie da testare e pacchetti di buoni soggiorno di alberghi di lusso, in caso di necessità.



A Parigi, le acque della Senna hanno il colore del tè filtrato.

Ogni giovedì Mistral frequenta l'istituto privato con lezioni di canto, ballo e portamento, ma il suo sguardo si perde sempre più spesso fuori dalla finestra, a inseguire i voli dei piccioni e degli storni. Ha scoperto che questi ultimi imitano i suoni del mondo umano: alcuni replicano i clacson delle automobili o il rumore del traffico congestionato delle periferie.

«Forse un tempo imitavano i canti dei poeti» pensa Mistral.

Il suo animo melanconico si sfoga nei disegni, sempre più fitti e colorati, con cui fa passare le ore di lezione e le serate che trascorre da sola. Sua madre viaggia il mondo a creare i suoi profumi e di lei, in casa, non c'è che una labile traccia.



A New York, intanto, Ermete ha allevato una squadriglia di piccioni viaggiatori, addestrandoli nei giardini ghiacciati di

Queens. Poi ha trascorso le giornate sul ponte di Brooklyn per insegnargli ad attraversare il fiume e a tuffarsi tra i grattacieli di Manhattan.

Ora, finalmente, può affidare loro i suoi messaggi segreti. La prima comunicazione che fa recapitare tra i tetti di Grove Court,

all'indirizzo volante di Harvey Miller è: Ciao *Harvey*. *Ci vediamo per una pizza?*



Marzo. New York è ancora chiusa nella morsa del freddo. Harvey è sempre in palestra. Ci va ogni volta che può. Senza dire niente ai suoi genitori. E fermandosi spesso fino a tardi.

Una sera Olympia lo prende da parte. – Ti ho osservato, mentre tiravi al sacco.

– Sono un disastro?

– No. Sei molto migliorato. E hai una strana rabbia, dentro. Non voglio farmi i fatti tuoi, ma hai qualcosa da farti perdonare?

– No – risponde Harvey. – Non direi.

– Eppure non è normale, in un ragazzo della tua età...

– Ti pago regolarmente.

– Ma stai più qui dentro che a casa.

– Qui mi piace. Mi fa stare bene.

– Tre volte alla settimana. Un'ora al giorno. Non di più! Harvey si irrigidisce, mentre una fitta di dolore gli percorre le spalle. – Non capisco perché.

– Hai fratelli, Harvey?

– Non più.

Olympia solleva entrambe le mani, in un gesto che è a metà tra le scuse e un segno di resa. – Mi spiace, non lo sapevo.

– Non è colpa tua.

– Fai come se non ti avessi parlato. Harvey la fulmina con lo sguardo.

– Ora capisco – continua Olympia. – Se vuoi, tira ancora al sacco fino a romperlo.

La porta dello spogliatoio si apre e si chiude. L'acqua della doccia scorre come una cascata gelida. Harvey non prova nemmeno a farla

venire più calda. Stringe i denti e non ci pensa.

Sa come si fa.

Più tardi, in metropolitana, Harvey viaggia veloce verso sud. Sono le sei.

Quando il treno supera Central Park, i vagoni si riempiono.

Harvey rimane seduto al suo posto, cocciuto, anche se sa che dovrebbe lasciarlo a qualche anziano.

Nessuno si cura di lui. Sepolti nei libri, nei quotidiani e nei display colorati dei loro iPod, migliaia di sconosciuti ostili si lasciano trasportare dalle rotaie. Si sentono le musiche ovattate da decine di cuffie. Harvey si appoggia indolenzito allo schienale coperto di graffiti e aspetta pazientemente di raggiungere la sua fermata: Christopher Street, nel cuore del Village.

La voce di Olympia è chiara nella sua memoria. «Mi dispiace... Tira ancora al sacco.»

Harvey stringe i denti, pensando a quanto gli piacerebbe riuscire ancora a sentire, con la stessa chiarezza, quella di suo fratello.

E invece niente. Solo silenzio. E rumori, migliaia di rumori inutili.

Alla fermata 23th Street sale una ragazza molto alta, dal profumo inebriante. Guardandola, Harvey pensa a Mistral e a sua madre che inventa profumi. Dovrebbe chiamarla. Dovrebbe chiamare anche Elettra. Rispondere ai messaggi di Ermete. Uscire un'altra volta a mangiare una pizza con lui.

Ma non ha voglia di fare nessuna di queste cose. È molto, ormai, che non pensa più ai giorni romani, all'Anello di Fuoco, alle trottole, all'ombra di Jacob Mahler e ai deliranti messaggi di Alfred Van Der Berger. A volte si convince che siano stati solo un brutto sogno, un'avventura irreali. Ma a ogni gemito del treno sui binari, Harvey sente dentro di sé una lontana vertigine. È il ricordo della palazzina del professore che gli crolla tutt'intorno.

La ragazza accanto a lui tira fuori dalla borsetta un piccolo specchio dorato, in cui controlla il suo impeccabile trucco da sera. E anche

quel gesto riporta alla mente di Harvey il Capodanno: il vecchio specchio di bronzo che Elettra ha trovato nella basilica di San Clemente. L'Anello di Fuoco. Che ora è nascosto da qualche parte a New York, per essere studiato dal meno accurato degli studiosi possibili, l'unico disposto a credere che sia stato trovato inseguendo gli indizi di una zingara, un professore pazzo, quattro trottole e una cassa piena di denti.

Arriva a Christopher Street.

Harvey esce dal treno e si incammina lungo il marciapiede. Una volta fuori, si stringe nel cappotto. I caffè hanno acceso le loro vetrine, dietro le quali decine di uomini d'affari si concedono un momento di relax. Il Greenwich Village è un piccolo dedalo di basse case di mattoni e alberi di ailanto. È il quartiere in cui vengono girate tutte le scene d'amore dei film. Forse perché non assomiglia a nessun altro quartiere di New York: ha strade strette e curve, abitazioni di pochi piani con le persiane di legno e piccoli giardini. È qui le persone camminano un po' più lentamente che nel resto della città.

Harvey si dirige verso Grove Court, immerso nei suoi pensieri. Ha addosso una brutta sensazione... Si ferma, ascolta, poi si guarda alle spalle. Cappotti di lana cotta. Montature di occhiali alla moda. Gioielli scintillanti. Vestiti neri. Ticchettare di scarpe con il tacco. Cerca di capire da dove provenga quella brutta sensazione.

Un'ombra svolta in Bleeker Street, insieme a decine di altre ombre.

«Mi seguono» pensa Harvey.

È assurdo, naturalmente. Ma continua a pensarlo. A percepirlo.

Si ferma a specchiarsi nella vetrina di un panettiere specializzato in torte salate, alla ricerca di qualche figura sospetta dall'altro lato della strada. Ma non la trova.

O ne trova troppe.

Oltrepassa il cancello di casa due volte, prima di decidersi a entrare.

Sei vecchie case rosse, con le finestre e le porte bordate di bianco, si affacciano su un bel giardino.

Harvey percorre senza voltarsi il viottolo privato, camminando chino sotto i rami degli alberi che hanno fatto spuntare le prime gemme.

Casa sua è al numero undici. Una volta davanti al portone, si guarda alle spalle per l'ultima volta. Il giardino è una serie di ombre stagliate dalle luci lontane dei locali. Sopra, il cielo promette pioggia imminente.

– Devi smetterla... – mormora Harvey, facendo girare la chiave nel portone.

E Ermete che gli ha attaccato la mania delle spie e l'ossessione di essere seguito.

Il portone si apre con un gemito. La fotocellula individua la sua presenza e illumina il vano delle scale. Sale al secondo piano, quello sotto il tetto.

– Non c'è nessuno che mi sta seguendo... – si ripete. Entra in casa ed esclama: – Sono tornato!

Sua madre sta trafficando in cucina. C'è odore di zuppa.

Atmosfera calda, pesante. La signora Miller tiene sempre il riscaldamento al massimo. Ma non è una questione di temperatura. Harvey appende il cappotto all'ingresso e si toglie le scarpe, cercando le ciabatte.

La pesantezza è data da una stanza vuota, in cui nessuno di loro riesce a entrare con normalità.

È la stanza di suo fratello.

Fuori, sul marciapiede, l'ombra imponente di un uomo è suddivisa dalle aste metalliche del cancello. Le sue mani massicce scompaiono nelle tasche profonde di un giubbotto da postino grigio scuro. Quando ne emergono, stringono tra le dita una scatolina di latta rotonda.

L'uomo la apre con insospettata grazia e ne tira fuori una caramella

di zucchero verde.

La mastica lentamente. Ha il sapore di menta. Osserva il giardino e il portone dentro cui è sparito il ragazzo. Poi prende un bloc-notes e annota scrupolosamente qualcosa. Ora, indirizzo, data.

Infine lo ripone in tasca e termina con tutta calma di succhiare la caramella alla menta. Guarda l'orologio. È quasi ora di cena. Lancia un lungo fischio modulato.

Un corvo va a posarsi sulla sommità del cancello, a pochi passi da lui.

– Resti di guardia tu, Edgar? – gli domanda l'uomo vestito di grigio.

Il corvo ha un occhio malridotto. Cerca una posizione comoda tra le aste di ferro del cancello e si acquatta.

Come se quel gesto fosse una risposta, l'uomo si volta, seppellisce le mani nelle tasche e si allontana nell'oscurità.

4. IL CATALOGO

- Ciao Harvey – lo saluta sua madre, appena lo vede.
- Ciao. Papà non c'è?
- È nel suo studio. Vai a chiamarlo? La cena è quasi pronta.
- Zuppa di cavolo?
- Broccoli.

Il ragazzo zoppica fuori dalla cucina.

- Harvey, stai bene?

Lui si ferma sulla porta. – Perché?

- Cammini in modo strano.
- Non è niente. Ho dormito male.

Lo studio di George Miller è in fondo al corridoio, sulla destra, protetto da due anfore romane dono di un'università turca.

La stanza ha due ingressi: quello sul corridoio e un secondo, indipendente, preceduto da una piccola anticamera. È lì che il professor Miller fa aspettare gli studenti che devono sottoporgli i lavori di ricerca.

Insegna "Climatologia dinamica" alla Columbia University. Il che per Harvey significa tutto e niente.

Suo padre è specializzato in cataclismi. Eruzioni vulcaniche, tempeste, onde anomale... Studia come si possono prevedere i terremoti. Fa calcoli complicatissimi sulla deriva dei continenti. Ha in testa tutti i numeri del mondo: temperature, altezze, profondità. È un enciclopedico appassionato di statistica con giacca, farfallino e memoria prodigiosa. Vuole solo dati certi. E nel tentativo di

fornirglieli, i suoi studenti si trascinano dietro zaini pieni di cifre. Il professore li riceve nel suo studio, annuisce, controlla... E poi, regolarmente, individua un rimando, una data sbagliata. E gli studenti devono ricominciare.

– Sono dodici, ti dico! Dodici per cento su base mille! – tuona infatti la voce di George Miller nel corridoio, in un tono a dir poco seccato.

Harvey sospira, stufo del suo onnipresente nervosismo. Si ferma tra le due anfore e aspetta la conclusione della conversazione.

– È semplicemente impossibile! – insiste la voce del padre. – La vogliamo smettere di prenderci in giro?

Sul cassettone del corridoio ci sono alcune foto incorniciate. Harvey le conosce a memoria, ma le guarda ugualmente per l'ennesima volta.

In quella scattata sulle Montagne Rocciose sono uno di fianco all'altro. Suo fratello è a destra, alto il doppio di lui, di sei anni più anziano, alto e biondo. Dwaine.

Dwaine era bravo in tutto. E sapeva riparare qualsiasi cosa: un elettrodomestico con un pezzo di spago, un'automobilina stringendo due viti. Avevano trascorso l'ultimo inverno a montare i pezzi di un orologio a pendolo del Settecento preso da un antiquario di Queens. Harvey ricorda ancora perfettamente lo schermo d'oro e le lancette acuminate come punte di freccia, le molle da inserire una a una con le pinzette e gli ingranaggi da incastrare attorno alle viti.

L'orologio è in fondo al corridoio, perfettamente funzionante, e mai più caricato.

Nello studio, il signor Miller continua a inveire e Harvey decide di intervenire.

– Papà? – dice, socchiudendo la porta e facendo capolino nella stanza.

Quattro pareti foderate di libri e suo padre seduto al centro, dietro

la scrivania di cristallo tirata a lucido come uno specchio.

Quando vede il figlio, il professore gli fa cenno di entrare e stare zitto.

– Senz'altro, Matt... – sta dicendo al telefono. – Ma non esistono teorie possibili. O sono giuste, o sono sbagliate. E questa, scusa, ma è semplicemente assurda. Non è possibile che ci sia un innalzamento simile nell'arco di tre mesi. Le temperature non sono state registrate bene, tutto qui... Ma non so dove sia l'errore! Strumenti sbagliati, ragazzi poco attenti... vedi tu – Sventaglia nervosamente alcuni fogli davanti a sé. – Fatto sta che quello che mi hai mandato è carta straccia. E l'Università non finanzia una spedizione oceanografica nel Pacifico solo per ricevere carta straccia. Se non volete più starvene là a prendere il sole, non avete che dirlo! Come...? – George Miller si aggiusta il farfallino guardando un punto inesistente in alto a sinistra. Intanto indica ad Harvey una delle due poltroncine dello studio.

Harvey si siede rigidamente sulla punta della poltrona di pelle.

La scrivania di suo padre sembra il reparto frigo di un supermercato. Non c'è niente fuori posto. Non un oggetto di troppo, o una penna appoggiata storta. Solo un grande libro verde, che lui di tanto in tanto sfiora con il dito, e i fogli di carta che agita come se fossero un avviso di sfratto.

Dopo l'ennesima impennata, il professore sembra calmarsi di colpo.

– Senti, ne parliamo la settimana prossima con i nuovi dati, ok? Li aspetto. Ma che siano corretti, questa volta! – Chiude la telefonata con un sospiro. – Cose da pazzi! Altro che scommettere sulle nuove generazioni! Bisognerebbe mandarli tutti in Alaska a lavorare!

– Si mangia – annuncia Harvey in tono neutro, dato che non può fare a meno di considerarsi una nuova generazione.

Il padre borbotta qualcosa sull'ora e allontana dalla scrivania il libro verde.

– Che cos'è?

– Niente che ti possa interessare... – risponde lui, secco.

– *La vita di Charles Darwin*... – legge Harvey sul dorso del volume.

– Lo hai già studiato?

– Certo – risponde il ragazzo. – Era quello che pensava che discendiamo dalle scimmie.

Il professore fa mezzo giro della scrivania. – Sorprendente.

– Cosa?

– Che una teoria complessa come quella dell'origine della specie possa essere riassunta in questo modo.

– Ho detto qualcosa di sbagliato?

– No. In realtà... è l'essenza del problema – risponde lui, spegnendo la luce della scrivania. – Darwin diceva che oggi vediamo solo l'1% degli animali che hanno vissuto sulla Terra dall'inizio della vita.

– Abbiamo perso il 99% degli animali?

– Non li abbiamo persi. Sono cambiati. E l'uomo ha fatto la stessa cosa.

Il professor Miller prende una cartellina nera e accompagna Harvey fuori dallo studio.

– E se invece le scimmie si fossero evolute dagli uomini? – gli domanda il figlio mentre raggiungono la cucina.

– Possibile, ma improbabile.

In cucina, la signora Miller sta già servendo la zuppa di broccoli. – Di che cosa state chiacchierando, voi due?

– Di scimmie e di scimmioni.

– Non avete niente di meglio da fare?

Il marito le porge la cartellina. – Se vuoi puoi dare un'occhiata a questo.

– Cos'è?

– Il catalogo di un antiquario. È venuto a trovarmi spacciandosi per

uno studente. Un tipo strano, ma decisamente colto. Una specie di scheletro dall'accento russo. Mmm... –aggiunge sedendosi a tavola – che profumino delizioso.

– Broccoli e lenticchie.

– Zuppa di lenticchie a marzo? – protesta Harvey, a cui l'allenamento in palestra ha messo una fame terribile. – Ma non sono un piatto invernale?

– Tecnicamente siamo ancora in inverno – puntualizza suo padre. – Fino al 21 marzo: Equinozio di Primavera.

– Ma c'è qualcosa, dopo? – si informa Harvey, assaggiando la zuppa.

La madre si immerge nelle pagine del catalogo.

– Hanno aperto un nuovo ristorante sulla Settima – commenta distrattamente il signor Miller.

La donna solleva per un istante lo sguardo. – Il ristorante etiope? Terribile. Devi mangiare tutto con le mani.

– C'è qualcosa, dopo questa zuppa?

– Non mi risulta che gli etiopi abbiano mai brevettato le posate – ribatte il professore.

– Comunque, io con le mani non ci mangio.

– Posso avere una bistecca? – insiste Harvey.

Il catalogo dell'antiquario viene allontanato sul tavolo. La signora Miller si alza e prende dal freezer una bistecca formato mattone. – Te la scongelo nel microonde.

– A tavola – commenta intanto il marito sollevando la forchetta – c'è chi si è evoluto e chi no.

– E i cinesi, allora? – domanda Harvey.

– Odio quelle stupide bacchette di legno!

– Dovresti dirlo a Sheng, che sono stupide.

– E chi è Sheng?

– Come chi è Sheng?

– Ah, già – continua il professor Miller, ricordandosi del

Capodanno romano. – Il tuo amico cinese. Quello con la malattia agli occhi.

– Di quale malattia parli? – gli fa eco la moglie, ruotando al massimo la manopola del microonde.

– Tu hai mai visto un cinese con gli occhi azzurri?

Il forno ronza per alcuni minuti, poi lancia il suo richiamo cristallino.

– Non è che ce ne sono due, di bistecche? – chiede il professore.

– Credo di sì, caro.

L'uomo annuisce, soddisfatto della notizia. – Tutto bene a scuola, Harvey?

– Certo.

– Compiti?

– È un periodo tranquillo.

– Nessun ripensamento?

– George! – lo rimprovera la moglie, mettendo sul fuoco una piastra per le bistecche.

– Per ora no – risponde Harvey.

– Nemmeno se fosse geologia?

La carne, posata sulla piastra, solleva all'istante una colonna di fumo.

– Direi che abbiamo affrontato questo argomento a sufficienza, ormai. Harvey vuole diventare giornalista.

– Proprio così – Il ragazzo si alza da tavola e posa nel lavello il suo piatto.

– Scusate se insisto, – protesta il professor Miller – ma poiché ho ancora un certo peso nelle facoltà scientifiche, vorrei che Harvey fosse davvero convinto.

– Non voglio spinte, papà.

– Non è una spinta. Tuo fratello...

– Non possiamo lasciar stare Dwaine, per una volta? – esclama la signora Miller ad alta voce.

La carne sfrigola sul fuoco. Il cucchiaino del signor Miller batte all'interno del piatto. L'imbarazzo della famiglia rimane come ingessato nell'aria.

Harvey afferra il catalogo dell'antiquario semplicemente perché è la cosa da leggere più vicina che trova. Lo sfoglia senza alcun interesse.

Suo padre riprende a parlare: – Oggi ho rimandato indietro alcune rilevazioni dell'Oceano Pacifico fatte dai ragazzi dell'Università...

– E come mai? – gli domanda sua moglie, i cui veri pensieri sono ad anni luce di distanza.

– Segnalavano mezzo grado di innalzamento della temperatura dell'acqua in soli tre mesi. Impossibile.

– Non è l'effetto serra?

– No. È qualche incompetente che ha sbagliato a misurare. Oppure l'oceano vuole sommergerci nel giro di una generazione.

– È già successo – commenta Harvey, sfogliando il catalogo.

– Cosa? – lo incalza suo padre.

– Il diluvio universale.

– Quelle sono leggende... – sbuffa il professore. – Nella realtà è semplicemente impossibile che la temperatura di un oceano si alzi di mezzo grado in tre mesi.

– Le bistecche sono pronte.

Harvey chiude la cartellina, mentre suo padre continua:

– E poi... è molto più semplice pensare che un gruppo di studenti abbia sbagliato a usare gli strumenti!

Il ragazzo annuisce. Poi fissa il piatto di portata, interdetto: sua madre ha cucinato tre bistecche.

Quando c'era ancora Dwaine, la tripla bistecca della sera era diventata quasi un rito.

– E questa è per me... – mente la signora Miller, cercando di non dar peso all'errore.

Lei odia la carne.

Finito di mangiare, i signori Miller si fanno una camomilla e Harvey sparcchia la tavola.

– Ehi! – esclama il ragazzo all'improvviso, quando lo sguardo gli cade su una pagina del catalogo dell'antiquario.

Posa la caraffa dell'acqua, afferra la cartellina e osserva meglio. Scuote il capo, incredulo. La foto è evidenziata in giallo.

– Papà... – mormora. – Chi ti ha portato questo catalogo?

– Te l'ho detto. Un antiquario simile a uno scheletro. Ci deve essere il suo biglietto da visita, in fondo...

Harvey, guardando la fotografia sul catalogo, smette di respirare. È la foto di una vecchia trottola di legno. Sopra è inciso il disegno di un ponte, o forse di un arcobaleno. È uguale alle quattro trottole che hanno trovato a Roma insieme alla mappa dei Caldei, e che non ha mai più utilizzato.

È la quinta trottola.

– La trottola dell'arcobaleno – mormora Harvey. Poi ripete ad alta voce un pensiero che gli è arrivato in testa come se l'avesse pronunciato qualcun altro: – Gli altri. Devo chiamare gli altri.

– Come dici, Harvey?

Il ragazzo si guarda intorno. «Chi ha parlato?» si domanda. È la voce nella sua testa gli ripete, chiaramente: «Gli altri. Devi chiamare gli altri».

Harvey la riconosce. Esce di corsa dalla cucina e va nel corridoio.

Roma.

Capodanno.

Il ponte.

«Gli altri» ripete la voce.

Harvey corre come un pazzo fino alla camera del fratello, la spalanca, guarda dentro.

– Dwaine! – esclama. Ma non c'è nessuno.

«È la trottola dell'arcobaleno» dice ancora la voce di nessuno, dentro la sua testa.

Harvey barcolla, si tappa le orecchie, guarda incredulo il buio. Poi torna sui suoi passi, in cucina. I suoi genitori sono zitti, la tazza di camomilla stretta in mano.

– Perché è venuto da te? – domanda Harvey al padre. Il professore sembra confuso. – Parli dell'antiquario?

– Sì, perché è venuto?

– Non lo so... – continua il padre. – Era un normalissimo antiquario. Con l'accento russo. Te l'ho già detto...

Harvey afferra di nuovo il catalogo e lo sfoglia nervosamente, alla ricerca del biglietto da visita. – Ma ti è già successo? Voglio dire: sono venute altre persone a cercare di venderti qualcosa?

– Oh, succede praticamente ogni settimana. Quadri, elettrodomestici, enciclopedie...

«È una coincidenza» pensa Harvey. «È solo una coincidenza.»

Ma mentre gira le pagine, ha come il cervello spento. Era la voce di Dwaine, quella che ha sentito? E cosa gli ha detto esattamente?

«È la trottola dell'arcobaleno. Devi chiamare gli altri...»

– Ma dove accidenti è questo biglietto? – esclama Harvey, esasperato.

Il professore si avvicina. Apre l'ultima pagina del catalogo e ne fa uscire un bigliettino scritto a mano:

Vladimir Askenazy Arte Antica 48th Street Queens – NY

– Vladimir Askenazy... – sussurra Harvey. – Posso tenerlo? Senza aspettare una risposta, esce dalla cucina e sale a due a due i gradini che conducono alla camera sotto al tetto. Una volta lì si baricca dentro, con il cuore che batte a mille.

– La trottola... – ripete, cominciando a mettere a soqquadro la stanza.

Poi si blocca di colpo. «Stupido» pensa.

Non ha nascosto la trottola in camera.

Si siede sul letto e si sforza di respirare. Non sa dire se è più spaventato per la foto di quella trottola o per la voce che ha sentito

dentro la testa.

«Vladimir Askenazy» si ripete, cercando di riflettere.

Non è un nome che ha già sentito. Beatrice, Joe Vinile. Jacob Mahler... Harvey passa in rassegna i nomi del suo Capodanno italiano.

Zapping della televisione al piano di sotto.

Per l'ennesima volta, il ragazzo legge il nome dell'antiquario sul biglietto da visita. Controlla che la porta della camera sia chiusa, si mette in piedi su una sedia e apre la botola che conduce alla soffitta. Fa scendere la scala e si arrampica nell'oscurità del sottotetto. Poi cammina nel buio, ripiegato su se stesso, orientandosi a memoria in quel labirinto di vecchie cose fino a raggiungere una gabbia di metallo, di fronte al lucernario. All'interno c'è un piccione viaggiatore, che tuba lentamente.

– Non avrei mai creduto di doverti usare... – sussurra. Accanto alla gabbia ci sono le scatole di mangime che gli ha fornito Ermete, una vecchia lampada e dei foglietti a quadretti.

Harvey accende la lampada e prende carta e penna: *Ho trovato una nuova trottola. Dobbiamo incontrarci*, scrive.

Poi infila il biglietto in un recipiente di piombo e lo lega alla zampa del piccione.

– Ecco qui, amico. Tocca a te. Spero che tu conosca davvero la strada...

Harvey apre il lucernario con il gomito e libera il messaggero nel cielo nero della città. Cerca di seguirne il volo finché gli è possibile. Poi richiude il lucernario.

E aspetta.

Più tardi, quella stessa notte, Harvey sente un rumore sul tetto. È un suono delicato ma ripetuto, seguito da un frullio d'ali. Qualcuno sta picchiettando sul vetro.

Il ragazzo si sveglia di soprassalto, emergendo da un sogno confuso e spaventoso al tempo stesso. Ha la gola secca. Non riesce quasi a

muoversi: l'acido lattico gli ha bloccato i muscoli. Piove.

La casa è silenziosa. Harvey si mette a sedere sul letto e quando sente nuovamente picchiettare, apre la botola e raggiunge la soffitta.

Fuori dal lucernario c'è il piccione. Bagnato e infreddolito.

Harvey apre il vetro, lo afferra con delicatezza, gli dà un pallina di mangime come ricompensa e tenta di staccargli il nottolino dalla zampetta.

Quando ci riesce, lo posa sul tavolo e fa entrare il piccione nella gabbia.

Accende la lampada, apre il nottolino e legge il messaggio di risposta di Ermete:

Domani alle 16. Al Montatili Club 25, Eight Avenue

PRIMO STASIMO

- Pronto, Vladimir? Hai novità?
- Ho provato a contattare Harvey.
- E ci sei riuscito?
- Te lo dirò nei prossimi giorni. Lì come va?
- Sembra tutto tranquillo. Non si è fatto vivo nessuno.
- Tua nipote?
- Non parla. Credo che si sentano, ma... non ne sono sicura.
- Siamo quasi in primavera, ormai.
- Ora viene la parte più difficile.
- Dimmi cosa ti spaventa...
- Non so come muovermi. Non so se c'è qualcuno, qui... sulle tracce di Alfred.
- Non sai dare un nome a... loro?
- No. A parte Jacob Mahler.
- Dimentica quel nome.
- Beh, ho una notizia buona e una cattiva.
- Dimmi prima la buona.
- Due giorni fa è uscito un trafiletto di cronaca regionale. Hanno trovato i cadaveri di due uomini. In un paese poco distante da Roma. Uno era quello di un piccolo criminale romano. Joe Vinile, il tizio che ha provato a rubare l'Anello di Fuoco a mia nipote.
- E l'altro?
- L'articolo dice solo che è un uomo di mezza età, privo di documenti e dal volto irriconoscibile. Ho pensato a Jacob Mahler,

ma ho consigliato a Fernando di indagare. Sai, con la scusa del suo romanzo...

– E la notizia cattiva?

– Se è morto anche Mahler... Chi li ha uccisi?

5. LA PANTERA

Un lungo corridoio in salita, nero. Due tacchi a spillo battono ritmicamente sul pavimento a specchio. Poi si fermano. Una mano nera, smalto di nero, batte tre volte sulla porta dorata. Attende. Poi batte altre tre volte. Con un gemito elettrico, la porta scompare nel muro.

Al di là, c'è una stanza tappezzata di rosso. Gigantesche cornici dorate. Un uomo, di spalle, osserva le immagini che scorrono in una di queste. E il monitor di una televisione.

L'uomo indossa una giacca di velluto blu notte e una camicia settecentesca con lunghi polsini che gli coprono le mani. È appoggiato a un bastone dal pomello a forma di grappolo d'uva.

– Dimmi pure, Pantera – ordina, continuando a scrutare le immagini.

La ragazza entra nella stanza, affonda i tacchi nella moquette leopardata che ricopre il pavimento. È molto alta, con un fisico da ballerina. Indossa una tuta nera aderente con il colletto foderato di pelliccia bianca e una parrucca che manda bagliori argentati. Non dice una parola.

L'uomo continua a osservare il monitor. Le immagini mostrano l'interno di un locale notturno. Si chiama Lucifer. È il suo locale.

Il proprietario è vecchio, anche se nessuno saprebbe dire quanto. Qualcuno dice che ha aperto il suo primo locale notturno quando è stata fondata New York. Qualcuno sostiene che è ancora più vecchio. Si chiama Egon Nose, il Dottor Nose, per via del suo

incredibile fiuto per gli affari. E per il suo enorme naso butterato.

Anche se lui odia che si parli del suo naso.

L'uomo sospira rumorosamente e spegne il monitor con un gesto della mano. Poi si volta. La Pantera tiene in mano il corpo di un piccione.

– Ah, bene. Lo avete preso – commenta lui, stancamente. Muove qualche passo aggrappato al bastone. I suoi occhi brillano eccitati, ma il collo è ripiegato in avanti, come se il peso del naso fosse diventato insostenibile.

– Uh... certo... molto bene. Mettilo pure qui.

La Pantera appoggia il piccione sulla scrivania barocca che troneggia al centro della stanza. Quattro massicce gambe a zampa di leone, bambini alati e intarsi floreali. Sul davanti, una cornucopia colma di animali e cesti di fiori.

– Sposta pure il vassoio, mia cara... – suggerisce Egon Nose, colpendo con la punta del bastone il grande piatto d'argento pieno di banane e mele rosse. – Questa sera non ho fame.

La Pantera non ha ancora parlato.

– Aveva niente con sé? – domanda il vecchio, sfiorando il petto del piccione con l'indice della mano destra. Ha unghie lunghe e affilate, dello stesso colore dell'alabastro.

La ragazza estrae un biglietto dalla scollatura del vestito e lo porge al suo capo.

Egon lo legge avidamente. – Ottimo, ottimo... – commenta, annuendo. – Questa è la notizia che stavamo aspettando. Uh, uh, certo... – Fa sparire il biglietto nella tasca della giacca e si appoggia al bastone con tutto il suo peso. – Ora bisognerà che qualcuna di voi si dia da fare...

La Pantera si avvicina. Gli sfiora il braccio, poi gli accarezza il collo con le dita smaltate di nero.

Il vecchio si lascia sfuggire una risata insolitamente infantile, che fa traballare la carne ondulata del suo naso.

– Avanti, Pantera... Chiama un'altra delle ragazze e... andate anche voi in questo orribile Montauk Club.

La Pantera si ritrae e si siede direttamente sulla scrivania di legno.

Il bastone di Egon Nose fa tintinnare un calice di cristallo posato su un mobile lì accanto.

– Serviti pure da bere – aggiunge il vecchio. Di fianco al bicchiere c'è una caraffa piena per metà di una bevanda color rubino. – Io devo fare una telefonata.

La ragazza segue con lo sguardo il suo capo, che va a sedersi su una poltrona damascata. Alle sue spalle, le enormi cornici d'oro. Sopra di lui, un grande lampadario a gocce di cristallo, proveniente da una casa di Venezia. La sua luce non è sufficiente a rischiarare le pareti.

Egon Nose fa un sospiro prolungato. – Puoi andare, anima mia – dice. I suoi occhi sono due scogliere prive di appigli.

La ragazza si ritrae, ubbidiente. Scivola giù dalla scrivania e indica il corpo del piccione.

– No, lascialo pure lì... Può darsi che più tardi mi torni l'appetito.

Lei ancheggia fuori dall'ufficio. I tacchi dei suoi stivali battono sul pavimento a specchio del corridoio. La porta d'oro si richiude alle sue spalle.

Rimasto solo, il Dottor Nose apre i pesanti cassetti della scrivania. Nel terzo trova un telefono cellulare. Lo appoggia sul tavolo. Si fruga nella tasca destra dei pantaloni scozzesi. Ne tira fuori un accendino d'oro, fa scattare il cappuccio e fissa il suo ufficio alla luce della fiamma.

– Uh uh uh – ripete, aspettando che il telefono si accenda. Poi getta l'accendino sulla scrivania.

Compono un numero con molta attenzione, perché qualunque altra combinazione farebbe saltare in aria il cellulare. 666. Si sente un fruscio.

Egon Nose accosta il telefono all'orecchio e lo fa quasi scomparire

nel suo padiglione auricolare. C'è sempre lo stesso fruscio.

– Uh uh uh – ripete l'uomo, sollevando il bastone per accarezzare il corpo molle del piccione. – Meglio i vecchi metodi!

Il fruscio si interrompe di colpo.

Ora il telefono squilla libero.

Nose appoggia il bastone a terra. Giocherella con il foglietto.

Poi: – Heremit – risponde una voce dall'altra parte del mondo. È tagliente e irreale.

– Un po' di allegria, vecchio mio! – replica Egon, con un tremolio del naso. – O forse ti sto chiamando in un brutto momento? Che ore sono dalle tue parti? Oh, Zeus mi fulmini se ti ho di nuovo chiamato nel cuore della notte! Il fatto è che non mi ricordo neppure come è fatto, il giorno. E ancora così ridicolmente... luminoso?

Dall'altra parte del telefono si sente un suono inquietante. Poi: – No.

– Mi fa piacere sentirti parlare. È un bel po' di tempo che non chiacchieriamo come dovremmo. Quanto? Mesi? Anni? Oh, la smetto subito... So che il tempo ti ossessiona. Ma non puoi farci niente. Anche tu invecchi, anche se cammini al contrario. Comunque: ho una notizia per te. E poiché non la posso chiamare una notizia fresca... uh uh uh... – Il bastone di Egon Nose colpisce ancora una volta il piccione. – La chiamerò una notizia "nuova". Il nostro uomo si è mosso. Domani alle quattro. Al Montauk Club. Ti dice qualcosa? – Non aspettandosi una risposta, il signore delle notti newyorchesi si lascia andare nell'ennesimo sospiro prolungato. – Ma come potresti saperlo, tu che non ti muovi mai da lì? Il Montauk è un locale storico di Brooklyn. Un vecchio locale decadente, mezzo americano e mezzo italiano.

– Manda qualcuno – risponde la voce dall'altra parte del mondo.

– Ehi. È un piacere sapere che sei ancora vivo. E comunque era esattamente quello che volevo fare. Mandare qualcuno. Anche se

potrebbe essere una cosa... costosa.

– Nessun limite.

– Bene. Così mi piace. E poiché ti sento, voglio darti una seconda notizia. Riguarda il primo incarico che mi hai affidato. Ricordi, dovevo pensare al piccolo criminale di Roma e al tuo amico musicista... Vuoi sapere com'è andata?

– Lo so già.

– Uh uh uh – ridacchia Egon Nose. – Ma allora è vero che le notizie viaggiano veloci! Mi spiace per il tuo amico! Volevo organizzargli una bella serata nel locale, violino compreso. Comunque... è fatta. Per domani posso autorizzare le mie ragazze a...

– No.

– Chiaro. Dirò loro di guardare e non mangiare... Dall'altra parte del telefono si percepisce un'esitazione, un cambio di pensiero. E solo una frazione di secondo, poi la voce dice: – Solo se vedono le trottole.

– Come dici, vecchio mio?

– Se ci sono le trottole... – ripete Heremit Devil, come se ogni parola gli costasse fatica – le tue ragazze possono intervenire.



Dodici giorni sono lunghi.

E dodici notti invernali sono ancora più lunghe.

Ma è il tempo durante cui Jacob Mahler è rimasto immobile.

Nel bosco. Ha succhiato l'ultima neve. Ha mangiato castagne– Funghi crudi. Radici. Senza praticamente muoversi mai.

I suoi più grandi nemici sono stati il freddo e il braccio rotto. L'unico modo per sconfiggerli è stato smettere di pensare. Restare immobile, come una statua. Come le statue del giardino da cui è fuggito.

Erano cacciatrici.

Ed erano venute per lui.

Erano scese dalla macchina di Joe Vinile sapendo già quello che avrebbero dovuto fare: uccidere.

Avevano un piano, una missione, uno scopo.

Ma mancava loro un unico dettaglio: la sua faccia.

Dodici giorni e dodici notti prima, Jacob Mahler si stava curando in una clinica privata in un piccolo paese vicino a Roma. Poche persone. Poche domande.

Aveva visto Joe Vinile scendere nel cortile, accompagnato dalle cacciatrici. «Stupido Vinile!» aveva pensato Mahler, muovendosi il più rapidamente possibile. Non aveva capito di essere stato invitato anche lui al banchetto...

Poi si era tolto le bende che gli nascondevano il viso ustionato dall'esplosione e le aveva strette intorno al viso del suo compagno di camera. Mentre i tacchi delle cacciatrici ammaliavano il personale della clinica, Jacob Mahler si era defilato da un'uscita posteriore. E si era nascosto nel bosco.

Quando erano arrivate le cacciatrici, il suo compagno di camera aveva cominciato a urlare e Joe Vinile aveva capito quanto era stato stupido.

Immobile nel bosco, Mahler aspetta, ignorando il dolore.

Ancora un giorno. Poi si muoverà.

6. IL CLUB

Il Montauk Club è una strana miscela dello stile dorato della Venezia settecentesca e del country americano. Tavolini bianchi separati da paratie di legno, specchi alle pareti e lampadari luminosi. I camerieri in smoking che scivolano leggeri sul pavimento di marmo.

Alle quattro esatte, Harvey entra.

Esitando, cerca Ermete senza trovarlo, sceglie un tavolo d'angolo e getta sotto la sedia la sua sacca da palestra. Comincia a sfogliare il menu.

Una mano si appoggia sulla sua spalla. – Ehi, ragazzo.

Harvey si alza di scatto.

Non riconosce l'uomo che gli sta davanti: impermeabile color panna, maglione di lana a collo alto e, soprattutto, una lunga cascata di capelli biondi.

L'uomo sorride.

– Ermete? – sussurra a quel punto Harvey, indeciso.

– Ssst! – sussurra l'ingegnere, scostandosi i capelli dagli occhi. – Parrucca. Geniale, vero?

Ermete si incastra tra il tavolino e lo schienale rigido del divanetto di fronte, trascinandosi dietro una logora valigetta. Si soffia via i capelli dalla fronte e porge ad Harvey la mano, come un consumato uomo d'affari. – È un piacere vederti, Harvey. Davvero. Quasi non ci speravo più. Visto che efficienza, i miei piccioni?

Il ragazzo sorride. – Grandissimi. Da autentiche spie.

– Occorre la massima attenzione – confida Ermete, guardandosi intorno. L'impermeabile e la parrucca lo fanno sudare. – Che cosa ne dici del posto? Non fa molto film di Hitchcock?

– Hao, mitico! – approva Harvey citando Sheng.

– Soprattutto... è a pochi passi da casa mia. L'unica via in codice di New York.

– Cioè?

– Al V4E1 N1 U1 E1 145

– E sarebbero?

– I valori delle lettere "AVENUE" in *Scarabeo*, il gioco delle parole crociate. Hai presente? L'uomo che l'ha inventato abitava lì, e il cartello della strada è stato scritto per ricordarlo.

– Giura!

– Giuro.

I due scoppiano a ridere e ordinano due succhi di frutta. Poi Ermete si sdraia sulla panchetta e lancia altre occhiate intorno. – Uau – commenta al termine della ricognizione.

– Uau cosa?

– Non voltarti, ma alle tue spalle ci sono due ragazze da infarto. Oh, quanto amo l'America!

– Ti trovo davvero bene.

– E tu? Sembri più... grosso. Cosa ci fai con quel saccone?

– Vado in palestra. Mi sono iscritto a un corso di boxe.

– Boxe?

Harvey si scosta i capelli dagli occhi. – Già. È la mia istruttrice è una donna.

– Però! Dev'essere piacevole farsi dare delle sventole da una fanciulla...

Ermete sorride al cameriere. Harvey si volta a dare un'occhiata alle ragazze. – Davvero notevoli – ammette subito dopo.

– Da far girare la testa.

– E a proposito di girare...

– La trottola. Spiegami tutto.

Harvey gli mostra il catalogo e il bigliettino con l'indirizzo dell'antiquario.

– Non è molto distante da casa mia – commenta Ermete, rigirandolo tra le dita.

– Ma non lo trovi strano?

– Stranissimo. Ogni volta che cerco qualcosa in questa città, è sempre ad almeno tre ore di distanza.

– Intendo dire... non trovi strano che questo catalogo sia arrivato proprio a me?

– Non è arrivato a te. È arrivato a tuo padre.

– L'antiquario ha evidenziato la trottola.

– È vero. E perché?

– Mio padre non lo sa con precisione, ma gli sembra di ricordare che quell'oggetto sia già stato venduto.

Ermete studia in controluce la fotografia della trottola.

– Un arcobaleno?

– Proprio così.

– Il passaggio. La fine della tempesta... – Ermete appoggia il foglio sul tavolo e tamburella con le dita sul bordo del bicchiere. – Direi che ci conviene andare subito a trovare questo... Vladimir Askenazy.

– Hai più sentito gli altri?

– Ho mandato un messaggio criptato su Internet a tutti e tre. Risposta: stanno bene, ti salutano e sono contenti della notizia della trottola sul catalogo. Dicono che hanno voglia di vederci.

– Anch'io. E forse questa potrebbe essere l'occasione per farlo...

Ermete appoggia le mani sulla valigetta. – Già. Ma dobbiamo essere prudenti.

– Cosa ti trascini lì dentro?

Ermete stacca all'istante le dita dalla valigetta. – Compiti per le vacanze. Tutto lo scibile umano su: Mitra, Caldei, religioni antiche,

specchi e comete.

– Qualche novità sull'Anello di Fuoco?

– Poco di concreto, in realtà... – L'ingegnere si appoggia sui gomiti e sussurra: – Qualche suggestione l'ho trovata. Per esempio: la parola Mitra significa... "il patto". E naturalmente il patto di questo antico dio del sole e della luce è un patto segreto. Ma ti ricordi cosa c'era inciso dietro lo specchio?

– *C'è una ragione invisibile dietro al mondo visibile...* – cita Harvey a memoria.

– Appunto. Ho pensato che, prima o poi, le ragioni invisibili diventeranno visibili.

– Qualcosa di più?

– Potrei annoiarti con gli atti del convegno sui Misteri di Mitra che si è tenuto a Roma il 28 marzo del 1978, sui Magi iranici e il loro rapporto con il culto della luce, sulla dea Iside, ma... in realtà non ho in mano molto. Solo leggende.

– Tipo?

Ermete si tira la valigetta sulle ginocchia e la spalanca su un'enormità di fogli.

– Io ho chiamato l'Anello di Fuoco... lo Specchio di Prometeo, pensando che fu proprio attraverso uno specchio che il Titano rubò il fuoco agli dei. Ma la storia di Prometeo è complessa: non solo rubò il fuoco agli dei, ma creò anche gli uomini, impastando acqua piovana e terra – L'ingegnere beve un sorso di succo di frutta. – E ho scoperto che c'è un altro personaggio della mitologia greca che ha a che fare con gli specchi. Si chiama Efesto, ed è il dio fabbro. Anche lui usa il fuoco per forgiare lo scudo di Ercole e le armi di Achille. Sullo scudo di Achille, in particolare, sono raffigurate le Pleiadi e le sette stelle dell'Orsa Maggiore. E i greci erano convinti che dall'Orsa Maggiore dipendesse la fine del mondo. Stelle, capisci?

– Il professore era ossessionato dalle stelle – ricorda Harvey.

– Appunto – Ermete intreccia le mani davanti al viso. – È tutto collegato. In qualche modo che ancora mi sfugge. Comunque... sai che cosa succede quando Prometeo ruba il fuoco agli dei? Che Zeus va da Efesto ed escogita con lui la più terribile delle punizioni. Prometeo viene incatenato su una montagna, mentre un'aquila gli rode il fegato. E per gli uomini, da lui creati... – Mostra ad Harvey la statua di una donna che regge un vaso. – Efesto fabbrica Pandora. La prima donna – Poi si abbandona sullo schienale. – Ti sarebbe venuta in mente una punizione peggiore?

Usciti dal Montauk Club, Harvey e l'ingegnere si infilano in metrò, diretti a Queens, all'indirizzo dell'antiquario.

– Quello che ancora mi sfugge... – ammette Ermete, fatti alcuni passi – è capire cosa e dove devo cercare. Tutto sfuma, si mescola e diventa inestricabile... Leggenda e realtà. Mito e storia.

– E... sui libri del professore?

Ermete scrolla le spalle. – Ho trovato questo: presso gli antichi persiani c'era una casta di astronomi sapienti chiamati Magi. Conoscevano il dio del sole, chiamato Mitra. Parte delle loro dottrine segrete arrivano in Occidente ai tempi delle guerre tra greci e persiani e diventano la base delle dottrine egizie. I romani conquistano sia la Grecia che l'Egitto...

– E si impadroniscono di tutto.

– Riscoprono un incredibile bagaglio di sapienze segrete. Tra cui... la mappa dei Caldei, con le sue trottole. L'Anello di Fuoco. O tutte e tre le cose.

– Gran bella confusione – riassume Harvey.

– Non sai quanto. Ci vuole uno studioso serio, non un dilettante come me.

– Ma solo i dilettanti come te possono essere sufficientemente pazzi da proseguire...

Ermete si ferma e guarda il ragazzo. – Non riesco a capire se è un complimento, oppure no.

7. L'ANTIQUARIO

Il negozio dell'antiquario è privo di insegne. È una vetrina anonima e male illuminata che dà direttamente sulla strada. Una scritta dice: *Cose vecchie di tutto il mondo.*

Dietro il vetro si intravedono alcuni oggetti impolverati esposti su tre diversi ripiani. Due statuette lignee, un gioiello di corallo, un paio di lampade da scrivania, una scatolina intarsiata con il profilo di un airone e una coppia di vasi a righe arancione e nere.

Ermete ed Harvey spingono la porta di metallo dell'ingresso, che fa tintinnare una campanella. Uno stretto pertugio tra mobili di noce conduce a uno spazio aperto, fiocamente illuminato da un neon sbilenco appeso al soffitto.

Il tutto è reso ancora più instabile e soffocante da decine di vecchie cose affastellate alla rinfusa che incombono da ogni parte. Ripiani e mensole a muro zeppe di libri, quadri e cornici appoggiati gli uni agli altri, armadi che traboccano di stoffe colorate e bambole di pezza, maschere africane appese al soffitto con festoni di corde.

Dal lato opposto della stanza si trova una scrivania microscopica sepolta dalla carta. Dietro, una porticina chiusa da una cascata di perline di giada tintinnanti.

– C'è qualcuno? – domanda Ermete. Si muove quasi in punta di piedi, timoroso di urtare qualcosa.

Una mano lunga e ossuta compare da dietro le perline, radunando la tenda in un unico mazzo.

– Buongiorno – saluta la voce roca di Vladimir Askenazy.

L'antiquario, alto e magro, si incunea tra le perline come un ragno, emergendo poi dietro la scrivania.

Ha un viso affilato, capelli radi, chiarissimi e indecisi. Le pupille hanno la stessa tonalità del miele d'acacia. La bocca è lunga e stretta, i denti piccoli e ravvicinati, quasi disegnati. Il naso sottile e misurato. Le mani da libellula sono talmente bianche da sembrare imbevute di talco. È vestito completamente di nero.

– Che cosa posso fare per voi?

Harvey lo osserva con attenzione e lascia che sia Ermete a parlare.

– Ah! Buongiorno! – esordisce l'ingegnere. – Siamo venuti a trovarla dopo aver dato un'occhiata al suo catalogo.

Mostra la cartellina a Vladimir, che la guarda con una certa curiosità. Poi commenta: – Ah, certo.

– L'ha lasciato a mio padre – puntualizza Harvey.

– Certo, certo – ammette l'antiquario, che ancora non ha degnato il ragazzo di una sola occhiata. Fa brillare un paio di lenti da occhiali rotonde e le pone in equilibrio sulla punta del naso. – Ho fatto un po' di promozione, ieri. E... a quale di questi oggetti sareste interessati?

– Alla trottola – risponde Ermete, tutto d'un fiato.

Gli occhiali di Vladimir lanciano un riflesso. Per la prima volta, l'antiquario si volta a scrutare Harvey. – Ah – dice.

– L'ha già venduta?

– Non l'ho esattamente venduta... Ma non posso venderla – Vladimir posa la cartellina sulle altre mille della scrivania, si volta a guardare attraverso le perline della porta, come se avesse sentito un rumore, poi torna a concentrarsi sui suoi clienti: – Il fatto è che... sentite... Facciamo in questo modo. Con permesso...

Aggirando la scrivania, Vladimir scivola tra Ermete e Harvey, volta il cartellino all'ingresso da "aperto" a "chiuso" e dà due mandate alla serratura.

– Seguitemi, per favore – propone poi, tornando indietro e

sollevando le perline della piccola porta sul retro.

– Fate attenzione alla testa – avvisa l'antiquario, facendo strada nel retrobottega, un corridoio stretto e buio. – Non mi decido mai a far riparare la luce, ma proprio qui, a metà... c'è una trave del soffitto che...

Un *tud!* malamente attutito segnala che la fronte di Ermete l'ha appena trovata. Alle sue spalle, Harvey trattiene a stento una risata.

– Si è fatto male? – domanda Vladimir, senza però accennare a fermarsi.

– No, non è niente! Non si preoccupi: ho la testa dura.

– Siamo arrivati – annuncia l'antiquario subito dopo. Ora il suo volto è illuminato dalla luce del giorno.

Si trovano all'interno di una grande stanza di vetro, simile a una serra. Dodici serramenti di metallo tengono sollevato un soffitto trasparente, simile a una grande tenda da campo collocata nel cortile retrostante al negozio. La stanza, interamente a cielo aperto, è bene illuminata dalla luce esterna, calda e polverosa, che si adagia tra mobili, statue, quadri e altri oggetti antichi.

– Questo è il mio regno – spiega Vladimir, il cui corpo, muovendosi tra quegli oggetti preferiti, sembra aver acquistato più consistenza.

Harvey stringe a sé la sacca da palestra e guarda in alto, verso i profili dei palazzi che incombono attraverso il soffitto di vetro. – Forte... – commenta.

L'antiquario borbotta qualcosa di incomprensibile, apre un vecchio mobile e tira fuori alcuni scrigni.

– L'oggetto che stavate cercando dovrebbe essere qui... – mormora, posando uno degli scrigni sopra un tavolo da lavoro ingombro di pezzi di cornici e di stucchi da restaurare.

– Ne ha per caso delle altre? – chiede Ermete, fissando con trepidazione le lunghe dita dell'antiquario che armeggiano con lo scrigno.

Vladimir scuote il capo. – Oh, no. Sarebbe davvero una fortuna, dato il loro valore...

– Valgono molto? – si informa Ermete.

– Direi proprio di sì – risponde l'uomo, tirando finalmente fuori la trottola di legno. La tiene per un istante tra le dita, poi la porge ad Harvey. – Immagino che sia stato tu a notarla...

Harvey fa scivolare a terra la sacca da palestra. Afferra la trottola e la osserva con attenzione. Il cuore comincia a battergli più velocemente. La gira e la rigira tra le dita, ammirando l'incisione dell'arcobaleno e la punta di metallo.

Non ha dubbi: è una delle loro trottole. La quinta.

Ermete, intuendo la stessa cosa, finge indifferenza e commenta: – Non capisco che cos'abbia di tanto prezioso... A me sembra solo un vecchio giocattolo.

– Ah! – replica Vladimir, sollevando un dito. – Lei è riuscito a fare due errori in una frase sola.

– Sono specializzato...

– Quella trottola non è vecchia. È antica. E non è un giocattolo. È uno strumento teurgico.

– Teu... cosa?

– Teurgico. È una parola greca che indica la capacità di compiere azioni grazie all'intercessione degli dei. Quella trottola, caro mio, veniva usata in una serie complessa di riti, e serviva per mettersi in contatto con gli dei e ottenere il loro responso. Era una trottola... oracolare.

– Hai capito? È uno strumento degli dei... – dice Ermete ad Harvey, che è sempre stato il più scettico ad accettare il funzionamento delle trottole e il modo in cui potevano essere usate sulla mappa di legno.

– Oracoli a dir poco misteriosi – aggiunge Vladimir Askenazy. Cerca qualcosa sul tavolo da lavoro, poi afferra un libricino malconcio e ne sfoglia alcune pagine. – Michele Psello, un antico

erudito bizantino dotato di una cultura enciclopedica, scrisse qualcosa che riguarda proprio queste trottole. Ecco il suo trattato sugli oracoli caldei...

– Oracoli caldei? – salta su Ermete.

– Li conoscete?

– Certo! E chi non li conosce? – sorride l'ingegnere. Vladimir ridacchia. Poi afferra un vecchio anello con un rubino incastonato.

– Eppure... – dice, sollevandolo – tutte le donne dovrebbero conoscere i Caldei: infatti sono loro che hanno avuto l'idea di portare gli anelli di fidanzamento all'anulare della mano sinistra. Pensavano che da quel dito partisse una linea d'energia diretta al cuore... Ermete storce la bocca.

L'antiquario fa un mezzo giro del tavolo e indica loro il quadrante di un orologio appeso al muro. – Ma hanno anche inventato il sistema di calcolo a base dodici. E le ore di sessanta minuti. I segni zodiacali e buona parte dei nomi delle stelle.

– Questo lo sapevamo – interviene Ermete, con una punta di orgoglio. – Così come conosciamo i Magi...

– Sacerdoti sapienti, ma non esattamente Caldei – riprende Vladimir Askenazy. – Erano custodi di tradizioni antichissime. Sapevano... qualcosa che hanno tramandato a voce a chi è venuto dopo di loro. E che forse, oggi, è andato perduto – L'uomo sospira. – Poveri Magi! Di loro si ricorderanno solo i tre arrivati a Betlemme seguendo la stella cometa. E presto i bambini si dimenticheranno anche di loro e del più importante dei tre doni che portarono.

– Oro?

– Incenso?

Vladimir Askenazy scuote il capo. – La mirra, naturalmente.

– Stavo per dirlo! – protesta Ermete.

– Credo che nessuno, oggi, sappia a che cosa serve la mirra – prosegue l'antiquario.

Timorosi di fare una figuraccia, Harvey ed Ermete tacciono.

Gli occhi dell'antiquario, dilatati dagli occhiali, sembrano enormi. – Abbiamo perso tutto – prosegue. – Significati, simboli, tradizioni. E stiamo perdendo anche gli dei.

– Forse ne abbiamo semplicemente inventati di nuovi – ribatte Harvey. – Internet, petrolio, telefoni cellulari, televisione...

– E quale sapienza ci viene data da questi nuovi dei? – Vladimir scuote il capo. Poi torna all'improvviso all'argomento da cui era partito: – E comunque queste non sono trottole. Il loro vero nome è... *iunge*.

– Iunge?

Vladimir comincia a leggere ad alta voce dal libro dell'erudito bizantino: – *All'interno di ogni trottola c'è una sfera d'oro che a sua volta racchiude una pietra preziosa. Una volta lanciata, la trottola riproduce il muggito del Toro primordiale e viene influenzata dal ruotare delle sfere celesti.*

– Sfera d'oro? Pietra preziosa?

– Muggito del toro primordiale? Sfere celesti? L'antiquario poggia il libro sul tavolo e osserva la trottola, che si trova ancora nelle mani di Harvey. – Dentro il legno, che rappresenta il cosmo, c'è una sfera d'oro, che rappresenta la Terra, e una pietra preziosa: il cuore della Terra.

– Allora dev'essere davvero cara... – borbotta Ermete, preoccupato.

A quelle parole, Vladimir Askenazy si acciglia. – Non ho mai detto che ha un prezzo. Né che è in vendita. Vi ho solo spiegato perché è preziosa: perché è unica.

– Di questo non sono convinto – ribatte Ermete. – Per quanto ne so, noi potremmo averne altre quattro o cinque...

– Questa volta sono io che non le credo. Oggetti simili sono introvabili.

– E allora lei come l'ha trovato?

- Ho i miei amici.
- E come mai non lo vende?
- Perché è stato prenotato mesi fa da un mio cliente.
- E non c'è modo di...
- Non più.
- Non può almeno dirmi...

L'antiquario scuote il capo. – Mi spiace. Tutto quello che posso fare è mostrarvela.

Vladimir Askenazy riprende la trottola dalle mani di Harvey e la ripone nel suo contenitore. Poi solleva lo sguardo.

Un corvo guercio si è appollaiato sulla sommità del tetto. Le sue zampette battono ritmicamente sul vetro.

- Sapevate che il grande Omero ha studiato dai Magi? –dice, distrattamente. – E anche Pitagora, il maestro dei numeri?

Ma Harvey ed Ermete non gli rispondono: la loro concentrazione è tutta sulla trottola di legno che lentamente scompare all'interno dello scrigno.

Harvey sospira. Ermete si gratta la testa, dimenticandosi per alcuni istanti della parrucca bionda.

- Il fatto è... – inizia a dire Harvey.

Vladimir Askenazy protende sul tavolo il collo magro e ossuto. – Cosa?

- Noi... – Ermete deglutisce e fatica a proseguire.
- Avremmo bisogno di sapere chi ha prenotato questa trottola – taglia corto Harvey. – Un *grande* bisogno.
- Non posso dirvelo... adesso – risponde Vladimir, scuotendo il capo.

Tuttavia ad Harvey quello non sembra un rifiuto. Il tono della sua voce lascia trapelare cose non dette. È il suo racconto sui Caldei, i Magi e gli antichi dei è stato come un invisibile invito... Come se lui avesse dato loro delle informazioni e ora, prima di proseguire, ne volesse altre in cambio.

– Noi abbiamo già visto altre trottole come la sua – azzarda quindi Harvey, d'un fiato.

– Dove? – domanda Vladimir Askenazy, come se conoscesse già la risposta.

Tre metri sopra di loro, il corvo zampetta sul soffitto di vetro. Poi si sente un forte colpo alla porta d'ingresso, nell'altra sala del negozio.

Il corvo, spaventato, spicca il volo.

– Credo di dover andare ad aprire... – dice Vladimir.

È questione di un paio di passi. Il colpo sordo di una corda sul vetro, quello violento di un corpo più pesante, e una parte del soffitto va in mille pezzi.

Una figura piomba a terra in una cascata di vetri. Vladimir grida stupefatto, mentre Ermete si getta a terra cercando di ripararsi la testa dalle schegge che gli piovono intorno. Harvey si tuffa sotto il tavolo.

Tutto accade molto rapidamente: una seconda figura precipita dall'alto aggrappata a una corda e atterra athleticamente sul pavimento, a pochi passi dalla prima.

– Cosa succede? Chi siete? Che cosa volete? – urla Vladimir. Un frullio d'ali e anche il corvo entra nella stanza. Volteggia come impazzito intorno a Vladimir ed Ermete.

Il colpo alla porta d'ingresso si ripete, questa volta più forte.

Dalla sua posizione sotto il tavolo, Harvey osserva quattro gambe fasciate di jeans che si avvicinano. Il pavimento è ricoperto di schegge.

– Ferme! Chi siete? – geme l'antiquario, a pochi metri da lui. Le due figure non lo ascoltano. A ogni passo, i loro stivali femminili frantumano altre schegge.

Harvey ha il cuore che batte all'impazzata. Aspetta che le sconosciute si avvicinino ancora, poi si alza in piedi di scatto, cercando di rovesciargli addosso il tavolo.

Le due balzano all'indietro. Nel fracasso di oggetti che rotolano a terra, individuano lo scrigno che contiene la trottola e lo afferrano senza esitazione.

Harvey mostra i pugni e, all'improvviso, le riconosce: sono le due ragazze del bar. Una bianca e una nera, con visi geometrici e denti scintillanti, da predatrici.

Prova ad attaccare la più vicina, ma il suo colpo va a vuoto. L'istante successivo, si ritrova immobilizzato da una presa al polso. La Pantera lo fa girare su se stesso, torcendogli il braccio dietro la schiena, poi accosta le labbra al suo orecchio ed emette un lungo, minaccioso, sibilo.

Infine lo spintona via.

Harvey incespica e cade sulle schegge. Sente Vladimir urlare un'ultima volta: – Fermati, ladra!

Poi, quando solleva gli occhi, vede le due ragazze salire rapidamente lungo la corda e sparire.

– Maledizione! – urla Harvey, alzandosi. Si è ferito il palmo di una mano. – Hanno preso la trottola!

Ermete controlla che non ci siano altri pericoli in agguato, si tira in piedi e minaccia lo spazio vuoto del soffitto con i pugni: – Per loro fortuna se la sono squagliata, altrimenti...

Vladimir Askenazy tossisce, guardandosi intorno stupefatto. Ha gli occhi grandi e dilatati.

– Tutto bene? – gli chiede Harvey.

– Solo qualche graffio.

– Bisogna chiamare la polizia...

L'uomo controlla gli scrigni e gli altri oggetti rotolati a terra, è ancora sotto shock. – Sì... credo che... si debba fare in questo modo – Ma è evidente che non sa come comportarsi. – Voi... tu... loro...? – domanda infatti al ragazzo.

Ermete sta cercando a terra la parrucca bionda che ha perduto.

– È colpa nostra – confessa Harvey. – Ci hanno seguito.

– In che senso vi hanno... seguito? – mormora Vladimir.

Il ragazzo indica il soffitto in frantumi. – Avrei dovuto capirlo subito, quando ho visto il corvo.

– Che cosa c'entra il corvo?

– Ahi! – esclama Ermete. Si è infilato la parrucca, che però conteneva ancora alcune schegge di vetro.

Harvey scrolla le spalle. – Diciamo che è qualche tempo che mi sentivo... osservato. E che quelle due erano al bar dove ci siamo incontrati Ermete ed io.

L'ingegnere ora cammina a larghe falcate intorno alla stanza. – Ce l'hanno soffiata da sotto gli occhi, questa trottola!

– Le due ragazze del bar – insiste Harvey.

Ermete aiuta l'antiquario a rimettere in piedi il tavolo. – Già. È la prima volta in vita mia che due ragazze mi seguono e... guarda come va a finire.

– Seguivano me – puntualizza Harvey. Vladimir non fa domande. È assente, distrutto.

– Dobbiamo avvisare gli altri – dice Ermete.

– Non siamo al sicuro.

– Non lo siamo mai stati.

Harvey stringe i pugni in modo rabbioso. Il ricordo del sibilo della donna nell'orecchio è ancora vivido. – Non sono stato nemmeno capace di... colpirla.

8. LA CREPA

Nella stanza da letto di zia Irene c'è un grande silenzio. La vecchia signora, seduta sulla sua sedia a rotelle, ha la copertina scozzese sulle ginocchia. Davanti a lei, accoccolati per terra, ci sono Elettra e Sheng.

– Allora? – domanda Irene alla sorella Linda, rigidamente in piedi alle spalle dei ragazzi.

– Allora cosa? È una pazzia! – sbotta quest'ultima, le mani sui fianchi.

Elettra solleva gli occhi al cielo, dando un colpo di gomito a Sheng.

– Che ti dicevo? Niente da fare.

– Linda, per favore, sii ragionevole!

– Sono ragionevole! Non ci può andare Fernando?

– Sembra che il suo romanzo sia piaciuto a un editore specializzato in gialli... Ha avuto una buona offerta e...

– Non parliamo del suo romanzo, per favore!

– In ogni caso, adesso Fernando non può lasciare la città.

– E io nemmeno. O forse vuoi che la Domus Quintilia cada a pezzi?

– È rimasta in piedi per quattrocento anni, Linda – sospira Irene. – Non credo che crollerà in una settimana.

– Non ne sarei così certa. E poi mercoledì arrivano gli Olfaddesten, che...

– Che sono due nostri vecchissimi clienti e che torneranno da noi per i prossimi quindici anni, anche se questa volta dovessero

trovare un granello di polvere sul comodino –insiste Irene.

– E allora? Ti sei dimenticata che ci sono da lavare le tende? E gli armadi sono stipati di vestiti a cui bisogna dare aria. Uffa! Comprate troppa roba, che poi io devo cercare di sistemare facendo miracoli...

– Ma se questo armadio è mezzo vuoto! – esclama la sorella, indicando un grande mobile di noce. – Puoi mettere i vestiti lì dentro.

– Eh no! – sottolinea Linda. – Quello deve restare mezzo vuoto. In casa si devono sempre tenere uno o due mobili liberi per ogni emergenza. E poi... senza spazi vuoti... mi prende l'ansia da soffocamento.

– Linda!

– Beh, puoi anche non crederci ma è così. Spazio, ordine, pulizia! Per me, per voi e per l'albergo! – declama la donna, spalancando le braccia.

– Zia! Non capisci quanto è importante per noi riuscire a partire? – interviene Elettra saltando in piedi.

– Non so cosa farci. Non in questa settimana. E nemmeno nella prossima. C'è il cambio di stagione! È quello inverno–primavera è senza dubbio il più difficile di tutti...

– Linda, per cortesia! – interviene la sorella maggiore. – Tutto quello che i ragazzi ti chiedono è di accompagnarli per una settimana a New York. Il viaggio è già pagato. L'albergo pure.

– Come no... – replica lei sospettosa, agitando un biglietto da visita. – Pagato da questo sconosciuto gruppo giapponese *Noi voliamo il mondo*

– Ehi! Quella è la ditta di mio papà – protesta Sheng. – E non è giapponese. È cinese.

Irene afferra le ruote della sedia a rotelle e fa fare loro mezzo giro in avanti. – A me pare che il papà di Sheng stia fornendo ai ragazzi un'occasione fantastica. E loro la stanno offrendo a te.

– Ma non c'è nessun altro che può accompagnarli? – azzarda Linda Melodia, fissando cocciutamente il soffitto. – La mamma di Mistral?

– È via per lavoro.

Linda guarda i ragazzi e indica una minuscola macchia di umidità in un angolo del soffitto. – La vedete quella? Se vengo a New York con voi, al nostro ritorno sarà grande il doppio.

– Abbiamo tre camere all'ultimo piano del Mandarin Oriental Hotel...

– Con servizi termali...

– Vista su Central Park...

– A due passi dalle boutique della Quinta Strada... Notando un barlume di interesse, Irene riparte all'attacco:

– Linda, da quanto tempo non ti compri un bel paio di scarpe?

– Oh, figuriamoci. Cosa me ne faccio delle scarpe?

– Quella è la mia battuta, sorellina. Tu le puoi ancora usare, le gambe.

– Non intendevo dire questo, Irene...

Ma lo sguardo della vecchia donna è dolce e comprensivo.

– So perfettamente che cosa intendevi. Una vacanza, finalmente, dopo tanti anni! Nella più bella città del mondo. E i ragazzi saranno buoni come angioletti.

– Buonissimi – conferma Elettra per tutti e due. – Non ti accorgerai nemmeno della nostra presenza.

– Il fatto è che... a New York non c'è niente che mi interessa vedere

– sbotta Linda.

– Nemmeno i grattacieli? – I musei?

– Il ponte di Brooklyn?

– La Statua della Libertà?

Alla Statua della Libertà, gli occhi di Linda mandano un bagliore. La donna sembra sul punto di capitolare. All'improvviso, però, solleva la testa ed esclama, perentoria: – Non posso.

– Zia!

– Non posso non posso non posso – ripete lei in modo ossessivo, sventolando le mani. – Non ho quel coso ottico.

– Scusa?

– Per andare negli Stati Uniti ci vuole il coso speciale. Il passaporto, ecco. Quello elettronico. E ho letto che ci mettono almeno due mesi per farlo. Quindi non posso partire.

– Sarebbe questo il problema? – le domanda Irene.

– E ti sembra poco? Senza il passaporto giusto ti arrestano. E i ragazzi? Come fanno, loro?

– Io il passaporto elettronico ce l'ho già – dice Sheng.

– Anch'io – aggiunge Elettra.

– Ma io no! – replica Linda Melodia, trionfante. – E se provi a prendere l'aereo con il passaporto vecchio, sei finito. Devi togliere tutto dalla borsa, compreso il rossetto, la crema per le mani e ogni cosa liquida. E le forbicine. Dico, ma li leggete i giornali? E una questione di sicurezza. E burocrazia. Quando si mettono insieme, non c'è più niente da fare.

– Fernando! – chiama Irene ad alta voce.

La porta della camera si socchiude per lasciar entrare un sorridente Fernando Melodia. L'uomo strizza l'occhio ai ragazzi. Linda lo guarda in modo sospettoso.

– Il bello della burocrazia... – le spiega la sorella maggiore – è che non riesce ad aggirare gli amici. E si dà il caso che uno degli amici di Fernando lavori proprio in Questura.

– Non capisco – mormora Linda, che sente ormai chiarissimo l'odore di una trappola.

– Con un amico nel posto giusto, anziché nei soliti due mesi, il tuo passaporto è stato rinnovato in...

– Sei ore – termina per lei Fernando, porgendo a Linda un nuovissimo passaporto ottico. Poi aggiunge, come per scusarsi: – La foto te l'ha fatta Sheng.

– Con il teleobiettivo, signora – specifica lui.

Linda Melodia riceve il libretto senza ulteriori ribellioni.

– Vigliacchi – commenta. – Eravate tutti d'accordo?

Irene, Fernando e i ragazzi si lanciano sguardi complici. – In effetti, sì.



Più tardi, Sheng si chiude nella sua stanza. Si appoggia al muro e respira.

Fuori dalla porta, le tre figlie della famiglia che lo ospita continuano a ballare *You Make Me Crazy* al massimo volume possibile. Vibra perfino il pavimento.

Il ragazzo cinese si tappa le orecchie e cerca di fare mente locale. Poi decide di rinunciarci.

Tira fuori da sotto il letto il suo trolley da viaggio più grosso, lo apre, spalanca i cassetti dell'armadio e butta in valigia tutto quello che riesce a farci stare. Dal bagno recupera spazzolino, dentifricio e filo interdentale, ci pensa un po' e aggiunge anche l'inutilissimo rasoio. Poi si specchia, ottimista.

– Forse a New York mi verrà la barba – commenta. Cercando di ignorare il putiferio delle tre ragazzine, Sheng si avvicina alla scarpiera, sfila il fondo dell'ultimo cassetto e tasta con le mani nell'intercapedine che si trova sotto. Tira fuori un piccolo oggetto di legno e dice: – Tu vieni con me, trottolina.

È il turno del suo inseparabile zainetto. Lo stacca dalla gruccia, nasconde la trottola in una tasca interna e se lo mette in spalla. Poi, tirandosi dietro il trolley, torna alla porta. Un istante prima di uscire, si blocca.

– Cavolo, i biglietti! – esclama.

Fa un rapido dietrofront, apre il cassetto della scrivania e prende i buoni per l'hotel e i biglietti aerei aperti che suo padre gli ha

lasciato.

Poi esce dalla camera. La musica lo investe come la ventata di un phon.

– Ehi, voi! – grida alle tre scalmanate. – Mi sentite? Dite ai vostri genitori che vado via! Capito? Sto una settimana a New York!

Loro annuiscono, ma Sheng dubita che abbiano sentito anche solo una parola.

Le saluta con un gesto della mano ed esce rapidamente dall'appartamento.



– Otto e diciannove! Siamo in ritardo! – sentenzia Linda Melodia dal sedile anteriore del furgone.

Sono ancora nel cortile della Domus Quintilia. E sono tutti fermi.

– Solo un istante! – grida Elettra, gettando la valigia a bordo e tornando in casa di corsa.

– Io intanto accendo il motore! – propone Fernando, che però viene immediatamente bloccato.

– Non ci pensare nemmeno – decreta Linda. – Non voglio il fumo nero del gas di scarico sui muri del cortile.

Fernando si abbandona sul sedile. Sheng, dietro di lui, dà un colpetto al suo trolley incombente, come per assicurarsi che sia davvero chiuso. Le valigie gialle di Linda, tutte in scala come tante matriosche, occupano ogni centimetro quadrato del bagagliaio.

Elettra, nel frattempo, sale i gradini della scala a due a due e raggiunge la stanza di zia Irene.

– Noi partiamo! – saluta per l'ennesima volta.

La donna la accoglie tra le sue deboli braccia e le accarezza i capelli nerissimi e aggrovigliati. – Fai attenzione, mi raccomando.

– Certo, zia.

– Non fate pazzie. Per nessuna ragione al mondo.

– Ci puoi contare. –E...

Un colpo di clacson dal cortile.

– Cosa? – si divincola Elettra.

– Niente. Vai e divertiti. E salutami gli altri ragazzi.

Irene ascolta la nipote scendere le scale, il portone che si chiude e il motore del furgone che tossisce per accendersi. – Vedi di tornare, ragazza mia... – sussurra ai vecchi mobili della camera da letto. Poi stringe le mani in grembo e aggiunge: – E tu, Natura, proteggila.



Mistral raggiunge l'uscita del suo appartamento. Si guarda indietro ancora un attimo. Il biglietto per sua madre è sul tavolo. L'ha riscritto cinque volte. Al telefono non è mai riuscita a trovarla.

Si morde il labbro. Forse è stata troppo dura?

Torna sui suoi passi, rilegge quello che ha scritto e, in fondo al foglio, disegna il profilo del suo volto e scrive: *Ti voglio bene*.

Poi si calca sulla testa il cappellino lilla con il fiore di stoffa e si chiude la porta alle spalle.

Il taxi la sta aspettando. Ha la forma di un grosso maggiolone rumoroso.

– Aeroporto Charles De Gaulle – dice Mistral, sedendosi dietro.



Ermete si ferma in mezzo alla 35th Street, Queens. C'è qualcosa che non va. Qualcosa di sbagliato nella sua villetta. La luce.

Non aveva lasciato la luce accesa in cucina.

Così si appoggia al lampione e aspetta. Per dieci lunghissimi minuti non accade nulla.

«E se invece l'avessi lasciata accesa?» si domanda l'ingegnere, tormentato dal dubbio.

Per sicurezza, attende altri dieci minuti. Poi si convince che è tutto a posto, attraversa la strada e apre la porta di casa.

I suoi dubbi diventano realtà.

– Ecco fatto – dice sottovoce entrando in casa. – Sono venuti.

L'appartamento è completamente sottosopra. Fogli e quaderni sul pavimento. Vestiti, calze, camicie. Il piumino del letto tagliato in due, i cuscini sventrati. Gommapiuma. I cassetti rovesciati. Gli armadi aperti.

Ermete si chiude la porta alle spalle. È insolitamente tranquillo. Se i ladri hanno trovato quello che stavano cercando, è finito. È finito tutto.

Scavalca le sue cose sparpagliate per terra ed entra in bagno: medicinali aperti e rovesciati nel lavandino. Spazzolino per terra. Tappetini appallottolati.

Si specchia. E sorride, tranquillizzandosi di colpo.

Poi esce dall'appartamento, torna in strada e la discende fino al primo telefono pubblico. Controlla l'ora.

– Dovrebbero essere arrivati, ormai... – borbotta. Inserisce una moneta e compone il numero.

– Mandarin Oriental Hotel, buonasera.

– Sì, no... vorrei la stanza, sono... – È butta giù.

Come sempre quando parla con le reception degli hotel, Ermete viene colto dal panico. Inserisce un'altra moneta e si ripete mentalmente che cosa dire.

– Mandarin Oriental Hotel, buonasera.

– Ho un messaggio per i signori Elettra Melodia, Sheng Young Wan Ho e Mistral Blanchard – scandisce Ermete. – Dica loro che è meglio non incontrarsi. Molto meglio. Ho l'appartamento in disordine. Molto in disordine. Dica loro che mi farò vivo io. Buonanotte. E buona fortuna – conclude, riattaccando.

Per maggiore sicurezza, ripete il messaggio nella segreteria telefonica di casa Miller, destinandolo ad Harvey.

Improvvisamente agitato, si appoggia al muro e guarda le luci accese del suo appartamento, indeciso sul da farsi. Andarsene in hotel o restare? Quelli che gli hanno ridotto la casa in quel modo potrebbero tornare. E se tornano, come affrontarli?

Cerca di calmarsi. Al cinema, nei film di malavita, quel genere di perquisizioni hanno quasi sempre il solo scopo di spaventare. Sono semplici intimidazioni, che vogliono dire: «Sappiamo chi sei e dove abiti».

– Al diavolo! – sbotta Ermete, tornando verso casa. – Io non me ne vado.



Seduto nella hall del Mandarin Oriental, Harvey controlla per l'ennesima volta gli appunti che ha segnato su un foglio:

– *loro conoscono Ermete*

– *loro mi stanno seguendo. Indizi: il corvo e le due ragazze.*

– *ci si può fidare di Vladimir Askenazy?*

– *a cosa serve l'Anello di Fuoco?*

– *ho sentito davvero la voce di Dwaine?*

Un certo trambusto all'ingresso dell'hotel gli fa sollevare gli occhi. Riconosce per prima cosa i capelli neri di Elettra, poi le scarpe da ginnastica colorate di Sheng, infine il profilo da airone di Mistral. Con loro c'è anche la signora della Domus Quintilia, che sta discutendo animatamente con il fattorino. Più che discutere, sta agitando le mani per indicare una valigetta giallo canarino che è caduta a terra.

Harvey sorride. Cancella l'ultima riga del suo promemoria e poi, per maggiore sicurezza, lo strappa e lo getta nel cestino.

Si dirige verso il bancone della reception, sentendosi insolitamente leggero.

Ha voglia di riabbracciare i suoi amici.

È il quindici marzo. E sono di nuovo tutti e quattro insieme.

9. L'ACQUIRENTE

– Il posto è questo... – spiega Harvey, conducendo Elettra, Sheng e Mistral davanti al negozio dell'antiquario.

Sono in una strada buia, sorvegliata da severi palazzi scuri di cemento e mattoni.

Il cartellino sul vetro indica che l'antiquario è aperto.

– Mia zia sta salendo sull'Empire State Building – riferisce Elettra, leggendo un messaggio sul cellulare. – Dice che dal piano terra c'è anche un cartello che indica che visibilità c'è in cima.

– Hao! Forte... Poi ci andiamo anche noi sull'Empire State Building? – propone Sheng, speranzoso. – A fare come King Kong?

– Prima cerchiamo di capire qualcosa di questa trottola –decide Mistral, seguendo Harvey all'interno del negozio. – Poi facciamo i turisti.

Al tintinnio del campanello, Vladimir emerge dalla porticina con la tenda di perline.

– Siamo chiusi... – inizia a dire, prima di riconoscere Harvey. – Ah, sei tu.

– Gli amici di cui le avevo parlato – risponde il ragazzo, facendo tre rapide presentazioni.

L'antiquario stringe le mani con esitazione: ha alcuni cerotti sulle dita. Poi gira il cartellino all'ingresso da "aperto" a "chiuso" e dà due mandate alla serratura.

– Venite con me, prego... E fate attenzione... – dice, tornando alla

tenda di perline.

Scorta i ragazzi attraverso il corridoio e in ciò che resta della seconda stanza. Il soffitto di vetro è stato rattoppato con un telo di nylon, tenuto fermo da nastro adesivo marrone. Vladimir indica le schegge di vetro e gli oggetti ancora sparsi sul pavimento. – Sto cercando di rimettere le cose al loro posto, ma non è facile, da solo. Fate attenzione e non toccate niente, ci sono schegge dappertutto.

– Ha avuto notizie dalla polizia? – si informa Harvey.

– Non l'ho chiamata.

– E perché?

– Non ne ho avuto il tempo. Venite... sediamoci qui dietro: queste poltroncine sono ancora in piedi. Almeno credo.

Li accompagna in una sorta di salottino improvvisato tra i mobili del retrobottega.

Sulla poltrona di Harvey c'è un vasetto di terracotta con una pianticella rinsecchita di primule. Il ragazzo la accarezza con noncuranza, la ripone sullo scaffale accanto e si siede.

Sprofondato nella poltrona davanti ai ragazzi, Vladimir assume l'aspetto di una gigantesca cavalletta ripiegata su se stessa.

I suoi occhi color miele passano in rassegna Elettra, Sheng e Mistral. Cerca gli occhiali, li inforca. – Harvey mi ha raccontato che voi... insomma...

– Ho riferito al signor Askenazy che ognuno di noi ha una trottola identica a quella che gli è stata rubata – spiega Harvey. – E gli ho descritto i simboli incisi sulle nostre.

– Le avete con voi? – domanda l'antiquario.

– Abbiamo portato le fotografie – risponde Elettra, consegnandogli le immagini di tre trottole.

– Magnifiche – commenta Vladimir, sfogliandole lentamente. – Posso chiedervi come ne siete entrati in possesso?

– Non sono esattamente... nostre.

– Ce le ha lasciate una persona.

– In custodia.

– È la sua, invece, signor Askenazy? – gli chiede Elettra.

– Era in una cassa di oggetti provenienti dall'Iraq. Era lì che vivevano gli antichi Caldei.

– E ha già avvertito del furto la persona che l'aveva prenotata?

L'uomo scuote il capo. – No. Ecco un'altra cosa che non sono riuscito a fare. Anche se, a dire il vero, è molto tempo che non la sento più.

– E allora come fa ad averla prenotata? – si informa Sheng.

– Ho un archivio con i nomi dei vari collezionisti. C'è chi vuole essere avvertito per ogni icona russa che ricevo. Chi è interessato solo ai vasi anni Trenta. E chi agli antichi manufatti assiro-babilonesi.

Vladimir si alza a fatica dalla poltroncina e comincia a scartabellare in una serie di contenitori traboccanti di schede, rimestandoli con le lunghe mani scheletriche.

– Eccolo – dice poi, estraendo un foglio. – Il signor Alfred Van Der Berger.

Nel sentire quel nome, i ragazzi non riescono a trattenere un sussulto.

– Lo conoscete? – domanda Vladimir.

I quattro si scambiano occhiate indecise. Hanno già parlato a lungo della tattica da adottare con l'antiquario e sono arrivati alla conclusione di provare a fidarsi di lui almeno in parte. Con molta attenzione e senza mai sbilanciarsi troppo.

– Non esattamente... – mormora Harvey, interpretando la volontà di tutti. – Ma è stato lui a consegnarci le trottole.

– E quando?

– Qualche mese fa, a Roma. Ci ha chiesto di conservarle, ma poi...

Dopo l'imbarazzato silenzio che segue, l'antiquario incalza: –Poi?

– Poi diciamo che non è mai venuto a ritirarle. Vladimir Askenazy torna a sedersi. – Non vi capisco.

– È morto – spiega Mistral.

– Non è semplicemente morto... – specifica Sheng. – Lo hanno ucciso.

L'uomo scuote il capo, fingendosi incredulo. – Per quale motivo?

– Forse per lo stesso motivo per cui ci troviamo qui. C'è qualcuno che vuole queste trottole. A tutti i costi... – dice Elettra.

– Ma non sapete chi possa essere? – Speravamo che potesse dircelo lei.

– E come? – domanda Vladimir, con sguardo impotente. Elettra si tormenta le mani. – Forse Alfred Van Der Berger

le ha parlato di qualcuno o di qualcosa di cui... aveva una paura folle. Quando ci ha consegnato le trottole, il professore stava scappando.

Vladimir appoggia l'indice della mano destra alla tempia, rimanendo interdetto: – Per come lo ricordo io, era una persona assolutamente... tranquilla. Gli piaceva parlare degli argomenti più incredibili, e forse aveva un po' la testa nelle nuvole, ma... Non mi ha mai parlato di pericoli, né di cose spaventose.

– Noi crediamo che le trottole servano a scoprire qualcosa di più importante – azzarda Harvey.

– Ma non sappiamo ancora cosa.

Vladimir Askenazy scuote il capo. Lentamente, molto lentamente.

– Comunque è strano che lo abbiate incontrato proprio a Roma. Alfred Van Der Berger non era italiano.

– Ma viveva a Roma da molti anni – ribatte Elettra. – Aveva un appartamento.

– Ne aveva due – puntualizza Sheng.

– *122 East, 42nd Street, Chanin Building, interno cinquanta-sette*

– legge Vladimir Askenazy sulla scheda. – Cos'è?

– È il suo indirizzo – spiega l'antiquario, mostrando ai ragazzi la grafia spigolosa e appuntita del professor Van Der Berger. – A Manhattan.

Appena i quattro amici escono dal negozio, l'antiquario rientra nella stanza sul retro, recupera il vaso di primule che Harvey ha spostato dalla poltrona e torna alla piccola scrivania nell'ingresso. Ammirato e sorpreso al tempo stesso, sfiora con le pallide dita i due fiorellini gialli che sono spuntati tra le foglie.

Si ripiega su se stesso per incastrarsi sulla sedia, appoggia sul tavolo il vaso e i gomiti ossuti e si afferra la testa tra le mani.

Poi rimane immobile, la fronte pesante, senza guardare e pensare a niente. Quando riesce a sospirare, si libera dalla stretta delle sue stesse dita e afferra il telefono.

Componne meccanicamente i prefissi per l'Italia, Roma e un numero che ormai conosce a memoria.

10. AGATA

I grattacieli scompaiono nel cielo nuvoloso come torri senza dimensioni. I ragazzi camminano con lo sguardo all'insù seguendo le migliaia di finestre affacciate sulle strade. Ogni nuovo incrocio è simile a un intricatissimo puzzle di specchi. Manhattan è una città di vetro che collega cielo e terra, slanciata verso l'alto.

Harvey, Sheng, Elettra e Mistral camminano veloci tra centinaia di altre persone che camminano veloci, senza mai smettere di parlare. Si raccontano altri particolari di quanto è accaduto in questi mesi, si scambiano idee, suggestioni, paure.

Infine raggiungono un grattacielo svettante e compatto, sulla cui facciata corrono due fasce di decorazioni. Uccelli e pesci di bronzo giocano con motivi geometrici di terracotta, tra un rigoglio di fiori e motivi floreali stilizzati. Lì vicino si intravede l'ingresso della Grand Central Station, la stazione dei treni, e l'insegna di uno Starbucks, la catena americana specializzata in caffè e cappuccini.

I ragazzi tirano la grande porta d'ingresso e si ritrovano a camminare su un pavimento marmoreo. Alle pareti ci sono decorazioni in bronzo che descrivono la vita del costruttore del grattacielo, grandi orologi, cassette delle lettere futuristiche e porte dell'ascensore che hanno lo stesso colore del mare al tramonto.

Senza fiatare, sgattaiolano davanti a un portiere dall'aria svogliata e salgono al diciassettesimo piano.

– Questo sembra un po' diverso dall'appartamento romano del professore... – mormora Mistral, stupita da tanto lusso.

– Hao! Speriamo che non faccia la stessa fine – le fa eco Sheng, ridacchiando nervosamente.

All'ascensore bastano pochi secondi per arrivare al piano. Per terra, ci sono gli stessi pavimenti marmorei dell'ingresso. E lungo il corridoio eleganti lampade a muro.

Interno cinquantasette.

– È questo – dice Harvey, raggiungendolo.

Sul campanello non è scritto nessun nome. I ragazzi si guardano intorno.

Silenzio. Nessuno. Solo altre porte chiuse.

Elettra legge i nomi sugli altri campanelli. – *Whisper, Allmond, R.G.*

– Qualcuno ci abita, quindi...

– Che si fa?

– Semplice. Vediamo se c'è qualcuno in casa – propone Sheng. E prima che qualcuno possa fermarlo, suona il campanello.

– È inutile – commenta Harvey sarcastico, indicando la porta chiusa. – È vuoto.

– E tu come fai a dirlo?

Il professore è morto a Roma – ribatte il ragazzo. – Difficile che venga ad aprirci, non credi?

– Chi è? – domanda in quel preciso momento una delicata voce femminile, socchiudendo la porta.

Un occhio chiaro scruta i ragazzi poco al di sotto della catenina di sicurezza.

– Buongiorno! – saluta Sheng, scaraventando Harvey lontano. – Mi scusi se l'ho disturbata, signora. Stiamo cercando il professor Van Der Berger...

– Ah, ma non mi dire! – esclama la donna sbirciando da dietro la porta. – E potrei sapere per quale motivo?

– Sono... sono suo nipote! – butta lì Sheng, riproponendo la scusa che ha già utilizzato a Roma.

La donna lo soppesa per un lungo istante attraverso lo spiraglio, poi conclude: – Non credo proprio – E gli chiude bruscamente la porta in faccia.

– Ehi! – protesta il ragazzo cinese, salvando il naso per un soffio.

Mistral gli appoggia platealmente la mano sulla spalla: – *Sono suo nipote...* Gran bella trovata!

– Magari quella è sua moglie – rincara Harvey.

– Sua moglie? – esclama Sheng, stupefatto. Dall'interno dell'appartamento si sente il tintinnio della catenella di sicurezza che scivola sul legno. Poi una serratura che gira. Una seconda. E, infine, la porta si apre.

Davanti ai ragazzi c'è un'anziana signora con un paio di grandi occhiali di tartaruga e una vestaglia da camera color panna, sotto la quale spuntano dei fuseux a pois bianchi e neri che lasciano le caviglie nude. Si appoggia allo stipite della porta e osserva i quattro amici, al contempo scettica e divertita.

– Tuttavia, poiché ultimamente ho molto tempo libero, tanto vale che mi spieghiate meglio che cosa siete venuti a fare fin qui – Si sposta dall'ingresso e indica loro l'interno dell'appartamento. – Se volete, vi posso offrire un tè. Si beve ancora il tè, di questi giorni?

– Molto volentieri, signora – ringrazia Mistral, facendo cenno agli altri di mostrarsi altrettanto disponibili.

L'interno dell'appartamento sembra un negozio di cornici. Ogni centimetro quadrato delle pareti è occupato da foto in bianco e nero e ritagli di giornali incorniciati. Ci sono cornici d'argento, d'oro, di legno scuro e chiaro. Cornici di cristallo, di osso e di corallo. Cornici etniche e ricoperte di erba sintetica.

La proprietaria accompagna i ragazzi in un salotto con vetrate spettacolari, che si affacciano sulla strada e sugli altri grattacieli. La vista è di una bellezza da mozzare il fiato. L'arredamento della stanza, invece, sembra aver visto tempi migliori: una stremata pelle di zebra è adagiata tra un divano color pesca e due poltrone a righe

sfondate e con le frange strappate. Lampade incurvate dal peso degli anni mandano bagliori inquietanti su una distesa di ninnoli di cristallo.

– Prego, sedetevi... – invita la donna.

La statua di un gatto domina un basso tavolino ottagonale. I ragazzi si accomodano titubanti tutt'attorno, mentre la padrona di casa scompare in cucina strascicando i piedi. – Dunque –*tu* saresti il nipote di Alfred... – comincia a dire a Sheng, trafficando con i fornelli. – E voi altri, invece?

– Mi scusi se le ho mentito. Era solo uno scherzo – si giustifica subito Sheng, cercando di rimediare. – Le ho detto la prima cosa che mi è venuta in mente.

– Interessante – replica la donna dalla cucina, trafficando con le tazze.

– Posso aiutarla? – si offre Mistral, alzandosi dalla poltrona e sporgendosi oltre la porta.

– Oh, no, grazie! Anzi, sì. Portami il vassoio che è sul tavolo del salone.

Mistral dà un'occhiata al tavolino ottagonale. – Vassoio?

– Devi spostare Paco.

Sheng allunga il dito per sfiorare la statua del gatto al centro del tavolino. Si accorge così che è un animale in carne e ossa.

– Cavolo! – esclama, quando il suo dito affonda nella palla di pelo, senza che il gatto si scomponga di un centimetro.

Paco viene delicatamente sollevato e posato su una poltrona vuota, dove sprofonda senza un rumore. Elettra recupera il vassoio su cui era addormentato e lo passa a Mistral, che a sua volta lo porta in cucina.

– È interessante, dicevo... – continua l'anziana signora allineando sul vassoio cinque tazze da tè scompagnate e prive di piattini – che la prima cosa che ti sia venuta in mente è dire di essere il nipote di una persona che non vedo da otto anni.

– Otto anni?

– Se non ho contato male... sì – conferma la padrona di casa. – Quanti anni mi dai, ragazzino?

Sheng sbuffa, senza che lei se ne accorga. – Non mi faccia dire queste cose, per favore! Io sono un disastro con l'età delle persone...

– E voi? – insiste la donna.

– Cinquanta? – azzarda Elettra. Harvey abbassa il capo.

Dalla cucina, la signora scoppia a ridere. – Così è troppo sfacciato, ragazzina. Ti ringrazio, ma è davvero troppo. Ne ho ottantadue.

– Hao! – esclama Sheng.

– Complimenti – sorride Mistral. – Non li dimostra affatto.

– E scommetto che quella in tutte queste foto è lei – aggiunge Elettra, osservando le pareti.

La donna esce per un istante dalla cucina e segue lo sguardo della ragazza.

– Sì. Un bel po' di anni fa – annuisce, soddisfatta. – Quando significava ancora qualcosa essere giovane e fare l'attrice.

– Lei era un'attrice? – domanda Sheng in tono sorpreso.

– Tecnicamente lo sono ancora – ribatte la donna, sollevando gli occhiali di tartaruga sulla fronte per guardarlo meglio.

– Mi scusi, volevo dire...

– Non devi scusarti. Nella vita è tempo sprecato. Io non l'ho mai fatto con nessuno.

Elettra e Harvey scrutano le fotografie con una curiosità tutta diversa. In qualche foto Harvey riconosce le insegne di alcuni famosi teatri newyorchesi.

– Ma un attrice del cinema, o di quelle tipo "essere o non essere, questo è il problema"? – insiste Sheng, ammirato.

– Meglio ancora – scherza la signora. – Un'attrice da tragedia greca.

– Forte! – esclama Sheng.

– E qual è il suo nome? – chiede allora Elettra, il cui sguardo è

perso tra fotografie di altri tempi, lunghi vestiti neri, cappellini con le piume di struzzo e automobili color crema con i fari rotondi.

– Io sono Agata.

– Piacere, signora Agata. Io sono Elettra.

– Mistral.

– Harvey.

– È un vero piacere, signora Agata Van Der Berger: io sono Sheng.

Il bollitore sul fuoco lancia un lungo sibilo soddisfatto. Agata si volta con una risata affettata, scuote il capo e precisa: – Con le parole sei davvero un disastro, ragazzino. Che cosa hai capito? Io non sono sua moglie.

Il tè è servito. Caldo e bollente. E Agata, seduta sul divano tra Elettra e Harvey, comincia a raccontare: – Ho conosciuto Alfred alla prima della *Medea*. Una tragedia greca. Amavo quelle rappresentazioni terribili e sanguinarie. Assolute. Era una sera d'autunno, e noi debuttavamo al Lyceum di Broadway. Ovvero: il più antico teatro di New York ancora in funzione. Naturalmente, pioveva a dirotto.

Agata prende un sorso di tè, facendo una lunga pausa.

– Tanto per essere chiari, ragazzi, io non sono mai stata un'attrice famosa. Ci ho provato, ma dopo essermi tuffata più di una volta dai trampolini del mondo dello spettacolo, mi sono accontentata di piccole parti qua e là, quando capitava. La mia luminosa carriera è tutta intorno a voi: qualche foto in bianco e nero, qualche trafiletto su un giornale, qualche cena con personaggi più o meno importanti e molte, moltissime chiacchiere. Tutto qui. Nella *Medea* di quella sera interpretavo la nutrice. Un ruolo minore ma decisivo, perché ero io a dover salire sul palco per prima, nel silenzio assoluto del teatro. E dovevo iniziare dicendo: «Ah, *se la nave Argo non fosse mai partita per il suo lungo viaggio oltre la Colchide...*». Non ero una ragazzina, ma vi assicuro che ero emozionata come una debuttante. Ho recitato un po' in tutto il mondo, ragazzi, ma il

Lyceum... Ah, il Lyceum è il Lyceum. È una cosa diversa.

Agata si prende una seconda pausa per bere un po' di tè. Quando ricomincia il racconto, ghermisce i ragazzi con lo sguardo, ottenendo un'attenzione assoluta: – La *Medea* fu un grande successo e quando lo spettacolo terminò, gli attori della compagnia vennero a chiedermi se mi andava di andare a cena con loro. Io però non avevo voglia di condividere i loro sogni e di sentire le parole che avevo già sentito tante altre volte, così rifiutai. Volevo godermi il camerino in tutta tranquillità. Il teatro, dopo il teatro, è un mondo pieno di sussurri e di misteri. E come se si potessero sentire nella testa le voci di tutti gli attori che sono venuti prima di te.

Harvey si fa improvvisamente attento.

– Mi struccai con tutta calma, – prosegue Agata – e quando uscii non c'era più nessuno, tranne il personale delle pulizie e il portiere. Fuori cadeva un muro di pioggia. E dall'altra parte della strada c'era Alfred.

La donna sorride. Posa la tazzina e sottolinea le parole che seguono con il movimento delle mani: – Se ne stava immobile sotto la pioggia, come se non piovesse affatto. Mi aveva aspettato lì fuori per tanto di quel tempo che era completamente zuppo. Era magrissimo, quasi scavato, con la barba di qualche giorno che spuntava da un lungo impermeabile marrone. In una mano teneva un mazzolino di fiori grondante d'acqua e, nell'altra, un ombrello completamente sgualcito. Non avevo capito che era lì per me. Poi, quando mi vide uscire, mi avvicinò per farmi i complimenti e io scoppiai a ridere, pensando che mi stesse prendendo in giro. Al che lui si fece improvvisamente serio e... mi invitò a cena.

– E tu hai accettato? – domanda Elettra con una certa impazienza.

– Naturalmente no! – risponde Agata. – Non l'avevo mai visto prima e non sapevo chi fosse. E poi... non aveva un fascino "immediato". Quella sera presi un taxi e tornai in albergo ma, la

sera successiva, Alfred era di nuovo fuori dal teatro. E così fece per un mese intero. Se mi vedeva da sola si avvicinava e mi faceva i soliti complimenti, altrimenti se ne rimaneva discretamente in disparte. Non mi seguì mai, né mi impose la sua presenza in nessun altro modo che non fosse aspettarmi all'uscita dal teatro. Dopo un mese, la nostra compagnia si spostò a replicare la *Medea* in un teatro minore, fuori Broadway. E all'uscita da quest'altro teatro trovai ancora Alfred che mi aspettava. Mi avvicinò come se fosse stata la prima sera e provò ancora a invitarmi a cena. Mi fece una tale tenerezza che, questa volta, accettai. E durante quella singola cena, Alfred mi catturò. Aveva prenotato da Bacco, ma non fu merito di quello che mangiammo o bevemmo. Fu merito suo. Si rivelò un eccellente conversatore, anche se un conversatore triste: sosteneva di non riuscire a trovare più nessuno con cui avere il piacere di parlare. Parlare per parlare, per riempire l'aria di concetti, idee e suggestioni. Diceva che i giovani preferivano "fare le cose", ma che non avevano la minima idea del perché le facessero. Sosteneva che le parole non interessavano più a nessuno. Che nessuno le coltivava, lasciandole appassire nel silenzio. È che così le parole non crescevano, non producevano nuovi frutti... Io lo ascoltavo e pensavo che aveva perfettamente ragione. Le parole sono così importanti! Parole giuste al momento giusto. Sono loro, le uniche in grado di cambiare davvero la realtà!

– Hao... forte! – esclama Sheng, accorgendosi solo in quel momento che non respirava da alcuni minuti.

– E la mia realtà cambiò, dopo tutto quel parlare. Cominciammo a frequentarci con maggiore assiduità e, dopo alcuni mesi, lui mi offrì di venire a vivere in questo appartamento, che è suo. Io accettai. Accettai lui e le sue parole per molti anni, abbandonando progressivamente il teatro e le tragedie greche, per concentrarmi sulla rappresentazione più grande di tutte: la mia vita con lui. Ma non fraintendetemi: non ho alcun rimpianto. Alfred trascorrev

buona parte delle giornate nel suo studio, laggiù, intento a scrivere, a leggere e a cercare. E io sedevo qui, su questo divano, ad aspettarlo. Ma era una vita piena. E non avevo bisogno della compagnia di nessun altro. Nemmeno di Paco.

Agata accarezza il gatto senza ottenerne nessuna apprezzabile reazione, poi recupera il suo tè ormai freddo. – E infine, un bel giorno, così com'era apparso nella mia vita, quell'uomo vestito di parole se ne è andato.

– Avete litigato?

– Oh, no, mai. Anzi: la nostra vita insieme era perfetta. Stavamo invecchiando insieme. O, meglio, io invecchiavo e lui no... o almeno così mi sembrava. Mentre il mio viso si copriva di rughe, lui rimaneva lo stesso Alfred magro e scavato che avevo visto il primo giorno. Ma no, nessun litigio.

– E allora?

– Se ne è andato nel senso letterale del termine. Un giorno di otto anni fa... senza alcuna spiegazione. Da allora non ho più avuto nessuna sua notizia... Prima di voi – Agata sorride. I suoi occhiali di tartaruga sembrano due pozzi neri. – E ora che sapete la mia metà della storia, credo di potervi chiedere come avete fatto a venire fin qui.

– Abbiamo preso quest'indirizzo dall'agenda di un antiquario – spiega Harvey. – Volevamo comprare un oggetto che era stato prenotato dal professore. E abbiamo pensato di venire a parlargli direttamente.

Agata fa una risata cupa. – Un antiquario! E io che già fantasticavo! Per un istante ho pensato che Alfred si vergognasse a tornare e avesse mandato voi in avanscoperta. E invece... un antiquario! Di New York?

–Sì.

Lei scrolla le spalle. – Se non altro, visto che ha prenotato un oggetto da un antiquario, significa che è vivo.

I ragazzi non rispondono, limitandosi a fissare imbarazzati le cornici alle pareti.

– Di che oggetto si tratta?

– Una trottola.

– Tipico di Alfred – annuisce Agata. – Spendeva i suoi soldi solo in libri e oggetti strampalati. Non che gli siano mai mancati, o li abbia mai fatti mancare a me. Anzi: ancora oggi, una volta al mese ricevo un versamento di duemila dollari sul mio conto corrente, senza sapere da parte di chi. Ma non mi faccio domande. Con Alfred non abbiamo mai parlato di soldi, e in tutti gli anni che ho vissuto con lui non ho mai saputo che lavoro facesse. So solo che gli antiquari erano la sua passione: teneva una fittissima corrispondenza con negozi di tutto il mondo, aggiudicandosi libri e ninoli sempre più vecchi e, a sentire lui, entusiasmanti. Li comprava in continuazione, oppure li scambiava, vendendo interi scaffali della sua libreria per far posto ai nuovi acquisti.

– Doveva averne molti... – commenta Mistral.

– Moltissimi – conferma Agata. – E negli ultimi tempi aveva cominciato a spostarsi proprio per andare a caccia di libri. Prima di allora era stato sostanzialmente un orso. Andava talmente lontano con l'immaginazione che l'idea di viaggiare fisicamente non gli saltava nemmeno in mente. Ma per aggiudicarsi un buon libro poteva stare via uno, due... anche tre giorni. E, infine, direi... otto anni – Agata conclude con un sorriso amaro, poi si batte le mani sulle ginocchia, facendo sussultare Paco. – Ora basta con queste recriminazioni da povera vecchietta abbandonata.

– Lei non è affatto una povera vecchietta abbandonata! – protesta Mistral. – Lo dica ad alta voce: «Non sono una povera vecchietta abbandonata». Le parole cambiano la realtà, no?

Agata accetta la battuta con una risata calorosa. – Alfred sarebbe fiero di te, ragazzina.

– Mi scusi, signora Agata, – interviene Elettra, in tono sbrigativo –

potrei chiederle di vedere lo studio di Alfred?

– Perché no? Non è rimasto niente.

– E tutti i libri e i ninnoli che aveva acquistato?

– Spariti con lui. Se li avesse lasciati qui, potrei ancora accarezzare l'idea di vederlo tornare, un giorno o l'altro. Non per me, ma per consultare qualcosa di importantissimo sui suoi amati libri.

Segue un lungo momento di silenzio, rotto nuovamente dalla padrona di casa: – Forse vi state chiedendo perché non l'ho mai cercato, o perché non voglio sapere il nome dell'antiquario che vi ha mandati da me.

– In effetti... – mormora Sheng.

– Perché avevo settantaquattro anni quando se n'è andato e oggi ne ho ottantadue – continua l'attrice. – E quando si ha quest'età, ci incuriosisce un'unica domanda a cui, credetemi, nessun libro sa dare una risposta ragionevole. Comunque, venite pure... – Agata si tira in piedi a fatica. – Vi faccio vedere cosa mi è rimasto di lui.

La porta in fondo al corridoio si apre su una stanza vuota. Lo scheletro di una libreria coperto di polvere. Un tavolo con una lampada da giornalista verde. Una finestra aperta sulla città. Quattro sedie foderate di velluto, sopra un vecchio tappeto mangiato dagli anni.

Nient'altro. Non un libro, un oggetto, un diario. Non un taccuino o un indizio che possa essere di qualche utilità.

– Ecco il suo ultimo ricordo... – mormora Agata, porgendo a Mistral una piccola cornice argentata, appoggiata in fondo a uno scaffale.

È la vecchia fotografia in bianco e nero di tre uomini sorridenti, uno vicino all'altro.

– Alfred è quello in mezzo – spiega la donna ai ragazzi, che lo hanno già riconosciuto. In confronto all'uomo spaventato che hanno incontrato a Roma, il suo aspetto è decisamente più rassicurante. È nel pieno dell'età, e ha lo sguardo soddisfatto di chi

è contento di trovarsi in compagnia di quelle altre due persone.

– Gli altri chi sono?

– Non l'ho mai saputo. Oppure lo sapevo e me ne sono dimenticata. Compagni di scuola, credo.

I loro vestiti sono vecchi, molto vecchi. La foto è piuttosto ravvicinata e lascia intravedere pochissimo paesaggio di sfondo. La luce frontale proietta sul marciapiede la lunga ombra di un quarto uomo: il fotografo.

– Posso sfilarla dalla cornice? – domanda Mistral ad Agata. – Forse c'è scritto qualcosa dietro...

– Naturalmente – risponde lei.

Mistral appoggia la cornice sul dorso e fa scattare tre gancetti che tengono ferma l'intelaiatura di legno. La solleva delicatamente e scopre che dietro la fotografia ci sono una dedica e un ritaglio di stoffa, con un'etichetta.

– Che cos'hai trovato? – chiedono gli altri, quando la vedono esitare.

– C'è un pezzo di tessuto – risponde la ragazza francese.

È uno scampolo nero, lucido, grande poco più di un francobollo. L'etichetta è quella di una sartoria, tenuta ferma da tre aghi dorati: *Helios, Abiti su Misura*.

– Le dice qualcosa? – domandano i ragazzi all'attrice.

Lei scuote il capo. – Non mi ricordavo che ci fosse. E no... non conosco quella sartoria. Credo che sia greca: *Helios* significa "sole". Ma non saprei come è finito lì dentro quel pezzo di stoffa. Certo... Alfred amava farsi fare gli abiti su misura. Non gli sono mai piaciute le cose fabbricate in serie e se la spassava un mondo a perdere le giornate dal sarto. Si metteva in posa, si guardava allo specchio e trascorrevano i pomeriggi a decidere la stoffa per un abito nuovo. Era molto vanitoso, in questo. Credo che si piacesse molto.

– Possiamo tenerlo? – chiede Mistral.

– Certo! Perché no?

Mistral infila in tasca il ritaglio di stoffa nera, facendo attenzione a non pungersi con i tre aghi. Poi solleva la foto e legge la dedica riportata sul retro: – *A Paul, Alfred e Robert...*

– Ha mai sentito parlare di questi Paul e Robert? Agata scuote una seconda volta il capo.

– E non saprebbe dire quando è stata scattata la foto?

– Trent'anni fa? Cinquanta? Alfred l'ha sempre avuta con sé. La teneva come segnalibro, fino a quando non ho deciso di fargliela incorniciare.

– Quindi ha messo lei il ritaglio di stoffa? – incalza Elettra.

– No! E perché mai?

– Allora... – sussurra Sheng ad Harvey – quel ritaglio di stoffa potrebbe essere importante.

Agata ridacchia. – Insomma, si può sapere perché siete così interessati ad Alfred?

– Possiamo chiederle ancora un favore? – chiede Harvey, invece di risponderle.

– Certamente.

– Ha un elenco del telefono?



Poco più tardi e diciassette piani più in basso, all'interno di Starbucks Harvey riesce finalmente a sfogliare un elenco telefonico. Agata non solo non ne aveva uno, ma non aveva neppure più un telefono.

– Eccola! – dice agli altri. – Vicino a Little Italy c'è una sartoria con questo nome: Helios, *abiti su misura dal 1893*. Non è lontanissimo da casa mia.

– Che dite? – domanda Elettra. – Andiamo?

Sheng è sprofondato in una poltrona e sta addentando un gigantesco muffin ai mirtilli. – E con Ermete quando ci vediamo?

- Ha detto che si farà vivo lui – ricorda Harvey. – Forse domani, a questo punto.
- Perfetto – mormora Mistral. Sta disegnando il volto di Agata sul suo quadernino.
- Non proprio perfetto... – si lamenta Elettra, controllando il display del suo telefonino. – Io domani devo passare almeno mezza giornata con zia Linda, altrimenti è la fine.
- Si sta arrabbiando? – si informa Harvey.
- Ha appena comprato una riproduzione in bronzo della Statua della Libertà e quella vera vuole andarla a vedere con me.

SECONDO STASIMO

- Ciao.
- Com'è andata?
- Ho dato loro l'indirizzo di Agata.
- Si fanno molte meno domande di quante ce ne facevamo noi.
- Credo che sia un punto a loro vantaggio.
- Lo credo anche io.
- Sentivo l'energia di tua nipote a un metro di distanza. Avrebbe potuto dar fuoco ai miei documenti, se solo avesse saputo come fare.
- E gli altri?
- Sheng non si è ancora scoperto. Il suo istinto è ancora sopito. E dire che i suoi occhi...
- Inquietanti, non è vero?
- Ha un sorriso disarmante.
- È di Mistral che impressione hai avuto?
- È come il vento della speranza.
- Che è l'unico vento che rimane sul fondo del vaso di Pandora... La speranza è donna.
- È il coraggio è uomo.
- Che cosa pensi di Harvey?
- Gli ho dato in mano un vaso di primule secche.
- Ed è successo qualcosa?
- Dopo che le ha accarezzate, le primule sono fiorite. La Terra si sta risvegliando, Irene.

11. IL SARTO

L'insegna della sartoria Helios è un sole dorato, i cui raggi terminano con piccole mani. Il nome è scritto in spigolosi caratteri greci, sopra una bottega minuscola, semi nascosta dai cassonetti della spazzatura. Una pioggia pungente e la quasi totale assenza di luci all'interno conferiscono al tutto una certa aria di abbandono.

Fermi dall'altro lato della strada, i quattro ragazzi si guardano intorno, delusi.

– Che dite, entriamo?

– A fare che? – sbuffa Elettra.

– Possiamo... Non so, chiedere se conoscevano il professore...

Harvey si rigira tra le dita il pezzo di stoffa. – Forse questi tre aghi hanno un qualche significato.

– Sì, come no... – mormora Elettra, scettica. – È più facile che un cammello passi nella cruna di un ago, che noi ci capiamo qualcosa di questa storia...

– È giusto essere qui – osserva invece Mistral, indicando l'insegna.

– Siamo sempre sulle tracce del sole. A Roma era il sole di Mitra, mentre qui è...

– L'insegna di una sartoria – scherza Sheng, attraversando la strada.

– Hao, mitico!

– Forse non è il caso che entriamo tutti – insiste Elettra.

– Perché no?

– Non lo so. Ho una brutta sensazione...

– Una brutta sensazione come quelle di Roma? Dita che

formicolano? Caldo? Voglia di far esplodere i lampioni?

– Qualcosa del genere, sì.

– Preferisci restare fuori?

– Rimango io con te, se vuoi – si offre Mistral.

– No, no. Voi andate – risponde la ragazza. – Io intanto chiamo mia zia.

– Non credi, invece... che potresti essere utile là dentro? Magari... senti qualcosa.

– Sento di non voler entrare. È sufficiente?

– Facciamo in un lampo – risponde Mistral, mentre lei e Harvey raggiungono Sheng sulla soglia della sartoria.

Rimasta fuori, Elettra sospira guardandosi intorno spaesata. Ha mentito: non sente nulla di particolare, anzi. Si sente completamente svuotata, forse per la stanchezza del viaggio, forse per la distanza da casa. Ma è come se la sua energia fosse scomparsa. Nella città elettrica che la circonda, tra i vetri che si specchiano sulle strade, davanti alle vetrine enormi e piene di gente, si sente schiacciare. Ogni strada di Manhattan le trasmette ansia. Come se le mancasse l'aria. Ma non è l'aria a mancare: quella è fresca e frizzante, carica di odore di mare. E ha anche visto volare tra i grattacieli le ali bianche dei gabbiani.

È la terra, a mancarle. È come se vibrasse in continuazione sotto i suoi piedi, e fosse anche lei inquieta, in movimento. O in perenne attesa di risvegliarsi.

Il sole è nascosto dalle nuvole.

Elettra si sente stanca. Non sa dire che cosa le stia succedendo, ma ormai ha imparato a fidarsi delle sue sensazioni. E non tutte sono negative.

Vede il profilo di Harvey oltre la vetrina della sartoria. E si rasserenava.

Poi sente un rumore accanto a sé.

Un brutto corvo nero sta tuffando il becco nei sacchetti della

spazzatura.

La sartoria è piccola e buia, satura dell'odore di lana e di altri profumi difficili da definire: legno vecchio, vapore, vaniglia, matasse di cotone e bottoni.

Ci lavorano due persone. Un vecchietto dai radi capelli bianchi e due enormi occhiali da miope puntati su una rivista di enigmistica e una signora dalle gambe storte, che sta cucendo la manica di una giacca sul busto di un manichino traforato dagli spilli.

– Buongiorno, ragazzi – li saluta il vecchietto, sollevando il naso dal giornale. Due ciuffi di lunghi peli grigiastri gli fuoriescono dalle narici come antenne. – Cosa posso fare per voi?

– Buongiorno – risponde Harvey. – In realtà... non lo sappiamo con esattezza.

– Magnifico – replica il vecchio bonariamente. – Esattamente il genere di risposta che ci si aspetta da chi entra in una sartoria!

La donna fa un gesto spazientito, stratonando la manica sul manichino. Cosa che non sfugge all'uomo: – E lasciami fare una battuta, Trittolema! Che noia! – esclama, allontanando il giornale sul bancone. – Sei sempre così seria! Sempre a cucire e a tagliare, cucire e tagliare...

La donna gli risponde qualcosa in greco stretto, ma il tono è comunque internazionale.

– Non fateci caso... – riprende il vecchietto. – È così da cinquant'anni, ma non morde. Vero, Trittolema? – Mette i pugni sul tavolo, con i pollici stretti sotto gli indici. – Comunque... dicevamo che non sapete esattamente cosa siete venuti a fare qui. Beh, questa è una sartoria. Confezioniamo abiti su misura. E, scusate se mi permetto, non mi sembra che la cosa faccia al caso vostro. Non che abbia nulla in contrario ai vostri jeans, o alle vostre felpe con i maiali...

– Non è un maiale! – protesta immediatamente Sheng. – È un ippopotamo. È famosissimo, in Cina.

– Per l'appunto. Qui dentro, di famoso, c'è solo il nostro principe di Galles.

– Non lo conosco.

– È il nome di una stoffa bianca e nera – gli spiega Mistral.

– Ben detto, signorina. Per fortuna qualcuno di voi conosce ancora queste cose.

– Mia madre si occupa di moda. Crea profumi.

– Ma è magnifico. Hai sentito, Trittolema? Profumi! – Poi, sottovoce, dice ai ragazzi per farli ridere: – Mai riuscito a convincerla a comprarsene uno.

Harvey tira fuori dalla tasca il ritaglio di stoffa nera con i tre aghi dorati. – In realtà siamo entrati per questo. Le dice qualcosa?

Il vecchietto dispone il ritaglio di stoffa sul banco di lavoro e fa vibrare i peli del naso. – Lana inglese, di ottima fattura, punto quattordici... Accidenti. Saranno vent'anni che non ne vedo uno così, ma è sicuramente un nostro scampolo. Al di là dell'etichetta, voglio dire.

– E gli aghi?

– Tre ottimi aghi. Posso?

– Prego.

Il sarto avvicina a sé il braccio della lampada da lavoro e rigira sotto il cono di luce le sagome affusolate dei tre aghi dorati. – Oh sì, certo. Sono nostri anche questi. Anzi, potrei scommettere che sono i vecchi aghi dorati di mio padre, importati direttamente dall'Olanda. Fatemi controllare... Mmm... sì sì, come immaginavo. Sono le tre misure della stoffa. Ago New York, lungo e robusto, per maniche e asole dei bottoni. Il Parigi per il risvolto del colletto. E per finire il Londra, il più sottile di tutti, per la fodera interna. Che tuffo nel passato, ragazzi! Questi non li usiamo più da quando mio padre... buonanima... Insomma, lo capite, da un sacco di tempo. Dove li avete trovati?

– In una vecchia casa.

– Ah, gli aghi di papà! Li lasciava solo ai clienti importanti, insieme agli scampoli di tessuto e ai fili del vestito. Così se c'era qualche riparazione o ritocco da fare in giro per il mondo... l'abito aveva i suoi aghi e i suoi pezzi di ricambio originali. Tutte cose incomprensibili, per voi. Ma un tempo un buon vestito valeva mille volte di più di una buona macchina. Comunque, se volete ve li compro.

La sarta borbotta qualcosa in greco, mandando il marito su tutte le furie.

– E invece sì, li voglio comprare! Sono gli aghi di papà, e i ragazzi me li hanno riportati. Sono il mio passato, che guarda caso è molto più interessante del mio futuro – Il vecchio si schiarisce la gola e torna a concentrarsi sui tre ragazzi. – Quanto volete?

– In realtà noi non volevamo venderli – spiega Harvey, un po' imbarazzato.

– Ah no? E allora cosa volete?

– Gliel'abbiamo detto subito che non lo sapevamo con certezza.

– Lei conosce un uomo che si chiama Alfred Van Der Berger?

– Van Der Berger? Mmm... e perché dovrei conoscerlo?

– Abbiamo pensato che fosse un suo cliente.

– La stoffa e gli aghi erano suoi.

– Van Der Berger, Van Der Berger... Non mi dice assolutamente niente. Trittolema! – grida il sarto, lasciandosi poi andare in un lungo sproloquio in greco, di cui l'unica parola comprensibile è il cognome del professore.

Alla fine di un serrato botta e risposta, il sarto è ancora più dubbioso.

– Qualcosa che non va? – gli domanda Mistral, vedendolo farsi sempre più pensieroso.

– No, è che... mi sembra assurdo – replica lui, sistemandosi gli occhiali sul naso. – Davvero assurdo. Ma Trittolema non si sbaglia mai, su certe cose. Ha una memoria prodigiosa.

I ragazzi si voltano verso la donna che, dando loro la schiena, è concentrata a infilzare giacca e stoffa sul busto di paglia.

Il vecchio sarto si china dietro al bancone e ne esce con una scatola di latta per biscotti con sopra un'etichetta adesiva e la scritta: *Forgotten*. Dimenticati.

– Voi siete suoi parenti? – domanda ai ragazzi aprendo la scatola. All'interno ci sono tanti foglietti quadrati, impilati uno sull'altro.

– Io sono suo nipote – risponde subito Sheng, sorridendo agli altri due.

Il sarto solleva per un istante gli occhi acquosi. Amplificati dagli occhiali, sembrano due gigantesche meduse. – Tu?

– Proprio così – replica Sheng. – Vuole un documento?

– Non so cosa farmene del documento – risponde il sarto, ricominciando a scartabellare.

I ragazzi lo osservano trepidanti. Harvey lancia un'occhiata fuori dalla vetrina e, vedendo Elettra che cammina nervosamente sul marciapiede, sorride.

Dopo aver passato alcuni minuti a scuotere la testa dubbioso, il sarto si sofferma su un foglietto così sottile da essere ormai trasparente. – Naturalmente era l'ultimo della scatola. Ma neanche questa volta Trittolema si è sbagliata: otto anni fa. Alfred Van Der Berger. Smoking nero con rammendatura sul gomito destro. Mmm... Siete fortunati – aggiunge.

– Perché?

– Aveva già pagato.

12. LA CARTOLINA

Elettra vede uscire Harvey, Sheng e Mistral come in processione. Harvey per primo, Sheng con un enorme pacco di carta marrone in braccio e Mistral per ultima, ancora intenta a salutare delle persone all'interno.

– E quello che cos'è? – domanda ad Harvey, indicando il grosso pacco.

– Lo smoking del professor Van Der Berger, lasciato qui a rammendare otto anni fa.

– Scherzi?

– Affatto.

– Intendi dire che l'hanno conservato per tutto questo tempo?

– Così sembra.

– Invece di stare lì a chiacchierare, non potreste darmi una mano? – si lamenta Sheng, sommerso dalla carta della sartoria.

– Tu sei il nipote. E tu lo porti – replica Harvey in tono deciso.

– Bel ringraziamento! Intanto, se non fosse per me non l'avremmo nemmeno potuto ritirare.

– Ti aiuto io, Sheng – si offre Mistral, afferrando il pacco dall'altra estremità.

– Oh no, grazie – ribatte lui, seccato. – Volevo che mi aiutasse "Mister problema".

Harvey si volta di scatto. – Hai qualcosa da dirmi, Sheng? Perché si dà il caso che è tutta la mattina che hai questo atteggiamento.

– Quale atteggiamento? Essere allegro nonostante tutto? Tu per

poco non ci hai neanche salutati, quando siamo arrivati in albergo! Sembra che ti dia fastidio ogni cosa che diciamo...

– Ora basta! – interviene Elettra. – Smettetela tutti e due.

Harvey ha gli occhi nascosti dai capelli. Si volta a osservare la strada e rimane così, fermo. Alle sue spalle, Sheng si lascia allontanare da Elettra e segue Mistral lungo il marciapiede, trasportando insieme a lei il pacco con lo smoking.

– Harvey? – gli domanda Elettra.

– Lascia stare. Adesso mi passa.

– Non lascio stare! Sheng ha ragione.

– E allora vai con lui. E lasciami in pace.

– Noi siamo amici, no?

Harvey non risponde, limitandosi a stringere le mani nelle tasche.

– Stiamo cercando tutti di fare del nostro meglio – continua Elettra.

– E se noi siamo riusciti a venire qui, è grazie al papà di Sheng.

– Corriamo subito a ringraziarlo, allora! – ironizza Harvey.

– Si può sapere perché ce l'hai con lui?

– Non ce l'ho con lui. Non ce l'ho affatto con lui!

– Allora cos'è, ce l'hai con tutti noi?

– Figuriamoci!

Elettra cerca di guardarlo negli occhi. L'aria è satura dell'odore della spazzatura. – Hai scelto proprio un bel posticino, per fare l'offeso...

– Non faccio l'offeso.

– Che cosa fai, allora?

Harvey si morde l'interno delle labbra, poi scuote la testa spettinata.

– Ok, va bene. So perfettamente di non essere molto simpatico. E forse ho sbagliato a prendermela con lui, prima...

– Hai sbagliato in pieno.

– È che... lui... – Harvey fissa Sheng e Mistral che si allontanano.

– Fa tutto con leggerezza, come se non gli importasse. Come se non fosse reale.

- E cosa c'è di sbagliato?
- È che... io non ci riesco. Più questa storia prosegue, più mi sento male. Male dentro. Sento... Oh! Come faccio a dirti che cosa sento?
- Hai paura delle persone che ci stanno seguendo?
- No. Non ho paura.
- Elettra lo guarda, in attesa di una spiegazione.
- È per via di... di mio fratello – cede Harvey. – È morto un anno fa, proprio in questi giorni.
- Capisco. Come si chiamava?
- Dwaine.
- Elettra fa un cenno di saluto con la mano.
- Che cosa fai? – le domanda Harvey.
- Saluto il corvo – risponde lei, indicando un corvo che spicca il volo e si allontana.
- Harvey si rabbuia di colpo. – Di nuovo quel corvo... –mormora, guardandosi intorno.
- Che cos'ha che non va, quel corvo?
- È un segnale che mi stanno seguendo.
- E tu come fai a saperlo?
- Lo so e basta. Andiamo via, presto.
- Elettra annuisce. – Non conviene lasciare Mistral in balia delle capacità di orientamento di Sheng. Se è riuscito a perdersi sugli autobus di Roma non oso immaginare cosa potrebbe fare a New York.
- Harvey prende Elettra sotto braccio e si dirige verso gli altri due. – Credo di dovergli chiedere scusa.
- Immagino proprio di sì.
- Olympia mi ha detto che ho moltissima rabbia, dentro.
- Non è un buon motivo per sfogarla con noi.



Seduti sui seggiolini del metrò, Harvey ed Elettra da un lato, Mistral e Sheng dall'altra, viaggiano in direzione ovest. Sheng, che tiene sulle ginocchia lo smoking appartenuto al professor Van Der Berger, solleva un lembo della confezione di carta da pacchi marrone e sbircia dentro.

– Sembra molto bello – commenta Mistral, accanto a lui.

– E nero.

– Gli smoking sono tutti neri.

– E perché?

– Sono fatti così.

– Non avevo mai visto uno smoking, prima d'ora.

– Tuo papà non ne ha uno? E cosa si mette quando deve andare a una serata elegante?

– La tunica rossa con le babbucce di smalto! – replica Sheng, raggiante.

– Ok. Lasciamo perdere... Il treno inizia a frenare.

– Non credete che dovremmo restituirlo ad Agata? – domanda Elettra.

– Io propongo di dargli prima un'occhiata a casa mia – dice Harvey.

Agli altri sembra una buona idea. Il treno si ferma, le porte si aprono, la voce dell'altoparlante annuncia il nome della fermata successiva. La gente scende e sale. Il convoglio riparte.

– Credo che dovremo tirare le trottole – propone Mistral, mentre le rotaie sotterranee sibilano fuori dal finestrino.

– E per cercare cosa? – chiede Harvey.

– La trottole che hanno rubato a Vladimir – prosegue Mistral.

– Già. Chissà dove si trova, adesso... – sospira Harvey. – Ognuna di quelle trottole vale un sacco di soldi. Oro, pietre preziose...

Una signora accanto a lui si volta a osservarlo. I ragazzi abbassano il tono della conversazione.

– Secondo voi è possibile che abbiano ucciso Alfred e tramortito te, Ermete e Vladimir solo per procurarsi... un oggetto di valore? – sussurra Mistral.

Harvey spalanca le mani. – È evidente, no?

– E non credete che, invece, – interviene Elettra – anche loro vogliano le trottole per... lanciarle sulla mappa?

– Non credo proprio – ribatte Harvey.

– Io dico che Elettra ha ragione – sbotta Sheng. – E che *loro*, se potessero, userebbero la mappa. Accidenti, quella che il professore ci ha lasciato è appartenuta ai Re Magi, a Marco Polo e a Cristoforo Colombo! Non è una mappa qualsiasi.

Intorno a loro si è creato un silenzio rarefatto. Ma è questione di un secondo, poi l'attenzione superficiale degli altri passeggeri passa ad altro. Alla stazione successiva, la gente sale e scende, e l'episodio viene immediatamente rimosso dalla memoria di tutti.



Nella cucina di Harvey, la prima ad accorgersi che nello smoking c'è qualcosa è Mistral. – È molto piccolo... nella tasca interna.

Tira fuori una vecchia cartolina in bianco e nero, dai bordi arrotondati. Ritrae alcuni operai intenti a lavorare sulle impalcature di una ferrovia.

Harvey chiude il frigorifero con un calcio.

– Che cos'è?

– Prova a indovinare.

– Una vecchia cartolina di New York.

– Ci siamo, gente – mormora Sheng, sfregandosi le mani. Mistral la gira. – È indirizzata ad Agata!

– Ma non è mai stata spedita.

Harvey si avvicina al tavolo e porge a Elettra un cartone di latte.

– Sembrano i lavori di costruzione della rete metropolitana... –

commenta, guardando l'immagine. – Questo signore qui sembra il direttore dei lavori del cantiere.

– Magari è quel tizio che ha fatto il ponte di... – tira a indovinare Sheng.

– Brooklyn?

– Lui: Brooklyn.

– Il ponte non lo ha fatto Brooklyn – puntualizza Harvey. – Ma un certo Roebling.

– E perché non si chiama ponte di Roebling, allora?

– Perché va a Brooklyn, credo.

– Ssst! – li interrompe Elettra. – Non possiamo parlarne dopo, per favore? Mistral, cosa c'è scritto su questa cartolina?

– Se la ricevessi io, ragazzi... – dice lei – credo che avrei qualche problema a capirci qualcosa.

– Fa' vedere – sbuffa Elettra, iniziando a leggere: – 129, 90, 172, 113, 112, 213, 25, 73, 248, 11, 247, 71, 168, 142, 168, 128, 82, 82, 84, 140, 162, 81, 208, 27, 1, 25, 102, 212, 124, 172, 84, 212, 168, 171, 97, 75, 1, 107, 132, 15, 168, 233, 1, 233, 162, 212, 1, 162, 88. *Stella di Pietra*, 2 di 4.

– E poi?

– Poi è finita.

Mistral riprende la cartolina e controlla ancora l'indirizzo a cui è intestata. – Nient'altro – conferma.

– Dobbiamo chiamare Ermete?

– Questa è roba per lui – approva Harvey. – Direi che quei numeri sono un codice. Anzi: un cifrario.

– Cioè?

– A ogni numero corrisponde una lettera.

– Allora è facile! – esclama Sheng. – La A si scrive 1, la B si scrive 2 e così via...

Ci provano, ma la frase che viene fuori è incomprensibile.

– Forse non è il codice giusto.

Sheng fa qualche altro tentativo, senza successo.

– Secondo voi cosa significa "Stella di Pietra"?

– Un meteorite – risponde Mistral, senza nemmeno pensarci. E quando gli altri la guardano aggiunge: – Una stella cadente, un bolide. Com'è che le chiamate voi?

– Meteorite... – conferma Elettra. – Ma come ha fatto a venirti in mente proprio un meteorite?

– Non lo so. Mi sembra evidente.

– Potrebbe essere qualsiasi altra cosa... – obietta Sheng.

– Tipo?

Al ragazzo cinese non viene in mente nient'altro. Storce la bocca, poi si arrende. – Mi sa che hai ragione.

– A Roma il professore ci ha lasciato gli indizi per raggiungere l'Anello di Fuoco – mormora Mistral. – Che poi si è rivelato essere uno specchio. E ora ci sta parlando di una Stella di Pietra...

– Che potrebbe essere un meteorite – termina Elettra al posto suo. – Perché no? Harvey, che meteoriti ci sono, a New York?

– Ce n'è un enorme al Museo di Storia Naturale... – risponde lui. – Ma non corriamo, per favore! Ancora non sappiamo che cosa sia realmente l'Anello di Fuoco e a cosa serva, e abbiamo una trottola da cercare... Forse non è il caso di mettersi sulle tracce della Stella di Pietra proprio ora...

– Sono d'accordo – interviene Sheng. Poi, notando l'espressione stupita di Harvey, aggiunge: – Dico davvero. Andiamoci cauti, questa volta. Non buttiamoci a capofitto, rischiando la vita. Anche perché non siamo soli, e *loro* sanno di Ermete... E forse anche di Harvey, a questo punto...

– Che cosa proponi?

– Vediamo di capire con Ermete che cosa c'è scritto su questa cartolina ma, soprattutto, procuriamoci una cartina di New York e...

«Usa la mappa» dice una voce nella testa di Harvey. Appena la

sente, il ragazzo sgrana gli occhi e si guarda intorno spaventato.

– Cos'avete detto? – domanda agli altri. – Avete detto qualcosa sulla mappa?

Sheng scuote il capo. – Stavo appunto per suggerire di seguire le indicazioni delle trottole.

Harvey esce come una furia dalla cucina.

– Cosa gli è preso? – chiede Sheng alle due ragazze.

Lo sentono salire in camera, rovistare nei cassetti e tornare di sotto con la sacca da palestra sulle spalle. È sudato, e ha gli occhi spiritati.

– Scusatemi... – dice. – Ma io devo andare.

– Un attimo – lo frena Elettra. – Che cosa vogliamo fare con le trottole? Dov'è la mappa, Harvey?

– Non ce l'ho – risponde lui, dirigendosi verso l'uscita.

Passa davanti all'orologio a pendolo e si blocca, come in trance. – Ma possiamo fare così. Passo a prenderla dopo la palestra e la usiamo questa sera. In albergo. Sono tutti d'accordo.

Escono rapidamente di casa, lasciando ad Harvey il compito di chiudere la porta. Sheng e Mistral camminano davanti, mentre Elettra aspetta che lui recuperi le chiavi.

– Che cosa ti è successo?

– Preferirei non parlarne.

– Forse avresti dovuto lasciare a tua madre un messaggio sullo smoking.

– Troppo tardi.

Attraversano il giardino. Sui rami più alti sono spuntate le prime foglie e il vialetto che percorrono per raggiungere il cancello è fiancheggiato da una distesa di piccoli fiori azzurri.

C'è aria di primavera.

Una volta in strada, Elettra si volta a guardare Harvey: – Posso venire con te in palestra?

– Se vuoi.

13. L'ARMADIETTO

– Davvero simpatica la tua istruttrice... – commenta Elettra, un paio d'ore più tardi. Sta camminando insieme ad Harvey tra i nugoli di persone infreddolite di Church Street, in direzione sud. I grattacieli di Lower Manhattan sveltano intorno a loro come canne di vetro di un gigantesco organo sotterraneo. L'aria è carica di odore di terra e della benzina dei ferry boat. Gli alberi sono scheletrici e neri. L'erba delle aiuole stentata. Harvey fa una smorfia, tastandosi le costole.

– Ti fa male?

– Più nell'orgoglio.

– Hai dato qualche colpo anche tu. Da quanto ti alleni?

– Due mesi.

– Un po' poco per considerarsi un vero pugile, non credi? Harvey non le risponde. Supera Barclay Street e prosegue dritto, a passo sostenuto.

– Secondo Olympia non eri concentrato... – continua Elettra. I suoi occhi rivedono il brevissimo incontro di Harvey sul ring. Lui contro Olympia, una ragazza tutta muscoli, rapidità e intelligenza. Un mito. – E lei ti ha colpito duro per fartelo capire. Anzi: più che colpirti... direi che ti ha abbattuto.

– Non potevo aspettarmelo.

– Secondo Olympia chi abbassa la guardia viene colpito.

– Capita a molti – replica Harvey, fermandosi di colpo davanti a un grande spazio aperto.

Elettra guarda dritta davanti a sé e non trova altre parole. Un silenzio immediato si impossessa dei suoi pensieri e spegne ogni suo entusiasmo. E come se fosse in equilibrio su un foglio di carta velina. – È questo?

– Sì. È questo – conferma Harvey.

Ground Zero, la distesa vuota del World Trade Center, il luogo dove sorgevano le due torri gemelle. Ci sono ruspe che lavorano sotto il livello della strada, come grossi vermi meccanici. Un'alta rete metallica circonda l'intero isolato. I nomi delle persone che hanno perso la vita lì sono stampati in caratteri bianchi.

– La senti anche tu? – domanda Harvey, ricominciando a camminare intorno a Ground Zero.

– Cosa?

– La terra che c'è sotto.

Elettra annuisce. – La sento sottile, come se non esistesse. Come se fosse incredibilmente fragile.

– Non è fragile. Per me è come se parlasse, in continuazione. Mi è già successo di sentire una voce... A casa, e penso che sia Dwaine. Solo che qui ci sono centinaia di voci.

– E che cosa dicono, queste voci?

– Niente – risponde Harvey. – Stanno piangendo.

I due ragazzi costeggiano il perimetro di Ground Zero in direzione di Battery Park, all'estremità sud della città. Verso il mare. Arrivati al cospetto dei primi alberi secolari, svoltano verso sinistra, dirigendosi verso un grande edificio squadrato, la cui facciata di granito è protetta da quattro colossali statue femminili.

– Siamo arrivati – indica Harvey, attraversando la strada.

– Cos'è questo posto?

– Il museo indiano.

– E loro chi sono? – chiede Elettra, accennando alle statue.

– I quattro continenti. L'America che guarda avanti, l'Europa circondata dai suoi vecchi simboli, l'Asia in meditazione e l'Africa,

ancora addormentata.

– Quattro donne – sorride Elettra. – La Terra è femmina.

– Infatti. E noi maschi cosa ci stiamo a fare? – si domanda Harvey, entrando nel museo.

L'interno è imponente e maestoso. Grandi colonne e soffitti altissimi, e una rotonda di marmo attorno alla quale turbinano le pitture murali delle navi che attraversano la baia. Harvey non si ferma a guardarle e non rallenta. Fa un giro largo e imbocca un corridoio che raggiunge un ufficio sorvegliato. Si fa riconoscere.

– Ciao, Miller – lo saluta la guardia dall'altra parte del vetro divisore. – Serve una mano?

– Volevo la mia chiavetta.

La guardia apre un cassetto, cerca una chiave con l'etichetta arancione e gliela porge. Poi lancia un'occhiata a Elettra, rimasta qualche passo indietro con gli occhi all'insù. – Carina, la tua amica. Harvey fa tintinnare le chiavi e torna da Elettra.

– Perché siamo venuti qui?

– Recupero la mappa – risponde il ragazzo.

– In un museo?

– Mio padre lavora anche per loro. Ci sono degli armadietti, e sono sorvegliati. Era il posto migliore in cui lasciarla.

Raggiungono una fila di armadietti di metallo allineati gli uni agli altri. Dentro a quello che apre Harvey c'è la valigetta del professore. Vederla fa uno strano effetto a entrambi.

– Non l'ho più toccata, da quando sono tornato.

– Mi sembra che siano passati degli anni.

Indecisi su chi debba prenderla, fanno per afferrarla contemporaneamente. Scoppiano a ridere.

Sono molto vicini l'uno all'altra. I capelli di Elettra profumano di shampoo. Harvey ha ancora sulle dita il sapore aspro dei guantoni da boxe.

Si baciano.

È solo un istante, e nessuno dei due saprebbe dire chi ha chiuso per primo gli occhi. E chi ha baciato l'altro.

Ma si sono baciati, sfiorandosi solo le labbra, che rimangono come infuocate fino a sera.

Non dicono una parola finché non escono dal museo. Harvey sorride. Elettra è silenziosa. Entrambi sapevano che prima o poi sarebbe successo. Fin da Roma. Fin dalla prima volta in cui si erano visti, nel cortile innevato della Domus Quintilia.

Hanno il cuore che batte a mille. È un segreto in più da proteggere.



Più tardi, Harvey ed Elettra raggiungono Sheng e Mistral nella hall del Mandarin Oriental. Si scelgono due tavolini defilati, accanto all'enorme vetrata che domina Columbus Circle e Central Park. Linda Melodia si aggira intorno a loro, esaminando con sospetto la sala prima di andare a dormire.

– Non fate tardi, intesi? – ricorda per l'ennesima volta.

– Facciamo un gioco e saliamo, zia...

La faccia di Linda è arrossata dal vento. – Sono stata sull'Empire State Building – ripete, cambiando argomento.

– Zia... – cerca di interromperla Elettra.

– Domani andiamo insieme sulla Statua della Libertà.

– Promesso – risponde la nipote. – Domani mattina facciamo il giro col traghetto. Adesso però ci lasci giocare, per favore?

Linda Melodia sbadiglia in modo plateale. – E quanto dura il vostro gioco?

– Non sei costretta a sorvegliarci come se fossimo in gita scolastica.

– E chi vi sorveglia? – domanda zia Linda, in tono finto ingenuo. Poi sbadiglia una seconda volta. Ma, invece di voltarsi e raggiungere gli ascensori, adocchia una poltrona libera e ci

sprofonda sopra, addormentandosi all'istante.

– E adesso cosa facciamo? – esclama Sheng, preoccupato dalla presenza della zia di Elettra a pochi metri da loro.

– Lanciamo – decide Mistral.

Sheng annuisce. – Il modo migliore di nascondere qualcosa a qualcuno è metterglielo sotto gli occhi.

– Usiamo la mappa – ripete Harvey ad alta voce.

Mettono sul tavolo l'antica mappa dei Caldei. È un rettangolo di legno segnato da un'infinità di percorsi e siglato sull'esterno da decine di scritte. Si può solo fantasticare, cercando di interpretare quei graffiti, le calligrafie, i segni, come quelli lasciati sui banchi di scuola. Solo la pazienza e la cultura di Ermete hanno permesso di dare a molte di quelle lettere un significato preciso. Sono i nomi dei personaggi che l'hanno posseduta: i Re Magi, Cristoforo Colombo, Marco Polo. Ma anche il matematico Pitagora, il filosofo Platone, lo stoico Seneca, il leggendario Leonardo da Vinci. La mappa, un oggetto semplicissimo, irradia energia anche attraverso il panno che la protegge. È leggera e pesantissima al tempo stesso.

– Ho pensato a una cosa, mentre facevo la doccia – dice Mistral, tirando fuori la sua trottola.

– Neanche tu sei riuscita a regolare il diffusore? – interviene Sheng, rovistando nell'inseparabile zainetto alla ricerca della sua.

– Riguarda la foto di Agata... – prosegue la ragazza francese.

– E cioè? – domanda Harvey, insolitamente partecipe. Seduta davanti a lui, Elettra lo guarda cercando di non guardarlo. E sente che anche lui sta facendo lo stesso gioco. Avrebbero voglia di restare ancora soli a parlarsi, anche senza dirsi niente. Ma ascoltano Mistral. E partecipano.

– I tre uomini avevano età diverse tra loro e, secondo me, non potevano essere compagni di scuola... – Mistral ridisegna rapidamente la foto, poi punta la matita sull'uomo in centro. – Alfred era in mezzo, il secondo. E sul lato in basso a sinistra si

vedeva l'ombra del fotografo, con la mano sollevata.

– Me lo ricordo.

– Quell'ombra ci dice che il fotografo era un uomo... –continua Mistral puntuale. – Quindi erano quattro e alla fine della cartolina, qui in fondo, c'è scritto: 2 di 4. Quello che mi è venuto in mente è che le cartoline potrebbero essere quattro.

I ragazzi si scambiano un'occhiata elettrizzata. – È una buona idea. Dobbiamo tornare da Agata e farci dare la foto.

– Ci posso andare io domani mattina presto – propone Harvey.

Mistral fissa la mappa affascinata. È l'unica di loro a non essere stata nel Regno del Dado, visto che era prigioniera nel Quartiere Coppedè, rapita da Jacob Mahler. – Come funziona?

– In un modo assurdo – risponde Harvey.

– Non è vero – protesta Sheng. – Devi solo concentrarti, e pensare.

– A Roma stavamo pensando a te – aggiunge Elettra. – A come ritrovarti.

– E pensando a me... le trottole vi hanno indicato il luogo in cui ero rinchiusa?

– Non tutte. Solo quella con il cane e con il vortice – precisa Sheng.

– La trottola con l'occhio, invece, mi ha condotto alla zingara, e quindi all'Anello di Fuoco – dice Elettra.

– E perché? – si domanda Mistral.

– *Che importa per quale strada tu cercherai la verità? A un segreto così grande non si giunge per una sola via* – cita Sheng dai taccuini del professore. – Ma di quale segreto stiamo parlando?

Mistral annuisce. – Quello che mi chiedo è... che cosa stiamo cercando, adesso? La trottola rubata, un aiuto per decifrare i numeri sulla cartolina, le altre cartoline, la Stella di Pietra, o... i due amici del professore prima che scappasse?

– Io non credo che sia scappato... – interviene Elettra. – Credo che sia dovuto scappare. Forse aveva già scoperto l'esistenza dell'Anello

di Fuoco, o di questa... Stella di Pietra. Forse la Stella l'ha condotto a Roma... e noi adesso stiamo facendo il percorso al contrario, come una cosa che va indietro nel tempo.

– Ci ha lasciato degli indizi. Una foto e una cartolina.

– Ricordate le sue parole? – rammenta Elettra. – Chi scopre il segreto, poi deve custodirlo e proteggerlo. E forse... lui non ce l'ha fatta. Forse ha fatto una scelta sbagliata, o si è tradito.

– O l'hanno tradito.

– E così ha incrociato la strada di... *loro*.

– Già... – specifica Harvey, cupo. – Che ora stanno seguendo noi, alla ricerca dello stesso segreto. Dev'essere così.

In quel momento preciso, un uomo vestito di nero compare alle loro spalle.

14. LO SCONOSCIUTO

Harvey, Sheng, Elettra e Mistral si voltano di scatto. L'uomo è di mezza altezza, ha gli occhiali rotondi, un cappello alla Sherlock Holmes e una lunga barba. Indossa un trench ottocentesco color fuliggine e tiene una pipa in equilibrio tra le labbra.

– E questa chi è? – domanda con voce gutturale, indicando Linda Melodia afflosciata sulla poltrona.

I ragazzi lo guardano con più attenzione. Sheng, disteso sul tavolo per cercare di proteggere la mappa dei Caldei, si accorge che una parte della barba gli si sta staccando dal mento. – Ermete, sei tu?

L'uomo solleva la pipa. – E chi altri, ragazzo?

Elettra fa per corrergli incontro, ma l'ingegnere la blocca con un movimento fulmineo della mano. – No. Nessun gesto espansivo. Fingiamo di conoscerci appena.

Il suo sguardo saetta nella hall. Poi, con consumata lentezza, recupera una poltrona da un tavolo vicino e la spinge accanto a quelle dei ragazzi.

– Ma come ti sei conciato? – esclama Mistral, allibita.

– Bello, vero? – si pavoneggia l'ingegnere-radioamatore-archeologo-fumettista-signore dei giochi Ermete De Panfilis. – Tutto su eBay, a un prezzo da vero affare.

– Sembri un incrocio tra Sherlock Holmes e l'ispettore Colombo – lo deride Elettra, il piede sopra il bracciolo della poltrona.

Ermete fa una smorfia di delusione. – Speravo che qualcuno di voi riconoscesse la mia citazione del Corvo, il racconto di Edgar Allan

Poe. Scrittore che tra l'altro visse e impazzì in questa città...

– Mai sentito – risponde Sheng.

– Ma cosa diavolo leggi, tu, in Cina?

– Ho appena finito l'ultimo libro di Ulysses Moore – risponde Sheng. – Hao, è pazzesco! Praticamente si scopre che in realtà Ulysses Moore...

– Comunque non mi avete risposto – lo interrompe Ermete, girandosi di nuovo verso la poltrona. – Chi è quella donna?

– Mia zia – risponde Elettra. – È fidata. Ha preso a bastonate Jacob Mahler, quando l'ha sorpreso alla Domus Quintilia.

– Fidatissima, allora! – ridacchia Ermete, posando i gomiti sul tavolo. – Mi sono perso qualche lancio?

– Stavamo decidendo che cosa domandare alle trottole.

– Quali sono le alternative?

Mistral gli porge la vecchia cartolina trovata nella tasca interna dello smoking. E intanto Elettra gli racconta come ne sono entrati in possesso.

– Santo cielo. Questi sembrano... i numeri di un cifrario a matrice! Ermete non aveva mai sentito parlare di Agata, né di una precedente vita newyorchese del professore. Ai particolari della sua fuga dal Chanin Building, trasecola: – Ha lasciato un appartamento nel centro di Manhattan per quella catapecchia nella periferia di Roma?

L'accenno alla Stella di Pietra è per lui ancora più misterioso.

– Appena torno a casa, controllo sugli appunti di Alfred se c'è un accenno a questa stella.

– Prova a cercare sul libro di Seneca, il trattato *Sulle Comete*... – gli suggerisce Mistral.

– Buona idea. E anche nei miti di Mitra. Mi sembra di ricordare che quel dio del sole, nasca da una roccia. Stella di pietra potrebbe essere una stella che nasce da una pietra? Vi quadra?

– Mi pare debole – osserva Harvey. – E poi non avrebbe senso, a

New York. La religione di Mitra non è mai arrivata nel Nuovo Mondo. È una religione molto antica...

– Termina ufficialmente nel 392 d. C, quando l'imperatore romano Teodosio impone, con le armi, di non adorare più le antiche divinità pagane – risponde Ermete, enciclopedico.

– Appunto. Nel 392 in America non c'erano i Romani. C'erano quelli che Colombo ha chiamato indiani, con altri dei.

– Vi ricordo che Colombo è una delle persone che ha utilizzato la mappa – interviene Sheng.

– Quali tribù di indiani vivevano, qui a New York? – domanda Mistral.

– Non ne ho la minima idea – risponde Harvey. – Ma posso chiedere ai miei.

– Io credo che dovremmo chiedere alle trottole... – interviene Elettra, sollevando la sua.

I cinque distendono una cartina di Manhattan sulla mappa di legno, tirandola bene agli angoli. Poi si consultano su chi debba iniziare.

– Io non l'ho mai tirata... – sussurra Mistral, osservando ammirata tutti quei preparativi.

– È facile. Si fa così – spiega Sheng, lanciando sulla mappa la sua trottole, quella dell'occhio. – Questa indica un dettaglio da osservare e da scoprire – continua mentre la trottole comincia a ruotare, spostandosi lungo le caotiche linee sottostanti per intersecare le strade squadrate di Manhattan.

– Tra New York e Roma un collegamento c'è... – mormora Ermete, osservando la cartina. – Manhattan è costruita esattamente come un accampamento romano. Vedete le strade? Si intersecano ad angolo retto.

La trottole dell'occhio comincia a stringere il suo movimento, e infine si ferma. Nell'East Village, all'angolo tra la 6 Street e Avenue B.

– Che cosa c'è lì? – domandano tutti ad Harvey.

Lui scuote il capo, stupito. – Niente che mi venga in mente.

Ci pensa un po' su. – Un parco, mi pare...

Elettra lancia la trottola della torre, che comincia a girare con il suo ritmo particolare, diverso da quella precedente, più lento e meditato. Si ferma nel centro esatto dell'East River, sull'estremità inferiore di Roosevelt Island.

– Questo dovrebbe essere il luogo sicuro – dice la ragazza.

– Però non è possibile – ribatte Harvey, sarcastico.

– Perché? Che cosa c'è su quest'isola?

– Un vecchio manicomio abbandonato.

– Alla faccia del luogo sicuro...

Sheng incrocia le mani dietro la nuca: – Forse significa che per sentirsi al sicuro bisogna essere matti. Ermete guarda Mistral. – Tocca a te.

– E Harvey? – domanda la ragazza francese.

– Lui tira sempre per ultimo – spiega Sheng. – Deve copiare.

Mistral si alza in piedi. Poi si china sul tavolo, appoggia delicatamente la trottola del cane sulla mappa e la lascia partire, quasi con dispiacere. Questa ha un movimento ancora diverso, un vorticare inquieto e rabbioso. Indica il guardiano da superare.

– Questa è facile – commenta Harvey, quando la trottola si ferma. – Ed è sicuramente un luogo ben sorvegliato. Il Rockefeller Center.

– Dove c'è la pista di pattinaggio? – domanda Mistral, che l'ha vista in tanti film.

– Già. È dove mettono l'albero di Natale più alto della città. È uno dei grattacieli più importanti di New York. E ora, guardate...

Harvey appoggia l'ultima trottola sulla mappa e, più che lanciarla, la scaglia sulla cartina. E il vortice, il luogo del pericolo. La trottola fila via veloce, con un sibilo minaccioso, fino a quando, esausta, si ferma nel centro esatto di Hell's Kitchen. La cucina dell'inferno. Il cuore della comunità irlandese di New York.

– Magnifico... – commenta lui. – E proprio al momento giusto.

Domani è il 17, se non sbaglio. È il giorno di San Patrizio, la festa nazionale degli irlandesi – Harvey punta il dito sul quartiere a ovest di Broadway. – Ovvero qui domani ci sarà un'immensità di gente vestita di verde che sfila in festa per le strade.

Un'immensità di gente.

Il pericolo è una festa.

15. LA MISSIONE

C'è un silenzio assoluto, nell'ufficio di Egon Nose. Un silenzio tombale. Ogni suono esterno è ovattato dai pannelli di palissandro che foderano le pareti. Le insonorizzazioni tengono lontano il mondo circostante. È la festa del locale. C'è bisogno di silenzio, per pensare.

Le cornici d'oro mandano riflessi immobili. Il Dottor Nose è avvolto in una spirale di fumo azzurro, che sale verso le luci basse del soffitto come un angelo intrappolato.

Tiene davanti a sé una trottola di legno e aspira fumo a profonde boccate.

Sulla trottola di legno c'è il disegno di un ponte. O di un arcobaleno. Nient'altro. Solo vecchio legno indurito dai secoli, perfettamente conservato dagli ambienti caldi e secchi in cui è stata scoperta. È legno del deserto.

– C'era un solo albero in mezzo al deserto... – dice Egon

Nose ad alta voce. – Era un immenso sicomoro nero. Lo chiamavano l'albero di Giuda.

Un leggero colpo di tosse gli gratta la gola. Il sigaro manda un bagliore di brace.

– L'albero di Giuda aveva radici profondissime. E intorno a lui si riunivano tutti i mercanti della via della seta. Per centinaia di anni, ha segnato il passo tra Oriente e Occidente.

– Non esiste più – gli risponde una voce dalla tonalità glaciale.

Egon Nose è al telefono. Uno degli schermi del suo studio mostra

un paesaggio urbano che non è quello di Manhattan. Sono altri grattacieli, altre luci, altre follie di insetti umani intrappolati in una megalopoli.

È Shanghai. La voce dalla tonalità glaciale proviene da lì.

Il Dottor Nose posa il sigaro in equilibrio su un portacenere di cristallo, che ne scompone la luce in dieci prismi obliqui. – Già. Lo hanno tagliato qualche centinaia di anni fa. È sempre un peccato, quando un albero muore. Non credi? – Posa le dita sulla superficie antica della trottola e le fa compiere mezzo giro. – Quindi è tutto qui? Un giocattolo di legno antico? Sei sicuro che vale quello che mi paghi per procurartelo? Io non credo...

– Non sei pagato per credere – replica la voce tagliente.

– Uh uh uh... Perdonami, signore, se ho dubitato... – replica il proprietario del locale, sarcastico. – E se non ho avuto rispetto del tuo giocattolo.

– Sai che non amo giocare.

– Non mi stupisce, Heremit. Tu non ami niente. A parte te stesso, naturalmente.

Davanti allo schermo con la città di Shanghai passa un'ombra, troppo veloce per essere intrappolata dall'immagine. – Voglio la mappa. E le altre trottole – dice l'ombra.

– È questione di qualche ora. Non dobbiamo fare altro che aspettare – risponde il Dottor Nose.

– Domani è il 17 marzo – ricorda Heremit Devil.

– È già il 17 marzo – replica il Dottor Nose, controllando l'orologio.

– Non senti il silenzio? E la festa di San Patrizio. Tempo che gli spiriti pagani si nascondano nell'ombra, in attesa che finisca. Non è un giorno favorevole per uscire allo scoperto. Uh uh uh... ma questo non significa che non sia favorevole per muoversi... *sotto*.

– Ho ancora cinque giorni.

– Per cosa?

– Per non perdere il secondo appuntamento – L'ombra ricompare

nello schermo con l'immagine di Shanghai. E di schiena, contro il vetro del grattacielo, e guarda fuori, le braccia incrociate sotto le scapole. – La posso quasi vedere, ormai.

– Vedere cosa? La tua città schiacciata dal tuo immenso potere?

– La stella – risponde Heremit Devil, senza voltarsi. – Ma di questo, a te non deve interessare.

Egon Nose riprende il sigaro in mano e si lascia avvolgere dal fumo. – Non ci sono stelle a Hell's Kitchen. E hai ragione: nemmeno mi interessa. Sono tutto sommato inutili: troppo piccole e distanti. E poi, questo cielo che si muove mi dà la nausea. A cosa servono le stelle, se non puoi nemmeno toccarle?

16. L'ISOLA

Il vento della baia di New York danza tra i lunghissimi capelli di Elettra e la balaustra del ferry boat. La ragazza tiene gli occhi chiusi, lasciando che i suoi pensieri volino via leggeri. Quanto è cambiato il suo umore, dal giorno prima! Si sente bene, in pace con il mondo e di nuovo piena della sua vulcanica energia. Sono stati il bacio di Harvey, il modo in cui non si sono detti altro. Le occhiate nel museo, che la facevano sentire incredibilmente bella. E desiderata.

– Sembri una piovra – commenta Linda Melodia, facendola precipitare di nuovo nella realtà.

– Grazie, zia – ribatte Elettra, seccata.

Le mani della donna affondano nei suoi ricci con consumata abilità.

– Non hai usato il balsamo – dichiara. – E l'olio?

– Me lo sono bevuto.

Linda afferra una ciocca dei capelli della nipote e la analizza come un entomologo farebbe con una rara farfalla tropicale. – Che roba!

Un mare di doppie punte. Devi tagliarli!

– Ok, mi raso a zero – scherza Elettra.

La zia si allontana di mezzo passo. – Elettra? Che cos'hai? Sei strana. Direi... allegra – Le mostra la ciocca di capelli, ancora saldamente tra le sue dita. – In qualsiasi altro momento me li avresti strappati di mano urlando di non interessarmi ai tuoi capelli. E invece... adesso sembri quasi una brava ragazza. Non è da te.

Elettra sente montare una specie di rabbia, ma è una specie di quelle più leggere, e facili da ricacciare giù. – Ma allora, se sai che

mi fa arrabbiare... perché mi hai preso i capelli in mano?

– Perché ci sono delle doppie punte.

– E tu non ne hai mai avute?

– Certo. E avrei voluto qualcuno che me le facesse notare. Elettra sorride. – Zia, chi mai potrebbe sopportarti?

– Oh, guarda che alla tua età dovevano mettersi in fila...

– Mai pensato il contrario. Sai che questa giacca è tua?

– Lo so. Capri, millenovecentosettantanove – I vestiti di Linda Melodia hanno attraversato gli anni rimanendo nuovi di zecca. – E mi ricordo anche chi me la regalò – continua Linda, tutta soddisfatta. – Un bel moretto che poi dovetti mandare via con la forza.

– E perché? – ride Elettra, immaginandosi la scena.

– Perché, perché? Prima ti fanno un regalo... poi cominciano a chiamarti, ti portano fuori in mezzo a gente urlante ed entrano in casa tua con le scarpe sporche perché non sanno resistere a un pallone che rotola per la strada. Così, solo perché hai accettato un regalo, ti trovi a lavorare per loro.

– Però è bello – conclude Elettra.

– Accidenti, se è bello... – sospira Linda, persa nel profilo della Statua della Libertà davanti a loro. – Scendiamo qui?

– Non c'è l'altra isola, prima?

Zia Linda apre il programma della gita in battello e legge: – *Ellis Island*. Ah, sì. Quella dove passavano tutti gli immigrati che entravano negli Stati Uniti. Ci pensi? Milioni di persone che hanno aspettato lì il loro visto di ingresso...

«Chissà quante storie sono rimaste imprigionate lì» pensa Elettra, mentre il ferry boat aggira la Liberty Island. «E chissà che cosa ne pensa Harvey E chissà dove è adesso...»



Harvey è appena uscito dal Chanin Building, il palazzo di Agata. Ha la sacca da boxe sulle spalle. Sheng trotterella dietro di lui, con l'inseparabile zainetto e la macchina fotografica a tracolla. Hanno fotografato la foto del professore, e la cornice. Ma sono solo all'inizio della loro giornata.

– Dove si va, adesso? – domanda Sheng.

Per strada c'è già un grande via vai di gente. Ci sono poliziotti ovunque. E nastri della sicurezza che chiudono le strade.

– Dalle parti del vecchio quartiere irlandese – propone Harvey – a Hell's Kitchen.

– Come mai si chiama così?

– Non lo so. Credo perché gli irlandesi che si trasferirono qui all'inizio del secolo scorso scappavano da una carestia nel loro paese e cercavano di sfuggire alla fame.

– Comunque Hell's Kitchen dev'essere come la cucina di mia madre – scherza Sheng. – Un inferno! Millenni di tradizione culinaria cinese che si perdono nel nulla, senza un motivo.

I due si avventurano con il metrò verso est e, quando escono, si ritrovano circondati da un trionfo di musica e di gente.

L'intera strada sembra un mare verde. Festoni bianchi e verdi drappeggiano le finestre, i lampioni e i semafori e migliaia di bandierine sventolano sotto il sole.

– Sono tutti impazziti? – urla Sheng ad Harvey, cercando di farsi largo tra la folla.

Incontrano trombe, cappellini a scacchi verdi e bianchi e nuvole di coriandoli e stelle filanti lunghe come liane.

– Cavolo! – urla Sheng, quando viene travolto da un corteo di ragazzi con il volto dipinto. – Non riesco a muovermi!

– E non hai ancora visto che cos'è la Quinta Strada!

Si aprono un varco fino a un chiosco che vende frittelle.

Tra la folla, c'è una figura che non sembra affatto allegra. Alta, massiccia e torva, sembra respingere i coriandoli. Osserva Harvey

da lontano, cercando di non perderlo di vista in quel mare verde di gente. E studia il suo nuovo amico. Il cinese.

Quando i due ragazzi si fermano a mangiare una frittella, l'uomo si appoggia a un lampione drappeggiato a festa, tira fuori un taccuino e prende alcune rapide annotazioni. Poi torna a muoversi, indifferente e infastidito.

– Festeggia con noi, amico indiano! – gli urlano.

Ma lui non rallenta. Cerca di capire dove stia andando Harvey Miller.

Appollaiato sul lampione, un corvo dall'occhio guercio lancia il suo stridulo richiamo.

17. LA CHIAMATA

– Ti sento gracchiare! – dice Ermete al telefono. – No! Non è colpa tua, mamma. È la linea. No. Non ho tempo di richiamarti. Devo uscire. Sì certo, esco. È naturale. Sono a New York. Come? Ma cosa ti importa se la stanza è ordinata? Non ci deve venire nessuno. E poi non può essere ordinata, dopo che i ladri me l'hanno messa sottosopra...

Ermete si morde immediatamente il labbro. Troppo tardi. Gli è scappato.

– Mamma! Aspetta... io... no... non mi hanno rubato niente. Stai tranquilla. Non mi hanno rubato nemmeno un dollaro. Non c'era niente di valore... Certo, qualcosa l'hanno rotto, sì, un paio di mobili, ma... sono in affitto! Non sono miei! E gli americani sono tutti assicurati! Si assicurano anche contro le assicurazioni! E poi se sono venuti una volta non verranno certo una seconda! Io... Mamma, senti, devo proprio uscire! Io... mamma... devo... AAAAAAAHHH!

Con una schiacciata degna di un campione di basket, Ermete sbatte giù la cornetta del telefono. Poi, per maggiore sicurezza, strappa la presa dal muro.

Resta a contemplare quel disastro, che si aggiunge a quello causato dalla perquisizione dei ladri. Controlla la respirazione, guarda l'ora ed esce. Ha appuntamento con Mistral davanti al Rockefeller Center, e rischia di essere già in ritardo.

Afferra la sua sacca porta documenti e raggiunge la porta, poi ha un

ripensamento. Torna indietro, scavalca i pezzi dell'imbottitura del divano ed entra in bagno.

– Il modo migliore per nascondere qualcosa... – mormora tra sé e sé, guardando la sua immagine malamente riflessa dallo specchio – è nascondere sotto gli occhi di tutti.

Ermete stacca l'Anello di Fuoco dal muro del bagno e lo ripone dentro la sacca porta documenti. – Perfetto – mastica poi, specchiandosi nell'unico altro specchio dell'appartamento. – Davvero perfetto – Vestito da manager di banca, in abito gessato e scarpe lucide nere, è irriconoscibile.

Poi, fischiettando, esce di casa.



Sheng e Harvey salgono gli scalini di un portone laterale per levarsi dalla folla. Ci sono persone arrampicate anche sui lampioni.

Sheng continua a scattare fotografie. Poi domanda: – Cosa pensi che ci voglia indicare la trottola, di preciso? – Questo vortice di gente?

– A Roma ci ha portato al rapitore di Mistral.

– Non lo so, Sheng, davvero... – Harvey osserva il fiume di gente in strada. – Può voler dire qualsiasi cosa... – Poi la sua mano scatta all'improvviso per afferrare la spalla di Sheng. – Vieni! – grida, balzando dai gradini. – Le ho viste!

– Hai visto chi? – domanda Sheng, correndogli dietro.

– Quelle due! Le ragazze che hanno rubato la trottola! – urla Harvey, tuffandosi in quel variegato mare verde.



– Non credo di aver mai visto tanta gente tutta assieme! – grida Mistral a Ermete, sulla Quinta Strada.

Le persone sono assiegate sui marciapiedi in attesa del passaggio della parata di San Patrizio.

– Ne avevo sempre sentito parlare, ma non l'avevo mai vista dal vero... – risponde Ermete, ridacchiando. – È fantastica!

Ermete prende Mistral per mano e se la tira dietro fino all'atrio del Rockefeller Center, il grattacielo nel cuore della città. Qui la gente è un po' meno pressante.

– Si respira! – esulta Mistral, guardando dall'alto la piazzetta che d'inverno viene trasformata in pista di pattinaggio.

Ermete si sistema la giacca del suo completo elegante.

– Stai bene, vestito così! Molto professionale...

Scendono la scaletta che conduce all'interno del complesso, tra le bandiere americane che sibilano al vento. Mistral si guarda intorno, affascinata: davanti ci sono le vetrate e i tavolini di un grande ristorante, e l'imponente facciata del grattacielo, con un maestoso ingresso dorato. Dietro, due scalinate ad arco che abbracciano una fontana, davanti alla quale si erge una statua interamente d'oro.

– Che cosa stiamo cercando? – domanda Mistral a Ermete, appena oltrepassano le porte.

– Un cane a guardia di qualcosa – risponde lui, guardandosi intorno alla ricerca degli ascensori. – Proviamo a salire?



Appena mette piede su Ellis Island, Elettra comincia a sentire caldo. Lo stesso caldo che pensava di non riuscire a sentire più, a New York. Quello che le deriva dalla sua capacità di assorbire l'energia che le sta attorno. Caldo formicolante.

E ormai sa bene cosa significa: sta per accadere qualcosa.

Ellis Island è una distesa piatta e scheletrica, ancora in preda all'inverno. Oltre il molo di cemento c'è una tettoia di metallo e vetro, che conduce all'interno di un grande palazzo di mattoni rossi,

con le finestre decorate di bianco. Quattro torri svettanti segnano i confini dell'edificio.

Elettra si aggrappa al braccio della zia e si fa trascinare avanti.

– C'è da visitare il dormitorio dove gli immigrati dovevano trascorrere la notte in attesa del visto, e... la grande sala d'accoglienza. Poi... su questo lato... no, su questo... – Linda Melodia orienta la cartina dell'edificio in tutti i modi possibili, prima di sceglierne uno – c'è la stanza dove venivano controllati i bagagli e l'infermeria per i vaccini. Solo una volta che gli immigrati avevano superato tutti i controlli, si dava loro un biglietto del treno.

Le due proseguono sotto la tettoia e raggiungono la grande sala d'attesa. – Posso aiutarvi? – domanda loro un signore con un bel paio di baffi e l'accento italiano.

Linda Melodia abbassa lo sguardo quel tanto che basta a radiografarlo: baffi curati, capello pettinato, bel cappotto, bella camicia, pantalone elegante, scarpa lucida.

Il suo sorriso si allarga senza esitazioni. – Volentieri!

L'uomo si liscia i baffi, compiaciuto. Elettra si sfilava la sciarpa dal collo. C'è un caldo terrificante, nella grande sala.



Harvey corre tra la folla di Hell's Kitchen all'inseguimento delle ragazze che ha visto un minuto prima. Si volta: intravede Sheng che annaspa dietro di lui, spintona e urta gli altri con la macchina fotografica. Poi torna a guardare avanti, aprendosi un varco con la sacca da boxe. All'incrocio, le due ragazze rallentano il passo.

Sheng lotta a colpi di zaino per non affondare, sguscia via, cerca di orientarsi. Harvey gli fa un cenno con la mano.

In quel momento le due ragazze si fermano. Harvey china il capo e si allontana di qualche passo. Quando torna a guardare nella loro

direzione, nota che si sono avvicinate all'ingresso chiuso di un locale notturno. Il Lucifer.

Harvey si sforza di rimanere fermo nello stesso punto, per continuare a guardare. Le due non si scambiano una parola. Suonano un campanello, si fanno riconoscere.

Sheng raggiunge l'amico, ansimante, e Harvey gli indica il locale dall'altra parte della strada. – Sono loro.

– Hao! – sbotta Sheng, colpito dalla bellezza delle ragazze.

Tira fuori la macchina fotografica. *Click. Click.*

Harvey riesce a coprirla appena in tempo: come se avessero sentito il rumore dell'otturatore, le due donne si sono voltate a scrutare la folla.

La porta del locale si socchiude. Ne esce la mano di un uomo, che accarezza il volto di una delle due ragazze.

– Stanno entrando – riassume Sheng.

I due amici ricominciano a camminare, oltrepassando il Lucifer.

Cinquanta passi, e la strada finisce nell'ennesimo incrocio caotico.

– Sei sicuro che fossero loro? – domanda Sheng.

– Senza dubbio.

– La trottola non mente, allora.

– Così sembra... – ammette Harvey.

– Cosa vuoi fare? Aspettiamo, o... avvertiamo gli altri?

– Gli altri chi? – mormora Harvey. – Elettra è con sua zia. Ed Ermete non ha il cellulare.

– Possiamo chiamare Mistral. Dovrebbero essere insieme. Harvey si tormenta le mani nervosamente. – Aspettiamo. Un frullo di ali sopra le loro teste gli fa alzare lo sguardo verso il sole. È già obliquo nel cielo: sta iniziando a scendere.

– Il locale aprirà di notte – dice Sheng.

– Credo di sì.

Ci sono nuvole grigie in direzione del fiume. Harvey e Sheng si appoggiano a un muro di mattoni. Intorno a loro la gente fa festa.

Poi la porta del Lucifer si apre una seconda volta.

18. IL PROMETEO

Il Rockefeller Center è un labirinto di corridoi di marmo. Ermete e Mistral lo percorrono in lungo e in largo, specchiandosi nelle lucide pareti nere. Salgono ai piani più alti e compiono l'intero giro dei negozi ospitati all'interno. Setacciano ogni singolo corridoio. O, almeno, così credono.

Tre ore dopo sono al punto di partenza, seduti ai tavolini del bar affacciato sulla piazzetta con la statua d'oro. Di cani guardiani neppure l'ombra.

Ermete ha distesa davanti a sé la piantina dell'edificio che si è fatto consegnare in un punto informazioni. Ripercorre con le dita le aree che hanno visitato, e scuote il capo.

– Non saprei più dove guardare... – dice, sconsolato. – Anche perché non sappiamo neppure cosa cercare. A Roma il cane guardiano era Jacob Mahler...

Mistral cerca di attirare l'attenzione di un cameriere.

– Una persona in carne e ossa... – continua a riflettere Ermete in tono lamentoso. – Solo che nel Rockefeller Center ci sono *migliaia* di persone. Come possiamo sapere chi è il guardiano? E di cosa, poi?

– Di una cartolina? – azzarda Mistral. – O... della trottola che vi è stata rubata sotto gli occhi?

– Forse dovremmo lanciare le trottole sulla piantina del grattacielo – propone Ermete. – Così da restringere l'ambito di ricerca.

Mistral annuisce e guarda la fontana oltre le pareti di vetro. – Che

peccato... – mormora.

– Non devi abbatterti. È solo una prima ricognizione – si giustifica Ermete. – Lo troveremo.

Mistral sospira. – In realtà stavo pensando alla pista di pattinaggio. È un peccato che l'abbiano già tolta. Ci sarei stata volentieri.

– Sai pattinare?

– Un po'. C'era un film in cui lui e lei si incontravano su quella pista e ballavano, sotto la neve, sul ghiaccio illuminato. Si fermavano a baciarsi proprio lì... davanti alla statua.

Ermete sorride. – Un gigantesco orrore dorato.

Il cameriere sopraggiunge alle loro spalle. Mistral ordina un tè caldo, Ermete un cocktail analcolico con una fetta d'arancio. – Fa molto uomo d'affari... – si giustifica.

Restano un po' in silenzio, a riflettere.

– Ermete? – domanda Mistral, quando il cameriere porta loro da bere. – Che cosa rappresenta quella statua?

L'ingegnere storce la bocca. – Non ne ho la più pallida idea – E, rivolgendosi al cameriere: – Lei per caso sa chi è, quel tizio?

– È Prometeo – risponde l'uomo con un sorriso.

Ermete si irrigidisce sulla sedia. – Prometeo... Prometeo? Quello che ha rubato il fuoco?

– Proprio lui – continua il cameriere. – È del 1935 e...

– Tenga pure il resto! – grida quasi Ermete, precipitandosi fuori dal locale insieme a Mistral.

– Come abbiamo fatto a non accorgercene subito? – domanda l'ingegnere alla ragazza, ferma accanto a lui di fronte alla colossale statua d'oro. – Era proprio qui, all'ingresso... davanti alla porta! Guardalo! È un ragazzino! E c'è anche l'Anello di Fuoco!

Il Prometeo scolpito nell'oro ha davvero i lineamenti di un ragazzo. Tiene in mano una torcia di fuoco, con cui fugge dalla vetta di una montagna.

– È impressionante... – concorda Mistral.

Dietro la statua, su pannelli color rame alle spalle della fontana, una scritta in caratteri dorati recita: *Prometeo, maestro di ogni arte, porta il fuoco che ha fornito ai mortali un significato per la loro grande esistenza.*

La testa di Ermete vortica di pensieri: Prometeo, il Titano che ha rubato il fuoco agli dei per darlo agli uomini che lui stesso aveva creato, impastando roccia e pioggia... Un ragazzino.

Mistral dà voce ai suoi dubbi: – Potrebbe essere lui, il guardiano che stiamo cercando?

– Io credo proprio di sì – ammette l'ingegnere.

– E come facciamo a... superarlo? – domanda ancora la ragazza.

– Forse ho un'idea... Un'idea assurda – risponde Ermete. Affonda la mano dentro la sua sacca porta documenti e sfiora l'Anello di Fuoco, lo specchio che hanno trovato a Roma, sotto il mitreo di San Clemente.

Lo specchio di Prometeo.

– Mistral, io... – mormora Ermete. – So che non ha senso, ma... – Tira fuori dalla sacca l'antico frammento di specchio. – Se il guardiano è Prometeo... e questo è il suo specchio, forse dobbiamo...

– Che cosa?

– Non lo so – ammette Ermete, avvicinandosi il più possibile alla statua.

Prometeo ha una mano libera, il palmo aperto. La fontana gli zampilla davanti. Ermete si guarda intorno alla ricerca di una divisa, di una guardia, o di un allarme.

– È troppo alta e troppo lontana – mormora Mistral, facendo il giro della fontana, fino a raggiungere i pannelli di bronzo.

– Forse hai ragione, ma... – L'ingegnere osserva con attenzione l'anello dorato che circonda il corpo di Prometeo. Sopra ci sono incisi i segni zodiacali. Le costellazioni inventate dagli antichi Caldei. Sono sempre stati sotto gli occhi di tutti.

L'Anello di Fuoco. E le costellazioni.

Il Titano bambino che inganna tutti gli dei.

– Io ci provo! – esclama. Ed entra nella fontana.

Ermete fa un paio di passi nell'acqua ghiacciata, arriva quasi a sfiorare il Prometeo. Poi qualcuno urla alle sue spalle.

– Tranquilli! – grida lui, sollevando le braccia. – Non sto facendo niente di male.

Vede che all'interno dell'anello d'oro sono scolpite delle pergamene. E le pergamene, proprio dal suo lato, formano come una specie di rientranza. Di nicchia. Di chiusura.

– Ermete! – lo chiama Mistral, pregandolo di uscire.

Ma lui non le dà retta. Quello che è fatto è fatto. Sente altre grida di stupore e alcune risate, ma se ne infischia. Non possono ucciderlo solo perché ha messo i piedi in una fontana...

Click. Qualcuno ha deciso di fotografarlo.

– Bene! – esclama lui, mettendosi in punta di piedi. Solleva lo specchio e lo fa aderire all'interno dell'anello d'oro. Lo specchio scivola, si sposta e poi, quando Ermete è ormai pronto a lasciar perdere, si incastra alla perfezione tra due pergamene in rilievo.

Tlak! fa uno dei pannelli più in basso della fontana, rivelando una piccola nicchia. Due getti d'acqua cominciano ad abbassarsi, per permettere di raggiungerla.

Ermete si gira, trionfante. Ma il sorriso gli muore in gola.

Un nugolo di guardie della sicurezza sta correndo verso di lui. Grandi e minacciose.

– Oh oh... – mormora, lanciando un'occhiata a Mistral. Anche lei si è accorta della nicchia dietro alla fontana. Ed è molto vicina.

Occorre un diversivo: le guardie devono pensare, e badare, solo a lui...

A Ermete non viene in mente niente di meglio che tuffarsi di peso nella vasca della fontana, gridando: – Affogo! Aiuto!

L'istante successivo le guardie gli sono addosso. Lo afferrano per la camicia e lo sollevano come un uccellino bagnato.

– Che cosa credevi di fare, eh?

– Grazie! Mi avete salvato la vita! – esclama Ermete. E intanto prova a sbirciare intorno alla ricerca di Mistral. Non vedendola da nessuna parte, sorride.

– Hai poco da ridere, sai? – lo strattona via la guardia di sicurezza, sotto gli occhi dei curiosi. – Che cos'hai fatto alla statua?

– Niente. Le ho aggiunto il pezzo mancante – risponde Ermete, senza smettere di sorridere.



Elettra ha male alle dita. Un male pungente, come se la pelle fosse insufficiente a proteggerla. Come quando, a Roma, aveva attraversato il Ponte Quattro Capi.

Nell'immenso salone dell'edificio dell'immigrazione di Ellis Island si sente soffocare, come se si trovasse dentro una cella minuscola. E le risatine della zia e del signore con i baffi non la aiutano per niente a capire il motivo di quell'improvviso scoppio d'energia.

– C'è qualcosa, qui... – si dice, cercando di seguire il suo istinto.

«O forse, sta succedendo qualcosa agli altri. Forse hanno scoperto qualcosa. Forse Harvey... con il vortice...»

Non vuole nemmeno pensarci. Prova a comporre il numero di Harvey. Occupato. Ributta il telefono nella tasca del piumino bianco.

Poi si guarda le mani con ostilità. – Perché fate così male? – domanda loro.

Non c'è nulla di elettrico lì, a parte le luci. E non ci sono specchi. Chi c'è? Chi deve incontrare? Qualcuno la sta guardando? E perché?

È forse l'uomo con i baffi? La signora vestita di azzurro? I tre

bambini con il palloncino a forma di cuore?

Una goccia di sudore le si stacca dal sopracciglio e precipita a terra, sulla punta della scarpa. Elettra si sfilta il piumino. Ignora le proteste di zia Linda, come se provenissero da un altro pianeta, e scruta intorno a sé: file di sgabelli di legno. Le volte bianche e irraggiungibili che sorreggono la bandiera americana, sulla parete di fondo. Le vetrate da cui entra un pallido sole. I computer con i registri degli immigrati. Irlandesi, italiani, olandesi, spagnoli.

Russi.

Elettra sente pungere sulla nuca lo sguardo di qualcuno. Quando si volta, vede un uomo appoggiato a una balaustra d'ottone. È un indiano, vestito in modo antiquato. Sta talmente immobile da sembrare una statua, ma non lo è.

Perché la sta guardando? Ci sono moltissime persone, nella sala. È tutto un ticchettare di scarpe e un vociare soffuso.

L'indiano con i vestiti fuori moda le lancia un'ultima occhiata, poi si stacca dalla balaustra e comincia ad allontanarsi.

«È lui» pensa Elettra. Non sa chi sia, non sa perché, ma capisce di doverlo seguire.

Comincia a correre.

19. L'APPUNTAMENTO

– Dimmi, Mistral – dice Sheng, al cellulare. – Trovato qualcosa?

Un momento dopo sgrana gli occhi. – Come una nicchia? Avete perso l'Anello di Fuoco? Sulla statua? Aspetta, aspetta! Spiegami bene... Di quale angelo stai parlando?

Harvey non lo ascolta neanche e ricomincia a camminare. Dall'ingresso del Lucifer sono di nuovo uscite le due ragazze.

– Muoviamoci!

Sheng gli lancia una rapida occhiata, poi sussurra al telefono: – Mistral! Noi dobbiamo... Ti chiamo tra poco. Davvero, altrimenti ci scappano. Non lo so! Oh, cavolo! Perché l'hanno picchiato? – Senza staccare il telefono dall'orecchio, si butta all'inseguimento di Harvey. Che a sua volta segue le ragazze del Lucifer. – Va bene! Ci vediamo. Dove? Non lo so! Ma chi è che ha picchiato Ermete? Va bene. Mezz'ora e siamo lì, qualunque cosa sia... lì. Adesso vado, o rischio di perdermi per sempre!

Sheng butta il cellulare nello zainetto e ricomincia a spintonare tra la folla, cercando di non perdere di vista la testa spettinata del suo amico. Quando Harvey si ferma, Sheng ha il fiato grosso e la sensazione di aver lottato per ore per aprirsi un varco nella giungla. – Voglio farla anche io, la boxe! – sbotta, volando quasi in braccio all'amico.

Harvey ha un'espressione seria. Sheng cerca di capire che cosa stia guardando, ma la folla gli ostruisce la visuale. – Cosa succede?

– Stanno distribuendo qualcosa... – mormora Harvey.

- Cioè?
- Volantini.
- Volantini?
- Così sembra.

Harvey fa qualche passo e ne raccoglie uno che un ragazzo ha appena gettato per terra.

- Che roba è? – gli chiede Sheng.
- Una festa – risponde lui. – Anzi, un rave.
- Uno di quei balli scatenati che durano tutta la notte?
- Alla stazione della metropolitana della City Hall – continua Harvey. – Ma guarda il disegno... – Sul volantino c'è la scritta:
THE UNDERGROUND SPIN AROUND CITY HALL OLD
STATION

19th MARCH – AFTER MIDNIGHT

- *Il vortice sotterraneo* – legge Sheng. – *Alla vecchia stazione di City Hall, dopodomani, dopo le ventiquattro...*
 - Forse ci può essere utile – mormora Harvey, preoccupato.
- I due si allontanano velocemente. Un indiano dall'aspetto imponente raccoglie un volantino da terra e lo infila in tasca.
- Non ci si ferma più alla City Hall... – osserva Harvey, studiando con gli occhi la piantina della metropolitana appesa vicino alla porta del treno.
 - Sul volantino c'è scritto "vecchia stazione"...
 - Beh, non so dove sia – ammette Harvey.

Scendono alla seconda fermata, escono in superficie quando il sole è praticamente solo un ricordo, entrano nel Time Warner Centre e si dirigono alla caffetteria di Whole Food, l'enorme supermercato di Columbus Circle.

Una volta scese le scale mobili, Sheng individua Mistral seduta a un tavolino defilato.

- Sei da sola? – le chiede appena la raggiunge.
- Sì – risponde lei. – E non sai quanto sono contenta che siate

arrivati!

– Ermete? – domanda Harvey, sedendosi accanto a lei.

– È andato a comprarsi una tuta e un piumino. È stata una cosa incredibile! Non potete capire... – Mistral appoggia sul tavolo una scatola di legno marrone e la porge a Sheng.

– E questa da dove esce?

– Era custodita dal cane guardiano.

– E sarebbe?

– Aprila. Coraggio.

Sheng fa scattare la serratura e la scatola si socchiude. Dentro ci sono due oggetti dorati: una chiave con il numero 32 e la statuina di un angelo con le ali spiegate e la mano destra protesa in avanti, come per indicare qualcosa.

– Hao! E questi cosa sono?

– Prendi l'angelo – lo esorta Mistral.

Sheng esegue l'ordine. La statua è decisamente pesante. Sulla base c'è la firma dell'autore: Paul Manship.

– Non capisco.

Mistral è talmente emozionata che quasi si mangia le parole: – Usando i computer dell'Internet point, ho scoperto che Paul Manship è lo scultore che ha realizzato il Prometeo del Rockefeller Center!

– E quindi?

Mistral prende fiato e fa un rapido riassunto della sua giornata: – L'anello intorno al Prometeo aveva una specie di nicchia. E dentro quella nicchia si incastrava perfettamente l'Anello di Fuoco che abbiamo trovato a Roma.

– Stai scherzando? – esclama Harvey.

Mistral lo ignora. – Mentre le guardie se la prendevano con Ermete, io... mi sono avvicinata alla nicchia, ci ho guardato dentro e... ho trovato questa scatola.

– L'hai rubata?

Il volto angelico di Mistral avvampa. Sheng le dà una pacca sulla schiena. – Sei fantastica! È così che si fa!

– E il nostro specchio? L'Anello di Fuoco?

Mistral scrolla le spalle. – Niente paura. Per fortuna, dopo qualche maltrattamento, le guardie del Rockefeller Center hanno *convinto* Ermete a riprenderselo... Lui è rientrato nella fontana e l'ha fatto. Tra le risate dei presenti.

– Hao! – esclama Sheng. – Mi sarebbe piaciuto esserci.

– Avresti potuto fargli una bella foto anche tu!

La statua dell'angelo passa in mano ad Harvey, che se la rigira tra le dita con espressione sospettosa. – Non so perché, ma mi è familiare...

– Forse sei l'unico a cui può dire qualcosa.

Dopo lunghi ripensamenti, il ragazzo scuote il capo. – Vladimir Askenazy – conclude.

– Cosa c'entra Vladimir?

– Abbiamo in mano tre cose vecchie: una cartolina, una chiave e una statua. E inoltre Sheng e io abbiamo scoperto il luogo dove stanno le due ladre – racconta Harvey, riferendo della spedizione a Hell's Kitchen, e mostrando il volantino. – Forse un antiquario ci può spiegare com'è possibile che un oggetto che dovrebbe avere migliaia di anni, come l'Anello di Fuoco... poi si incastra in una statua del...

– 1935 – completa Mistral.

– Decisamente strano, non vi pare?

Il cellulare di Harvey lancia una specie di urlo. E Elettra.

Harvey si alza di scatto e si allontana, lasciando soli Sheng e Mistral.

– Io so chi è – dice il ragazzo cinese. – Ci scommetti?

La telefonata dura pochi minuti, poi Harvey torna al tavolo, decisamente rabbuiato. Non si siede neppure. Nasconde il cellulare in tasca, ma non riesce a nascondere una certa agitazione.

– Elettra sta tornando da Ellis Island – dice. – Ha... ha incontrato una persona del museo, che... le ha mostrato i registri dell'immigrazione. Dice di aver trovato un Alfred Van Der Berger in entrata negli Stati Uniti da Amsterdam.

– Grande! – esclama Sheng. Poi rimane un po' interdetto. – Ma ci serve a qualcosa?

– È un'informazione in più – Accorgendosi che Harvey non accenna a sedersi, Mistral gli domanda: – Stai andando via?

– Vado a prenderla al terminal dei traghetti. Voi che fate? La sua domanda non contempla nemmeno la possibilità che loro lo accompagnino. – Io metterei qualcosa sotto i denti –dice Sheng, guardando le montagne di cibo che li circondano.

– Ok – Harvey batte un colpo sul tavolo e, impacciato, accenna a un saluto.

– Che succede, Harvey? – gli domanda Mistral.

– Non c'è niente.

– Sei sicuro?

Harvey alza gli occhi al cielo e butta a terra la borsa da boxe.

– Sentite – esordisce, le mani sul tavolo. – Mi è venuta in mente una cosa, ma vi avverto che in realtà è impossibile...

– Spara.

– Se ho ragione, ci sarebbe un altro piccolo problema. Un problema apparentemente privo di una soluzione logica.

– E cioè?

– La fotografia a casa di Agata. I tre uomini. I nomi sul retro. Mistral legge i suoi appunti: – Paul, Alfred e Robert. Harvey indica la firma sulla base della statua dell'angelo. Paul Manship.

– Ma no! – esclama Mistral. – Lui è vissuto cent'anni fa!

– Appunto – insiste Harvey, insolitamente minaccioso. – È esattamente questo, il problema.

20. IL REGISTRO

È sera, ormai, a Battery Park.

Elettra e Harvey camminano lungo il profilo del mare, all'estremità meridionale di Manhattan. Il sole, prigioniero delle lunghe ore di notte invernali, è precipitato dietro l'orizzonte.

– Credevo di essermelo immaginato... – racconta Elettra, strascicando i piedi sulla ghiaietta fina del viale. – Perché, dovunque guardassi, quell'uomo non c'era. Svanito, come se non fosse mai esistito. Così sono tornata sui miei passi. Mi sentivo una fornace. Poi, all'improvviso, ho sentito la voce di una persona che mi chiedeva se poteva essermi utile. Mi sono voltata di scatto. Ed era lui. L'indiano che prima mi stava fissando. E non mi ero sbagliata: era davvero vestito con abiti del secolo scorso. Ma sulla giacca aveva un cartellino con il nome.

– Quale nome?

– Washington – Elettra sorride. – Quando ho visto il cartellino, mi sono improvvisamente calmata, e ho capito che Washington lavorava come aiutante del museo. Era semplicemente... in divisa. Gli ho fatto alcune domande sulla storia della città e lui mi ha raccontato dei primi insediamenti, delle battaglie per le strade e poi dei grattacieli, che una leggenda vuole siano stati interamente costruiti dagli indiani. Comunque, – prosegue Elettra – mentre parlavo con lui, continuavo a sentirmi... carica. Così gli ho fatto altre domande sull'immigrazione e su Ellis Island, fino a quando lui mi ha portato a vedere i computer con i nomi di tutti gli immigrati

negli Stati Uniti degli ultimi duecento anni. Mi ha chiesto se volevo provare a cercare qualcuno... e a me è venuto in mente di provare con Alfred Van Der Berger.

Harvey si ferma a guardarla.

– Il computer ne ha trovato uno... – continua Elettra, dopo una lunga pausa. – Poi l'ho bloccato. Ho bloccato tutta la rete dei computer.

– Come fai a dirlo?

– La mia tastiera ha preso fuoco – aggiunge la ragazza. – Sono stata io. L'ho sentito.

Harvey ed Elettra ricominciano a camminare tra le lunghe ombre degli alberi. Vengono superati da una signora in tuta e auricolari bianchi, con barboncino al traino.

– Tra quei milioni di nomi, di firme e di documenti registrati, c'era un solo Alfred Van Der Berger – Elettra si ferma a breve distanza dal tronco chiaro di un cedro. Dal mare soffia un'aria gelida. Gli alberi sono scheletrici e immobili, come privi di vita. – Nel 1905, Harvey – sussurra Elettra. – Nel 1905.

– Non è possibile.

– Era lui, Harvey – insiste la ragazza.

Lui ride nervosamente. – L'uomo che abbiamo incontrato a Roma non aveva più di cento anni, Elettra!

– Lo so. Ma ti dico che era lui.

Harvey non risponde, scettico. – È una follia, capisci? – Poi la fissa con tutta l'intensità di cui è capace: – Come fai a essere sicura che fosse lui? Se il computer non si fosse bloccato, magari avrebbe trovato... migliaia di altri Alfred Van Der Berger.

– Il computer si è bloccato perché l'ho bloccato io – replica Elettra.

– E io l'ho bloccato perché ho sentito che quello... era lui.

Harvey scuote il capo. – Non è semplicemente possibile... La durata media della vita di un uomo è ottant'anni.

– Forse Alfred Van Der Berger non è semplicemente... un uomo.

– E che cos'è?

Nessuna voce, né fuori, né dentro la testa di Harvey, sussurra la risposta.

Elettra si stringe a lui, dolcemente. – Non lo so, Harvey. Noi li abbiamo sempre chiamati... *loro*.

Harvey solleva le mani e le appoggia sulla schiena di Elettra, avvicinandola a sé in modo protettivo.

– Se loro sono i nostri nemici, Harvey... forse Alfred e gli altri uomini che erano con lui nella foto... i suoi amici... – Le parole successive di Elettra rimangono coperte dal vento, che fa scricchiolare i rami più bassi degli alberi e indurire le cortecce.

– Amici? – ripete Harvey.

Gli occhi di Elettra sono scuri come inchiostro. Pieni di parole da scrivere.

– Non c'è nessuno che ci possa aiutare, Harvey? Non senti una voce, qui, che ci dica cosa fare?

– No – risponde lui, irrigidendosi.

– Comincio ad avere paura.

Harvey ha il cuore che batte sempre più forte. Le spalle di Elettra sono minute e fragili. Il suo collo lungo e sottile. I suoi occhi mandano luci scomposte.

– Non devi aver paura – risponde, baciandola.

21. LA TORRE

Ermete, mimetizzato in un perfetto look da barbone, arriva all'angolo tra la East 7th Street e Avenue B. L'East Village è un agglomerato di abitazioni caotiche dalle facciate scrostate e di strade strette e sporche, molto diverse da quelle perfettamente tirate a lucido dell'Upper East Side.

Ermete si chiude addosso il cappotto sgualcito. Il berretto di lana non riesce a tenere il freddo lontano dal suo cervello.

È mattina presto. Ed Ermete odia la mattina presto e tutto ciò che accade prima delle undici. Il cielo è una montagna grigia, che il sole non riesce nemmeno a scavalcare.

I ragazzi sono arrivati prima di lui. Lo stanno aspettando sull'altro lato della strada.

– Niente da fare – li saluta. La condensa del fiato si avvolge fuori dalle sue labbra. – Ci ho provato tutta la notte, ma non sono riuscito a capirci un accidente.

Harvey, Mistral, Elettra e Sheng si passano i fogli ricoperti della calligrafia di Ermete. Numeri e lettere. Numeri e lettere.

– Su quella cartolina non c'è un codice alfabetico – continua l'ingegnere. – Nessuna sostituzione lettera–numero. E nemmeno un cifrario di Cesare incrociato.

– Chiarissimo... – brontola Sheng, restituendogli i fogli.

– Un cifrario di Cesare a base 3, per esempio, significherebbe che al posto di ogni lettera bisogna scrivere quella che si trova tre posizioni dopo. Si può incrociare il cifrario di Cesare con una

sostituzione lettera–numero, ma... niente. Ho provato tutte le combinazioni possibili. Non c'è nessun numero ricorrente che permetta di individuare una vocale. E nemmeno una qualche relazione numerica sensata. Ho provato con le tavole pitagoriche... ho applicato alcune matrici che conoscevo, ma... Non ne ho cavato nulla.

Ermete fa un sospiro. Il gelo mattutino è di quelli invernali. E la città sembra sprofondata nella tristezza più uggiosa.

– Quindi? – domanda Elettra.

– Ci sono due sole possibilità – riprende l'ingegnere. – La prima è che sulla cartolina ci siano dei numeri privi di senso. Che ne so... note della spesa, o numeri da giocare alla lotteria.

– E la seconda? – lo incalza Mistral.

– Che sia un crittogramma.

– Magnifico – Sheng si percuote le braccia con le mani, nel tentativo di scaldarsi. – E si può sapere cosa sarebbe, un crittogramma?

– I crittogrammi più famosi sono quelli di Beale. Contengono le istruzioni per trovare un tesoro e, dopo più di cento anni, non sono ancora stati risolti tutti.

– Allora sarà di sicuro un crittogramma – commenta Harvey, cinico.

– Abbiamo cinque giorni per risolverlo, prima della nostra partenza

– ricorda Mistral. – Sempre se questo crittogramma si può risolvere...

– Un crittogramma è al tempo stesso semplicissimo e impossibile da risolvere – replica Ermete. – L'unico modo per decifrarlo è scoprire a quale testo base si riferisce. L'unico crittogramma di Beale che è stato risolto, per esempio, si riferiva alla Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti. Ogni parola della dichiarazione è stata identificata con un numero progressivo: uno, due, tre... fino alla fine. E poi, semplicemente, Beale ha indicato il numero delle

varie parole le cui iniziali, una dopo l'altra, formavano il suo messaggio. Tutto qui.

– Quindi per risolvere il crittogramma di questa cartolina... noi dovremmo trovare il testo da cui è stata tratta?

– Esatto.

– Ma può essere qualsiasi cosa?

– Ancora una volta... Esatto. Anche l'etichetta della Coca Cola – Ermete mette subito le mani avanti. – Scherzavo: con quella ho già provato.

– Ma come facciamo a scoprirlo? – Mistral sembra piuttosto sfiduciata. – Stella di Pietra... È un libro, che voi sapete?

– Possiamo cercarlo. Per ora l'unico indizio che abbiamo è che... dev'essere un testo che esisteva otto anni fa – dice Ermete. – Un testo che sia sempre valido. Che non può cambiare. Altrimenti... fine del crittogramma!

I ragazzi si guardano intorno sconsolati. Ogni tanto passa una macchina, rombando.

– Proprio una brutta giornata, direi, per ricevere brutte notizie – mormora Elettra.

– Comunque, che cosa stiamo cercando, qui? – domanda Ermete, sbadigliando.

– Qualche particolare strano, che la trottola dell'occhio ci vuole indicare.

– Qualcosa come la gatta di Roma.

– Forse ho un'idea – dice Harvey. – In effetti, ora che ci penso, c'è qualcosa di strano. Lì, in quel giardino...

È una torre di legno. Chiusa in un fazzoletto d'erba, affiancato dalla strada asfaltata.

– Hao! – mormora Sheng, spingendo il cancello verde per entrare nel giardino. – Che cos'è? Il più grande giocattolo mai costruito?

La torre si alza come un'assurda impalcatura, con travi e strutture di legno appoggiate le une alle altre in modo caotico. Tra gli spazi

lasciati liberi, simili a un popolo fatato, occhieggiano i più disparati oggetti: giganteschi peluche, manichini di vetroresina, cavalli di legno, pezzi di vecchie giostre, zampe di tavolini e paralumi, giocattoli di plastica, mascotte dimenticate.

– È un monumento al consumismo, credo... – spiega Harvey, fermandosi con gli altri alla base della torre di cose dimenticate. – Pieno di cose perdute e inutili, che si disfano sotto la pioggia.

– Mai visto niente di simile... – sussurra Elettra, affascinata da quell'ammasso di oggetti decomposti.

– È orribile – decide Mistral, che però continua a scrutare le centinaia di curiosità che affollano la torre.

– Strana è strana – conferma Ermete, grattandosi la testa. – Resta da scoprire che cosa dobbiamo scoprire.

– Magari tra tutte quelle cianfrusaglie c'è una trottola –scherza Sheng.

Tira fuori la macchina fotografica e zoomma su questo o quel dettaglio. Poi Elettra gli indica qualcosa sul lato opposto all'entrata del giardino. Un manichino, che pare impiccato alle zampe di un mezzo cavallo a dondolo.

– C'è qualcosa, sotto quel manichino... o mi sbaglio? Sheng lo cerca con l'obiettivo. – Eccolo! – esulta, dopo un po'. – Sì, hai ragione. È una specie di trenino di ferro...

– Mi sembra che ci sia una scritta sul fianco. Cosa dice?

– *Pneumatic Transit* – legge Sheng, spingendo lo zoom al massimo. – Aspetta: non è un treno... Sembrano più delle automobili legate tra loro. E c'è anche un disegno: una piramide, un obelisco... Anzi, no. Cavolo! È una cometa.

Sentendo esultare Sheng, Mistral li raggiunge. – Avete trovato qualcosa?

– Forse. Non vorrei dire una cretinata... – mormora Sheng, regolando l'obiettivo. – Ma mi pare che nell'ultimo vagone ci sia un porta chiavi.

Poi abbassa la macchina fotografica e guarda le due ragazze, che a loro volta si stanno guardando intorno.

A quell'ora di mattina, per la Avenue B non passa anima viva.

– Mi arrampico a vedere? – intuisce Sheng.

Dieci minuti dopo, sono tutti in cerchio intorno a una panchina, con un bizzarro trenino di latta "Pneumatic Transit".

– Stiamo diventando dei veri vandali – commenta Mistral, chiaramente divertita dalla cosa.

– Dite che mi ha visto qualcuno?

– Nessuno.

– La domanda, piuttosto, è: e adesso che l'abbiamo preso? – commenta Harvey, sarcastico.

Il trenino è orribile, e in pessime condizioni. Divorato dall'umidità e mezzo ammaccato, è formato da quattro vagoni cilindrici con grosse e buffe ruote laterali, come i treni a vapore del West. Il vagone centrale ha dipinta sul fianco una cometa. Attorno all'ultimo, invece, è legata la catenella di un portachiavi, con tanto di etichetta di plastica e piccola chiave di metallo.

– Abbiamo questa – dice Sheng, mostrando agli altri la nuova chiave.

Sull'etichetta c'è scritto un numero: 171.

– È un numero primo – commenta Ermete. – E per giunta è palindromo.

Poi, accorgendosi degli sguardi interrogativi dei ragazzi, solleva i palmi delle mani. – Scusatemi. È tutta la notte che impazzisco con i numeri.

22. IL SOFFITTO

La porta del negozio d'antiquariato di Queens si apre con uno scricchiolio.

Vladimir, curvo sulla soglia, respira a pieni polmoni l'aria mattutina e controlla l'ora. Mezzogiorno. È in perfetto orario.

Si spazzola il cappotto nero e aspetta l'arrivo del taxi.

– Grand Central, per favore – dice all'autista.

Una volta lì, legge qualcosa su un foglietto che teneva ripiegato in tasca, entra nella stazione, si orienta leggendo i cartelli appesi alle pareti e imbocca la galleria che porta verso l'esterno. Si ferma appena prima dell'Oyster Bar, si avvicina a un angolo nella sala affollata e comincia ad aspettare, faccia al muro.

Sta per controllare l'orologio, quando sente il primo sussurro. Sembra provenire dalla pietra stessa della galleria, che gli trasmette, chiaramente, una voce maschile.

– Buongiorno, Vladimir! – sussurra il muro.

– Buongiorno... – risponde, piuttosto sorpreso, il vecchio antiquario, accostando la bocca alla pietra della stanza a volta, così come era scritto sul suo foglietto di istruzioni.

– Hao! Funziona davvero – gli risponde la voce dal muro. E, prima che Vladimir si volti a guardare, aggiunge: – Sono Sheng, signor antiquario.

– Direi che la "galleria dei sussurri" funziona – commenta Vladimir.

– Altroché! La sento come se fosse qui accanto – esclama Sheng, in

pie di nell'angolo opposto della sala.

– Quali sono, adesso, le mie istruzioni? – domanda Vladimir, piuttosto incuriosito.

– Ermete ha detto che dobbiamo essere molto prudenti.

– Immagino che sia lui ad avervi parlato di questo posto, allora.

– Già. Ha detto che l'aveva visto in un film in cui...

– Dove siete seduti? – interrompe l'antiquario.

– All'Oyster Bar, tavolo diciotto.

– Avete notato qualcuno di strano? – No. E lei?

– Nemmeno. Comincia ad andare. Ti raggiungo tra alcuni minuti.

Vladimir conta fino a cento, poi si volta. Per essere ancora più sicuro, prima di infilarsi nel bar, si dirige verso la sala centrale della stazione.

Cappotti e cappellini gli sciamano intorno come insetti di lana. Quando raggiunge la sala, Vladimir solleva gli occhi verso il soffitto. E appena vede, dipinte lassù, tutte le costellazioni, si ricorda di quanto ama la Grand Central. Il cielo con i suoi astri, le scalinate gemelle di marmo chiaro e il vecchio orologio, sopra il chiosco delle informazioni.

– Ogni cento anni è tempo di contemplare le stelle – mormora tra sé e sé, guardando le stelle sul soffitto. Ogni giorno, migliaia di persone attraversano quella sala senza mai sollevare gli occhi verso l'alto. E nessuno, ormai, conosce il segreto di quelle stelle meglio di quanto lo conosca Vladimir. – Questo è il segreto di Century... – aggiunge l'antiquario.

Poi torna alla galleria dei sussurri. L'Oyster Bar si affaccia sul lato corto della sala. Vladimir tira la porta.

In quel momento, un uccello nero attraversa volando il cielo stellato della Grand Central e va a posarsi, per un istante, sulla guglia dorata del vecchio orologio.

È un corvo con un occhio cieco.

– Tecnica magnifica, ragazzi! – esordisce Vladimir Askenazy,

sedendosi al tavolo dell'Oyster Bar. – Da vere spie. Anche se... quando mi sono trovato questo foglietto infilato sotto la porta, per un attimo ho temuto il peggio.

Non c'è la voglia di troppi convenevoli. Il tempo di ordinare il pranzo, e i ragazzi hanno già raccontato a Vladimir quanto hanno scoperto a Hell's Kitchen.

– Lucifer... – mastica Vladimir, quando Sheng accenna al nome del locale. – No. Non lo conosco. Ma non sono un grande frequentatore di ritrovi notturni.

Quando Sheng gli allunga il volantino del rave party, l'uomo si incupisce ancora di più. – Questo mi pare molto più preoccupante – commenta. – La City Hall Station è una stazione abbandonata – Si appoggia sul labbro il dito indice, lunghissimo e alabastrino. – Se non ricordo male, venne inaugurata nell'ottobre del 1904 e chiusa nel dicembre 1945. Ci si fermavano i convogli 4, 5 e 6 diretti a Brooklyn. Oggi mi pare che si possa vedere parte dell'anello della stazione, sporgendosi dal treno della linea 6 appena prima che si tuffi sotto il corso del fiume.

– Quindi era una stazione della metropolitana?

– Una delle stazioni della vecchia linea urbana di New York. Io mi ci sono fermato, qualche volta. Mi ricordo grandi arcate, soffitti decorati, targhe alle pareti... immagino che sia rimasta come quarant'anni fa. Da quel che ne so, quando la stazione venne chiusa le imboccature in superficie devono essere state murate. Tutto qui.

I ragazzi si scambiano occhiate preoccupate.

– In ogni caso... – interviene Elettra – non è questa la vera ragione per cui le abbiamo chiesto di incontrarci qui. Abbiamo trovato qualcosa che vorremmo farle vedere. Anzi, più di una cosa.

– Vi ascolto – sorride Vladimir, incrociando sul tavolo le lunghe mani da ragno.

– La prima... è questa – esordisce Mistral, consegnandogli l'angelo d'oro ritrovato nella fontana del Rockefeller Center.

Vladimir Askenazy spalanca la bocca, stupefatto. Prende il piccolo angelo dorato e lo rigira tra le dita come se fosse sul punto di frantumarsi. Poi lo posa sul tavolo, lo osserva, si gratta un sopracciglio, lo osserva da un altro lato e rimane zitto, immobile, per un'infinità di tempo.

– Allora? Le dice niente?

– Sembra una copia – conclude l'antiquario, enigmatico. E aggiunge: – Paulanship è stato uno dei più importanti scultori newyorchesi del secolo scorso. Forse conoscete il suo Prometeo, al Rockefeller Center.

– Direi di sì – rispondono in coro i quattro ragazzi.

– O la sua interpretazione degli elementi, aria, acqua, terra e fuoco, nell'edificio della Western Union, sulla Broadway. Manship aveva studiato a lungo in Europa, e in particolare a Roma, dove si era appassionato di arte antica. Studiò i più importanti monumenti romani e andò indietro nel tempo, studiando i greci, gli egizi e gli assiri.

– E i Caldei? – domanda Mistral.

– Anche – ammette l'antiquario. – Paul amava il linguaggio simbolico dei miti. Il suo Prometeo, infatti, è carico di simboli. E anche questo angelo lo sarebbe, se non fosse una copia... – Sta per proseguire, poi, come ripensandoci, si ferma.

– Perché dice che è una copia? – chiede Elettra.

– Perché... a parte questo braccio sollevato... – spiega l'antiquario – lo è.

– Una copia di cosa?

– Dell'angelo delle acque di Central Park – risponde Vladimir Askenazy. – È l'angelo che sta in piedi sulla fontana della terrazza di Bethesda. L'originale ha le mani distese lungo i fianchi ma, per il resto... è lo stesso angelo.

– Sono tutte e due opere di Paul Manship? – chiede Mistral.

– Oh, no! – esclama l'antiquario. – L'angelo delle acque è molto più

vecchio. Se non sbaglio, la fontana fu inaugurata... nel 1873. L'angelo venne commissionato per festeggiare l'inaugurazione del primo sistema di acqua potabile della città. Quello degli acquedotti Croton, le prime tubature di New York. Da allora l'angelo della terrazza ha vegliato sul loro acquedotto sotterraneo.

– Ma perché Manship avrebbe copiato l'angelo delle acque? – si chiede Sheng, pensando ad alta voce.

– Questo proprio non lo so – replica l'antiquario. – Forse dovrete dirmi... dove avete trovato questa statuetta.

– In un vecchio armadio – taglia corto Harvey. – Insieme a questa... – Gli porge la chiave dorata con il numero 32 che si trovava insieme all'angelo.

– Una normalissima chiave da appartamento.

– ...e a questo – conclude Harvey.

È la volta del trenino recuperato sulla torre dell'East Village.

Nel vederlo, Vladimir sorride. – Questo è un modellino del treno della Beach Railroad... – racconta, sfiorandolo con le dita. – Alla fine dell'Ottocento, un tizio chiamato Beach scavò in gran segreto una serie di gallerie sotto la città, per costruire il sistema di trasporto pneumatico. Immaginatevi un antenato della metropolitana... ma ad aria compressa.

– Forte! – esulta Sheng.

– Il suo progetto si concretizzò, ma in realtà non funzionò mai, e la Pneumatic Transit venne presto dimenticata... E questa catenella? Ah, un portachiavi.

– Lo riconosce?

– Certamente. È una chiave degli armadietti della stazione.

Uno strano gruppetto esce dall'Oyster Bar e attraversa la sala grande della Grand Terminal Station. Un uomo alto e allampanato, con movenze spigolose, mostra a quattro ragazzi il soffitto della sala, facendo notare come sia stato dipinto interamente al contrario: – Quelle non sono le stelle come le vediamo dalla Terra, ma come le

si potrebbero vedere dall'esterno, viaggiando verso il nostro pianeta.

– Il professor Van Der Berger era ossessionato dalle stelle... – ricorda Elettra. – Aveva tappezzato di costellazioni perfino il soffitto della sua camera da letto.

– E come si fa a non esserlo? – approva l'antiquario. Poi, prima di congedarsi, indica loro la direzione degli armadietti. – Se vi serve qualche altro consiglio, sapete dove trovarmi.

– Ci può contare – lo salutano i ragazzi.

Una volta rimasti soli, Sheng cerca l'armadietto 171 e prova ad aprirlo. La serratura offre qualche resistenza ma, alla fine, cede.

– Cavolo! – sbuffa il ragazzo cinese dagli occhi chiari, quando pensa che l'armadietto è vuoto.

Sul fondo, invece, c'è una vecchia cartolina. Mostra uno spaccato del progetto di costruzione del ponte di Brooklyn, ed è indirizzata a Paul Manship. È senza indirizzo.

Il testo della cartolina dice:

7, 212, 51, 113, 65, 186, 168, 101, 102, 107, 73, 155, 87, 164, 77, 26, 71, 25, 212, 141, 174, 178, 212, 61, 26, 121, 174, 186, 41, 45, 251, 3, 1, 53, 45, 128, 13, 13, 42, 128, 212, 168, 1, 2, 90, 139, 198, 27, 26. *Stella di Pietra*, 3 di 4.

23. IL CENTURY

La Terrazza di Bethesda è uno dei pochi elementi architettonici costruiti dall'uomo dentro Central Park. Si trova nella parte meridionale, in un bello slargo che conduce a un placido laghetto. A destra e a sinistra si diparte un ventaglio di riposanti sentieri tra gli alberi. La fontana è rotonda, collocata quasi sul finire della terrazza. La vasca è bassa, circolare e scura. Al centro, sopra un piedistallo sorretto da colonnine, sta ritto l'angelo delle acque, le ali spiegate come in un abbraccio, lo sguardo sicuro che mira dritto davanti a sé.

– Vladimir aveva ragione... – commenta Elettra, appena lo vede. – È lo stesso angelo.

– E quindi? – domanda Harvey.

Le braccia dell'angelo sono distese. L'acqua della fontana è trasparente e gelida. Il laghetto è increspato da un filo di vento. Un barbone, poco distante, raggiunge un chiosco che vende caffè, se ne fa servire un bicchiere e si avvicina lentamente ai ragazzi, ululando dal dolore.

– Non capisco come facciate a berlo, è bollente! – si lamenta Ermete, che ha ancora lo stesso travestimento della mattina. – Tutto bene, con l'antiquario? – domanda poi, sedendosi su una panchina poco distante. – Ha ricevuto il biglietto?

I quattro annuiscono. Un signore con due cani al guinzaglio passa di corsa davanti alla fontana, sparendo poi nel sentiero di sinistra. Sui rami di un albero secolare un corvo gracchia piano.

Raccontano tutto a Ermete. Poi Elettra fa mezzo giro della fontana e torna al punto di partenza. Ermete sorbisce il suo caffè. Sheng si appoggia al bordo della vasca e guarda meglio la statua. Mistral lo raggiunge. Posa la copia dell'angelo sul bordo della fontana e comincia a orientarlo, a destra e a sinistra.

– Forse questo angelo ci indica qualcosa...

– Che cosa c'è qui intorno? – domanda Sheng ad Harvey. Lui indica il bosco. – Questo alle mie spalle è il bosco più

fitto del parco. Davanti alla fontana c'è un'area di passeggio. La Quinta Strada è circa là, a sinistra, e prendendo quel sentiero a sinistra si raggiungono i campi di fragole, gli "strawberry fields" piantati da John Lennon e da sua moglie Yoko Ono.

Ermete sbuffa. – Mistral ha ragione – Si alza dalla panchina e porge il caffè bollente a Sheng. – Tieni questo.

Si avvicina a Mistral e si fa consegnare la stamina. Guardando l'acqua gelida della fontana, sbuffa una seconda volta. – Poliziotti?

Elettra fa cenno di no con il capo.

– Non vorrai... – comincia a dire Mistral.

Ma è troppo tardi. Ermete è già entrato nella fontana.

Immobili sul bordo, i ragazzi lo guardano correre e lamentarsi per il freddo dell'acqua, alta fino al ginocchio. Ha quasi raggiunto il basamento centrale, quando l'uomo del chiosco di caffè si accorge di lui e lancia un'esclamazione soffocata.

Ermete non rallenta. Guadagna il centro della vasca e, afferrandosi a una colonnina, si tira su. Nell'altra mano tiene l'angelo dorato e, controllando il basamento, comincia a farne il giro.

– Che cosa sta facendo, secondo voi? – domanda Sheng dalla sponda della vasca, sconsolato.

– Credo che stia cercando il posto in cui... metterlo – risponde Mistral.

– Come sul Prometeo?

– Una cosa del genere.

- E... ci riuscirà? – chiede Elettra.
- Se non gli sparano prima, sì.
- Forse dovremmo aiutarlo.
- E come?
- Con un diversivo.
- Vi viene in mente qualcosa?
- Proviamo a immobilizzare il proprietario del chiosco? –propone Sheng, sarcastico.

L'uomo in questione, intanto, ha cominciato a inveire contro il barbone, richiamando l'attenzione di alcuni curiosi.

Ermete, del tutto indifferente, ha raggiunto la parte frontale del basamento dell'angelo, dove sembra aver trovato qualcosa.

Si china, fa passare l'angelo tra le colonnine e lo sistema lì per alcuni secondi. Poi si guarda intorno, recupera l'angelo e si rituffa in acqua, cominciando a correre verso il bordo della fontana.

- Niente diversivo, direi – commenta Harvey.
- Credo gli saranno più utili un paio di pantaloni e di scarpe di ricambio.

I ragazzi osservano preoccupati le persone che si stanno radunando intorno alla fontana. Ermete corre verso di loro con un sorriso stampato sulla faccia.

- C'era! Anche in questa statua c'era un incastro!

È proprio l'uomo del chiosco dei caffè che lo aiuta a issarsi fuori dalla fontana. Lo investe di insulti, che però scivolano su Ermete come olio.

L'ingegnere romano si fa largo tra i curiosi e, facendo cenno ai ragazzi, dice: – Andiamocene!

Una volta lontano, Ermete spiega meglio ai ragazzi cos'è successo: – L'angelo si incastrava perfettamente nel basamento. E puntava verso sinistra, in quella direzione... verso quei grattacieli. Allora mi è venuta in mente la chiave...

- La chiave di un appartamento?

– Esatto.
– Che grattacieli sono, quelli? – chiede Mistral ad Harvey.
– Quello là, con due torri, è il Sanremo – risponde Harvey. Ma Ermete scuote il capo. – Non quello. Quell'edificio più a sud. Là in fondo...
Harvey si blocca di colpo. – Il Century Building. L'ingegnere annuisce. – Sì. Il Century. Credo che sia quello.



Il portiere del Century Building non dice una parola per tutta la durata della salita. Ma la sua espressione sospettosa la dice lunga sui suoi reali pensieri. L'ascensore fila veloce verso l'alto. Accanto al portiere, Ermete, vestito da barbone, cerca di sgocciolare il meno possibile, ma intorno alle caviglie gli si è già formata una larga chiazza di bagnato. Harvey, Sheng, Elettra e Mistral fissano l'indicatore dei piani che sale vertiginosamente fino al numero 32. Poi, con un trillo e un sospiro, l'ascensore si ferma, e il portiere fa strada cerimoniosamente lungo il corridoio. – Per di qua, prego – mormora disgustato.

Ermete ciabatta acqua dietro di lui.

La porta davanti a cui vengono condotti è di legno chiaro e lucido, priva di targhette o di nomi. Il corridoio ha un pavimento di marmo in cui ci si potrebbe specchiare.

Il portiere, dopo averla indicata, rimane lì, immobile.

– Le dispiace? – gli domanda Ermete, cercando di passargli davanti.

– Ah, già... – mormora poi, frugandosi nelle tasche alla ricerca di qualche dollaro di mancia. Trova una banconota da cinque e gliela allunga. – Grazie, molto gentile.

L'uomo intasca la banconota con una rapidità da professionista poi, con un'ulteriore smorfia sospettosa, torna sui suoi passi, gli occhi fissi sulle orme bagnate lasciate dal barbone.

– Non si preoccupi! – gli urla dietro Ermete. – Poi pulisco tutto. La chiave dorata gira. La serratura scatta. Una, due, tre mandate e la porta si apre.

– Hao! – esclama Sheng. – Abbiamo indovinato.

– Non per niente mi chiamano il signore delle fontane –scherza Ermete, spingendo tutti dentro.

L'appartamento è buio e odora di chiuso. Cercando a tentoni le luci, i ragazzi attivano vecchi lampadari dalle lampadine mezze fulminate.

Non c'è un solo mobile, da nessuna parte. L' appartamento è abbandonato, completamente vuoto. Non una sedia, un tavolo, un tappeto.

Il nulla.

I cinque perlustrano velocemente tutte le stanze.

Sheng si avvicina alle vetrate che danno su Central Park e osserva, stupefatto, quella distesa di natura nel centro della città. – Come si fa a non utilizzare un appartamento simile? –domanda poi, ad alta voce.

– Forse perché sei morto? – gli risponde Harvey. Tiene in mano qualcosa.

– Trovata! – grida Elettra, quando si accorge che è una cartolina.

È una vecchia stampa del Rockefeller Center negli anni Trenta, indirizzata a un certo Robert Peary, senza indirizzo.

Il testo è quello ormai familiare:

56,90, 102, 168, 241,241,34, 125, 81,212, 201,79, 67, 216, 28, 107, 69, 83, 102, 18, 56, 210, 212, 85, 100, 102, 56, 55, 102, 26, 38, 20, 102, 212, 25, 212, 102, 81, £ 229, 147, 83,102, 91.
Stellati Pietra, 4 di4.



Egon Nose cammina nel suo ufficio senza tregua. Poi, esasperato

dall'attesa, spalanca la porta e percorre zoppicando il lungo corridoio nero. Da lì, si ritrova al piano superiore del suo locale, il Lucifer. È simile a una caverna rossa, con diva-netti informi, stalagmiti di luci, ombre curve, stalattiti cave piene di bolle d'aria. Una musica ossessiva rimbomba ovunque. C'è gente che balla oscillando. Le ragazze servono ai tavoli. Altre danzano sul palco, vestite come angeli neri.

Il Dottor Nose raggiunge la prima che gli capita a tiro e le urla nell'orecchio: – Le voglio qui. Subito!

La donna corre sul pavimento ricoperto di moquette rosso sangue e scompare lungo una scala dai gradini di alluminio. Le finte candele ardono sulla parete di specchi.

Egon Nose sorride. Osserva i suoi clienti che bevono, danzano e si dimenticano dell'esistenza del mondo esterno. Si appoggia alla ringhiera tubolare e, per alcuni secondi, riesce anche a distrarsi. Poi torna a concentrarsi sul presente. Sono arrivate le sue ragazze. Le sue cinque predatrici. Pantera, Faina, Furetto, Lutreola e Mangusta. Cinque donne magnifiche e senza scrupoli.

Il Dottor Nose ha portato con sé il ritaglio del giornale. Lo porge alle ragazze. È una di quelle pubblicazioni gratuite distribuite nella metropolitana. L'articolo è breve, ma c'è una fotografia a colori. E un titolo: *Un altro tuffo per l'uomo delle fontane?*

La foto ritrae un uomo che viene issato fuori dalla Bethesda Fountain.

– Lo riconoscete?

Il giornale passa di mano in mano, poi torna a Egon Nose.

– No? Allora vi dico io chi è. È l'uomo che avete seguito. Quello che chiama sempre la mamma. Il nostro... piccioncino viaggiatore. Le ragazze lo fissano, senza parlare. I loro occhi liquidi hanno lo stesso taglio delle pietre preziose.

– E sapete che cosa sta facendo? Uh, uh uh. L'articolo dice che... negli ultimi giorni questo illustre sconosciuto si sarebbe tuffato

nella fontana del Rockefeller Center e in quella di Central Park. Nessuno sa perché. Neppure noi.

Le ragazze guardano il vecchio, senza parlare. Cinque statue mortalmente perfette. E silenziose.

– La domanda è: perché noi non lo sappiamo? – Gli occhi di Egon Nose mandano scaglie di coltelli. – Abbiamo sbagliato qualcosa? Che cosa? Non lo so... Ma non intendo ricevere una telefonata da solo–io–so–chi che mi domanda cosa sta succedendo. Quindi i piani cambiano. Io... non tollero, anzi... odio... anche solo l'idea di avere a che fare con quei dannati... bambini. Ma... noi sappiamo dove abita uno di loro. È vero? Miller? Harvey Miller?

L'uomo ricomincia a zoppicare avanti e indietro, interpretando il silenzio delle sue ragazze.

– Però non sappiamo niente degli altri, perché... Perché a quanto pare sono piuttosto in gamba, i ragazzi. Si dividono, giocano alle spie. E noi non li seguiamo sufficientemente bene. Io quindi dico... facciamolo meglio e assicuriamoci che vengano da noi. Come? Uh, uh, uh... quale uomo potrebbe resistere a un invito femminile come si deve? Sì, ottimo, ottimo piano, mie dolcissime signore! Andate a trovare questo signore delle fontane. Credo che abbia proprio voglia di un po' di compagnia...

24. IL RITORNO

Una nuova sera sta calando su New York. La figura alta e ossuta di Vladimir Askenazy lascia la sede del New York Times, dopo un'intera giornata trascorsa a consultare i vecchi articoli di cronaca. È preoccupato. Molto preoccupato.

Ha indagato sul Lucifer e sul suo oscuro proprietario. E ha raccolto materiale che preferirebbe non aver mai nemmeno sfiorato.

È peggio di quello che pensava.

Molto peggio.

Ora, cupo e spaventato, riflette su cosa sia meglio fare. Scende a prendere la metropolitana per il Village e, mentre aspetta l'arrivo del treno, cerca di pensare alle parole giuste da usare. Non può raccontare tutto. Può solo suggerire, far intuire, indirizzare. Indicare una via.

Ma la via, poi, devono percorrerla da soli.

Fa parte del Patto.

«Che importa per quale strada... sbaglierai?» mormora, ripensando amaramente a quando, molti anni prima, lui, Alfred, Irene e... e *lei*, avevano affrontato la stessa sfida. Senza riuscirci. Ignorando i suggerimenti. Indirizzandosi dalla parte sbagliata.

Era il 1908.

Era un secolo prima.

Quando Vladimir Askenazy esce dalla fermata della metropolitana, ha dipinto sul viso un sorriso teatrale. Ha sempre amato quel quartiere di Manhattan, con le sue case basse, gli alberi di alianto, il

calore delle sue strade contorte.

Vladimir tossisce, si chiude meglio il cappotto intorno al collo e pensa agli anni che sono passati. Trascorsi a custodire un segreto che nemmeno lui conosce a fondo: il segreto di Century. Un patto antico, siglato tra gli uomini e la natura. Un patto legato alla Terra e ai suoi elementi, scritto con le traiettorie delle stelle e delle trottole. Un patto di silenzio e di segreti da svelare.

– Svelare significa rivelare – mormora l'antiquario che ha vissuto per due secoli, citando un'altra frase famosa. – E rivelare significa coprire di nuovo con un velo. È come un serpente che si morda la coda.

Quando raggiunge l'angolo con Grove Court, Vladimir fa un rapido passo indietro. Sul cancello di casa, Harvey ed Elettra sono abbracciati, stretti uno all'altra.

«Questo non era stato previsto, naturalmente» pensa l'antiquario. «Nemmeno da Irene.» La cosa, in un certo senso, lo diverte. Nel cuore della tragedia, ecco che sboccia un amore giovanile. Uno di quegli amori inutili e magnifici, che si ricordano per tutta la vita.

Ma lui, ora, che cosa deve fare?

Si guarda intorno, a disagio. Manhattan è buia e scura. Un indiano con la divisa da postino attraversa la strada con la sua sacca di lettere da recapitare. C'è una strana bruma. E nessun segnale di primavera.

Trattiene un brivido.

Poi rompe gli indugi, e svolta l'angolo.

– Signor Vladimir! – lo salutano i due ragazzi, appena si accorgono di lui. – Che cosa ci fa, qui?

Anche se sono un po' imbarazzati per essere stati sorpresi, Harvey ed Elettra ostentano tranquillità. Riescono perfino a confidare all'antiquario di aver trovato una terza cartolina.

– Robert Peary? – domanda lui, quando gli dicono a chi era indirizzata. – L'esploratore?

– Lo conosce?

– E l'uomo che ha scoperto la Groenlandia e... che ha donato al Museo di Storia Naturale di New York uno dei più grandi meteoriti del mondo.

– Forse Mistral aveva ragione, allora! – esclama Elettra, sentendo parlare di meteoriti. – La Stella di Pietra...

Vladimir abbozza una smorfia. – Forse le vostre ricerche devono ancora proseguire...

– Ha qualche suggerimento? – gli domanda Harvey, abbracciando Elettra dietro alla vita.

– In realtà no. Sono venuto ad avvertirvi.

– Avvertirci?

Vladimir si guarda intorno, poi indica il cancello. – Possiamo?

– Solo fino all'ingresso – risponde Harvey. – Ci sono i miei, a casa.

– Sempre meglio che fuori al buio.

I tre attraversano il giardino fiorito, dove l'aria stessa sembra più calda e la terra più compatta. Entrano nell'atrio della casa di Harvey e si fermano alla base delle scale.

– Si chiama Egon Nose – esordisce l'antiquario. – È lui, il problema. È il proprietario del Lucifer. Un criminale. E da anni che gestisce locali notturni nella città e la maggior parte è stata chiusa per problemi che nemmeno potete immaginare. Il peggio del peggio. Ma... – Vladimir si sfrega le lunghe mani intirizzite. – Lui ne è sempre uscito pulito. Amicizie importanti, credo. C'è chi dice politici. C'è chi dice nella polizia. Chiuso un locale, ne apre un altro. E il denaro ricomincia a girare. Negli ambienti dei locali lo chiamano il Dottor Nose, per via del suo aspetto grottesco. E del suo fiuto per gli affari. Io non so cosa state cercando... –continua l'antiquario – ma dovete fare attenzione a lui e alle sue ragazze. Sembra che si circonda di donne altrettanto temibili.

Elettra rabbrivisce, stringendosi ad Harvey.

– Capite perché sono corso da voi? Io... cercherò di avvertire

qualche mio amico ma nel frattempo vi chiedo di... Non so cosa vi chiedo. Fate attenzione, promesso?

Come imbarazzato per aver parlato troppo, l'antiquario fa per uscire.

– Stia attento anche lei – gli dice Elettra.

I lampioni della 35th Street sono pallide parentesi di luce, che paiono galleggiare nel grigio. A New York non è insolita la nebbia in primavera. Ma è insolito che sia così fitta.

Ermete cammina adagio, perché gli fanno male i piedi. Non solo per averli immersi nell'acqua gelida della fontana, ma soprattutto perché ha camminato per mezza città alla ricerca di un modo per decifrare i numeri di quelle cartoline. E non è riuscito a trovare nessun libro. Nessun testo di riferimento. E nessun ulteriore indizio su cosa possa essere la Stella di Pietra. Ha in tasca un foglietto con venticinque tentativi fatti.

E cancellati.

Venticinque piste terminate nel nulla.

«Forse domani andrà meglio» si dice, avvicinandosi a casa.

Se qualcuno di loro avesse un colpo di fortuna, uno solo, potrebbero proseguire. Altrimenti... l'unica alternativa restano le trottole. Un secondo lancio.

Ermete si accorge che c'è qualcuno, sul marciapiede sotto casa sua. Ci sono ombre che spiccano nella nebbia.

– Alla faccia della città di mare... – borbotta. – Sembra di essere a Londra.

Anche se lui non è mai stato a Londra.

La prima persona che vede emergere dalla nebbia che circonda la sua palazzina è una ragazza. L'informazione gli è indifferente. Nella sua testa non risuona alcun campanello di allarme. È quando vede la seconda, e la terza, che capisce che qualcosa non va.

Tre ragazze. Estremamente alte, estremamente belle. Indossano coloratissimi piumini da sciatrici, sciarpe alte che coprono il viso,

anfibi militari e guanti di lana.

– Accidenti... – borbotta Ermete, sempre più preoccupato.

Serra le mani nelle tasche. Rallenta il passo, controlla il numero civico, ma non c'è dubbio. Quelle tre sono esattamente sotto casa sua.

«Che cos'è meglio fare?» pensa. «Voltarsi e correre via. Oppure ignorarle e tirare dritto?» Forse non lo riconosceranno. Forse lo scambieranno per un qualsiasi barbone.

Abbassa il capo facendolo ciondolare e tira dritto. Fa cinque, dieci, venti passi.

E già pensa di averla fatta franca, quando sente scattare gli anfibi delle ragazze.

Non attende un secondo di più. Comincia a correre. E mentre corre, l'ingegnere pensa a che cos'ha in tasca: niente. E cos'ha dimenticato in casa? Lo specchio. Tutto il resto è in mano ai ragazzi.

Appallottola il foglio con i numeri scritti sulle cartoline e lo getta a terra, nella nebbia.

Corre, in modo scomposto e male equilibrato. Corre come corrono le persone che non l'hanno mai fatto prima.

Non a lungo.

Si sente toccare prima sulla schiena, poi gli manca improvvisamente il terreno sotto i piedi. Incespica, cade in avanti. L'impatto con il marciapiede è violento.

Ermete rotola due volte su se stesso. Rimane intontito, il labbro e la guancia doloranti. Sente i passi avvicinarsi. Vede i loro anfibi. Non riesce a muoversi. Qualcosa di pesante lo tiene bloccato a terra.

Una delle due ragazze si china a un palmo dal suo volto. Ha i capelli rossi, lunghissimi, e gli occhi verdi, come smeraldi. In qualsiasi altra occasione della sua vita, Ermete si sarebbe innamorato di lei.

Ma ora quel viso gli fa solo paura. E quella bocca perfetta sembra sul punto di divorarlo.

– Che cosa... volete? – riesce a domandare. Un sottile filo di saliva

gli esce dalla bocca. Ha la sensazione di essersi rotto un dente.
Ma non riceve alcuna risposta.



Sheng è a letto, e sta sognando. Sa perfettamente che è un sogno, ma non riesce a smettere. Ha paura, perché è di nuovo lo stesso sogno. Il sogno che di tanto in tanto ritorna. E nella giungla, insieme ad Harvey, Elettra e Mistral. La foresta è tropicale, caldissima e completamente silenziosa. Non c'è nessun insetto, nessun uccello. E come se fosse vuota. Tra le piante affiora di tanto in tanto un monumento antico: un palazzo, una colonna, un obelisco, come se la giungla fosse cresciuta sopra una città. Poi, la vegetazione tropicale lascia il posto a una distesa di sabbia fine, bianchissima, che scricchiola sotto i piedi. Oltre uno stretto braccio di mare azzurro e limpido, c'è una piccola isola coperta di alghe. Si tuffano tutti e quattro tra le onde silenziose. Una donna li sta aspettando sulla spiaggia. Ha il volto coperto da un mantello e indossa un abito molto stretto, su cui sono disegnati tutti gli animali del mondo. Sheng non riesce a uscire dall'acqua. La donna, invece, gli si avvicina, il suo vestito si gonfia. Gli scopre la mano destra. Sheng si accorge di tenere in mano il corpo senza vita di un piccione viaggiatore.

E, in quel preciso momento, spalanca gli occhi.



Il frullio delle ali e i colpi delicati al vetro del lucernario sono un segnale che ormai Harvey sa riconoscere anche nel sonno più profondo. Si alza a sedere sul letto come se non fosse neppure andato a dormire e, senza nemmeno accendere la luce, sale in soffitta. Spalanca il vetro. È un piccione di Ermete.

Ancora avvolto in un sonno torpido, Harvey lo fa entrare, mettendolo nella gabbia accanto all'altro. Scioglie il messaggio e lo legge:

*Vi aspettiamo domani sera,
alla festa a City Hall. Il vostro amico è già con noi.
Se volete rivederlo, portate tutto quello che serve.*

25. LA FESTA

La sera successiva giunge con la velocità di un lampo.

Il signor Miller, seduto nello studio, solleva lo sguardo dai suoi fogli. – Avanti – dice.

E sua moglie. Come sempre, si muove con circospezione e accompagna la porta per chiuderla senza che sbatta.

– È andato? – domanda il professore, staccandosi gli occhiali dal naso e posandoli sulla scrivania.

– Elegantissimo e irriconoscibile – gli risponde la moglie. – Credo si sia addirittura pettinato.

Il signor Miller si alza dalla poltroncina e fa il giro della scrivania, sbirciando fuori dalla finestra. – Sono contento.

Sua moglie lo raggiunge. Gli si appoggia sulla spalla e sospira. – Non sei preoccupato?

– E di cosa?

– È notte. E va da solo a una festa.

– Ha quattordici anni. E non è solo. Va con i suoi amici.

– Sì, ma...

– Ma cosa? – Il professore si volta lentamente, e abbraccia la moglie. – No. Non dirlo. E non pensarlo neppure.

– Ci provo, a non essere apprensiva... Ma non è facile.

– È difficile per tutti, anche per lui. Ma se una volta decide di divertirsi, lasciamo che lo faccia. Diamogli fiducia. È nostro figlio, no?

– Dwaine sarebbe stato contento di accompagnarlo... e magari di

aspettarlo.

– Chi ti dice che non lo faccia?

La signora Miller singhiozza, il viso affondato nella camicia del marito. – Proprio tu lo dici.

– Perché proprio io?

– L'essere più razionale e logico del mondo.

Il signor Miller si libera lentamente dall'abbraccio. – A volte la razionalità non basta.

Raggiunge la sua scrivania per recuperare una manciata di fogli. – Ti ricordi quel discorso delle temperature dell'oceano?

– Quelle che hai fatto rifare?

– Sono tutte confermate. Mezzo grado in più! – Il signor Miller solleva gli occhi al cielo. – E quindi? Quale logica può aiutare a comprendere una cosa di questo tipo? Il mare si sta riscaldando come una gigantesca pentola a pressione. Non è semplicemente l'effetto serra. È l'effetto uomo, alla massima potenza.

– È grave?

– No. È più che grave. È un disastro. Se la Terra fosse un paziente all'ospedale, potremmo già aprire il suo testamento.

È di questo che noi adulti dovremmo preoccuparci. Non di nostro figlio che va a una festa.

– E cosa possiamo farci, noi?

– E che cosa succede, se neanche noi facciamo niente? Ci sarà qualcuno che farà qualcosa per il nostro pianeta?

La signora Miller è ancora preoccupata.

– Finché c'è elettricità, lascia che Harvey accenda la luce.

– Sei il solito catastrofico.

Il professore butta i fogli alla rinfusa sulla sua ordinarissima scrivania. – È un caos. E io detesto le teorie del caos. Ci dev'essere un ordine, da qualche parte! Ci dev'essere qualcosa che si può fare.

– Potresti far scrivere un articolo a quel tuo amico giornalista.

– Tanto chi li legge più, i giornali?



Seduta sul letto con un turbante di asciugamani in testa, Linda Melodia squadra sua nipote Elettra con lo stesso criterio con cui sceglierebbe un pezzo di arrosto dal macellaio.

– Che genere di festa è? – domanda per l'ennesima volta.

– Zia! – esclama Elettra, esasperata. Non ha voglia di discussioni. Non questa sera. – È solo una festa. A casa di amici di Harvey.

– E intendi andare a una festa a casa di amici... con quella gonna? Anzi, scusa: dov'è la gonna, esattamente?

Elettra si abbassa la minigonna fin quasi al ginocchio. – È fatta così, zia! È di moda!

– Mmm... questo lo dici tu.

– E tu, allora? – domanda Elettra, indicando il vestito di paillette appeso a prendere aria fuori dall'armadio. – Questa sera esci con una scollatura fino all'ombelico...

– Screanzata! – la minaccia Linda. – Non è affatto scollato. E poi, se permetti, ho qualche anno più di te. È un gran bel... portamento.

– Io non sto a farti il terzo grado su dove vai a cena e con chi.

– Ma lo sai benissimo! E in ogni caso smettiamola di parlare di me. Il problema sei tu, e questa festa. Non credo che Mistral si metterà una gonna così...

Elettra sbuffa, tornando in bagno.

I dieci minuti successivi sono un conciliabolo di trucchi femminili, fino a quando qualcuno bussa alla porta.

È Harvey, in uno smoking che gli va a pennello sulle scarpe da ginnastica. Solo il farfallino è storto.

– Ciao Harvey – lo saluta Linda Melodia, cercando di rimanere serissima. – Elettra arriva subito.

La sua indole ipercritica, però, non può resistere all'idea di intervenire con un consiglio non richiesto. – Se vuoi, posso aiutarti a sistemarlo. Devi stringerlo di più, qui, sul collo...

Il volto di Harvey avvampa di imbarazzo.

Ma Elettra esce dalla camera prima che sia troppo tardi.

– Zia! – grida, frapponendosi tra i due. – Vai benissimo così, Harvey.

Si salutano rapidamente, poi Linda si chiude la porta alle loro spalle e ci si appoggia contro. – Altroché se vai benissimo, Harvey – mormora. – Ne avessi mai incontrato uno così, quando era il momento giusto.

Dal corridoio le arrivano le risate prorompenti di Sheng. Conoscendo il suo modo di abbinare i vestiti, Linda sarebbe tentata di uscire a dare una sistemata anche a lui, ma decide di soprassedere. Solo per Mistral ha un pensiero gentile.

Da sotto il letto spunta un sacchetto di carta, frutto dello shopping di Elettra. Linda gli dà una mezza occhiata, poi lo tira fuori e lo ripone nell'armadio, accanto alla copia della Statua della Libertà in bronzo.

Sfiora il suo vestito da sera, si scioglie il turbante di asciugamani dai capelli e pianifica: – Veniamo a noi, signor baffo. Vedrai con che Melodia uscirai a cena!



– Avete tutto? – domanda Harvey fuori dall'hotel.

Sheng fa ballare lo zainetto sulle spalle. – Scatola di cioccolatini di legno a cui abbiamo grattato via la marca e fatto un po' di segni misteriosi... e quattro trottole di legno da tre dollari e cinquanta, comprate al supermercato e fatte bollire in acqua e sale perché invecchiassero un po'.

– Io ci ho disegnato sopra un cane, una torre, un vortice e un

occhio – aggiunge Mistral.

– Risultato?

– Ci possono cascare, ma devono essere molto, molto stupidi.

– Perfetto – Harvey fa un passo in mezzo alla strada e solleva un braccio, fermando un taxi.

– City Hall – ordina, salendo a bordo.

Il taxi schizza nella piazza illuminata, taglia in due Times Square con i suoi giganteschi pannelli luminosi e si getta lungo la Broadway, filando veloce tra le automobili scintillanti. Elettra guarda il suo riflesso nel vetro divisore della macchina. Mistral controlla per l'ultima volta gli oggetti falsi che hanno fabbricato nel pomeriggio. Le sue ballerine di lurex nere scintillano sotto ai pantaloni di lana elasticizzata. Anche il twin set senza maniche è tempestato di brillantini. Sheng non dice una parola per tutto il viaggio, come ipnotizzato dalle scintille.

Harvey cerca di non pensare a niente.

E di non sentire niente.

– E adesso? – domanda Sheng, quando il taxi li scarica in una piazza circondata da obelischi di luci.

I grattacieli intorno a City Hall sembrano formicai luminescenti. Le ombre nere di alcuni alberi si spingono fuori dal parco.

– Adesso dobbiamo trovare il modo di scendere – dice Harvey. – La stazione abbandonata è qui sotto.

– Io sento vibrare qualcosa.

– Saranno i denti di Sheng.

– È musica. Musica che viene dai nostri piedi.

Elettra si avvicina ad Harvey e gli domanda, per l'ultima volta: – Siamo sicuri di quello che stiamo facendo?

– Abbiamo un'alternativa?

– Non andare.

– Ed Ermete?

– Lui farebbe la stessa cosa, per noi.

– Consegnerebbe pezzi di legno finti?

Harvey si allontana infastidito e comincia a camminare alla ricerca di un modo per scendere sotto il livello della strada. – Se non volete venire, non vi biasimo.

Sheng, Elettra e Mistral lo seguono.

– La mappa e le trottole vere sono al sicuro? – domanda Sheng, sottovoce.

– In camera di Elettra – risponde Mistral. – Nel sacchetto dello shopping.

I quattro proseguono senza dire una parola. Si dirigono verso altissimi palazzi dal profilo tagliente, e intanto sentono alzarsi il volume della musica, anche se rimane ovattata, schiacciata, cupa. Proviene dai tombini. Da sottoterra.

Due ragazzi vestiti di pelle nera tagliano il marciapiede da parte a parte, dirigendosi con passo sicuro verso il centro della piazza. Harvey decide di seguirli.

L'ingresso è un edificio di mattoni, del tutto simile a un bagno pubblico. E infatti è un bagno pubblico ma dentro, invece di esserci i servizi, c'è una stretta scala che sprofonda verso il basso. La porta d'ingresso è coperta da manifesti di cartone. Un buttafuori con un orecchino piantato nell'arcata sopraccigliare destra sorveglia svogliatamente l'arrivo dei ballerini clandestini.

Harvey non rallenta, ma non vuole semplicemente scendere... Punta il buttafuori e, con il coraggio sfrontato dei suoi quattordici anni, gli dice: – Sono Harvey Miller. Il signor Egon Nose mi sta aspettando.

Il buttafuori ha lo stesso sguardo di un trancio di pesce andato a male. Fissa Harvey come se non lo vedesse, poi, quando si accorge che c'è ancora, scoppia a ridere, come se avesse ascoltato la più bella barzelletta della sua vita.

– Prego – dice, indicandogli la scala che sprofonda nella musica.

Harvey fa cenno agli altri di scendere. Quando affronta i primi

gradini, il buttafuori sta ancora ridendo.

In fondo alla rampa di scale c'è una seconda porta. E al di là della porta si indovina un muro di musica, fatta di suoni bassi e tentacolari. Scendendo i gradini, il volume della musica sale di intensità; le percussioni diventano come martelli che percuotono l'acqua.

Una volta spinta la porta, il mondo cambia.

New York viene cancellata. E ciò che si ha davanti è qualcos'altro. La vecchia stazione abbandonata, con le sue volte di mattoni bianchi e neri, è ferita da rosse luci ossessive, che ruotano nel buio. Una massa di corpi stretti gli uni agli altri danza pressata dalla musica e oliata dal suo stesso sudore.

È il popolo del ballo a ogni costo.

Harvey, Elettra, Sheng e Mistral si fanno da parte, incapaci di dare una forma e una profondità a quell'ambiente. Sembra immenso e piccolissimo al tempo stesso. Buio e illuminato. È un meccanismo di contrari. Bassi talmente alti da diventare silenziosi. Movimenti talmente frenetici da diventare immobili.

I ragazzi si dispongono uno di fianco all'altro, come soldati, e cercano di farsi coraggio con il contatto delle loro spalle. Sentono il male danzare con loro.

La faccia di Elettra è grande, spaventata. Le sue dita friggono di energia. Sta stretta ad Harvey come un naufrago all'ultimo pezzo di legno. Mistral ha chiuso gli occhi. Sheng non ride più. Harvey, nello smoking di Alfred Van Der Berger, cerca di far battere il cuore più lentamente del ritmo della musica. E tiene i pugni stretti, i muscoli tesi, come Olympia gli ha insegnato a fare. Tiene la guardia alta.

Poi si guarda intorno, ansioso di individuare la persona che sta cercando.

– Sono Harvey Miller – urla a una ragazza che gli pare di riconoscere. – Puoi dire al signor Nose che sono venuto a

riprendermi il mio amico?

La ragazza lo squadra dall'alto del suo fisico da modella. Gli sorride, famelica. Si volta e si allontana. Le sue gambe lunghe sembrano serpenti.

– Cosa le hai detto? – urla Sheng nell'orecchio di Harvey.

– Che siamo arrivati.

I ballerini oscillano e si percuotono. Hanno gli occhi socchiusi, la bocca aperta nel tentativo di cantare, i corpi talmente flessibili da sembrare già sciolti.

Elettra stringe le mani di Mistral. – Tutto bene?

– Mi fa paura.

– Lo fa anche a me.

Harvey si mette davanti a loro. La sua schiena è come quelle rocce che proteggono i porti dalle piene del mare. Tiene lontano le luci rosse e argina il rimbombo delle percussioni.

Un uomo con la maschera da uccello passa a pochi metri da loro. Si volta, lancia un urlo stridulo e si confonde nella pista da ballo.

– Andiamo via! – esclama Mistral. – Andiamo via! Elettra la obbliga a stare ferma. – Non ci succederà niente. Anche Sheng si avvicina a loro. – Dobbiamo stare uniti. E

l'unico modo che abbiamo.

I suoi occhi sono occhi da uomo. Il suo proverbiale sorriso a tutte gengive è sparito. – Ti ricordi cos'è successo quando ci siamo divisi? – continua a dire a Mistral, cercando di sovrastare la musica.

– A Roma, nell'appartamento del professore?

La ragazza lo guarda, annuisce, si calma. – È successo che mi hanno presa.

– Dobbiamo stare uniti – ripete Sheng. Tende la mano. Mistral la afferra. Elettra aggiunge la sua. Si voltano tutti e tre verso Harvey.

– Stanno arrivando – dice lui, anche se nessuno sente il suono della sua voce.

Poi la sua mano, grande e forte, stringe tutte le loro, come un

guantone da pugilato.

26. LO SCAMBIO

La ragazza fa cenno ai quattro amici di seguirla. Li conduce intorno alla pista, oltre una lamiera su cui è stata dipinta con lo spray nero la scritta: Non *oltrepassare*. Infine, oltre alcune pareti di cartongesso e polistirolo, che isolano la zona ballo dai marciapiedi che danno sui binari abbandonati. Sulla parete ancora bianca, imbrattata di scritte, c'è la targa: *City Hall–1909*.

Ad aspettarli lungo i binari ci sono alcune persone.

Un uomo piuttosto piccolo, con un cappotto di velluto blu elettrico e un lungo bastone, si volta verso di loro.

– Ah, finalmente! – esclama in modo plateale.

La ragazza che li ha guidati fin lì si mette al fianco dell'uomo. Egon Nose. Il maestro delle notti. Dietro il suo enorme naso sono schierate altre due ragazze. Tengono Ermete immobile tra le braccia. L'ingegnere solleva leggermente il capo, mostrando lividi neri intorno agli occhi. Cerca di dire qualcosa, ma è imbavagliato. Così scuote il capo, come per suggerire ai ragazzi di andare via, subito, il prima possibile.

– Che cosa gli avete fatto? – grida Elettra, appena lo riconosce. Fa un passo avanti, ma viene bloccata da Harvey.

Così, con quel semplice gesto, vengono definiti i ruoli dei due interlocutori di quell'incontro sotterraneo: Harvey da una parte, con i tre ragazzi schierati dietro di lui, ed Egon Nose dall'altra, con le sue tre ragazze assetate di ordini.

– Tu devi essere Miller – dice l'uomo.

– E lei dev'essere Egon Nose.

Nose si concede una risatina. – Uh, uh, uh... Meraviglioso! – commenta, facendo roteare il bastone. – Così elegante e formale! Un vero ragazzo d'altri tempi. E voi, lì dietro? Come vi chiamate? Chi di voi è Mistral?

– Lasci andare il nostro amico – risponde Harvey.

Le narici del suo grande naso si dilatano. – Quanta fretta, giovane Miller! Quanta fretta! Non mi lasci nemmeno il tempo di conoscere i miei nuovi amici? Guarda! Io invece ti presento le mie compagne di viaggio. Le mie tre signore. Forse tu sei ancora troppo giovane per apprezzarle... Ma sappi che sono donne perfette, a cui non bisogna insegnare nulla. Nemmeno a tacere.

Sheng stringe i denti per non darsela a gambe.

– Comunque, Miller... Mi hanno detto che sei un ragazzo sveglio. E anche gli altri, mi risulta, sanno far funzionare bene i loro giovani intelletti. Oh, ma cosa vedo? Ci sono anche due occhi orientali, tra voi! Il mio committente ne sarà contento. Da dove vieni, tu?

– Shanghai – risponde Sheng, di getto.

– Ma non mi dire! – esclama il Dottor Nose, sollevando il bastone.

– Ma quanto è piccolo il mondo. Si dà il caso che... sia proprio un signore di Shanghai ad avermi raccontato di voi. Dice che avete qualcosa che gli appartiene.

– È lei che ha qualcosa che appartiene a noi.

– Vuoi dire questa? – ridacchia Egon Nose, tirando fuori dalla tasca del cappotto la trottola di legno.

Harvey annuisce, cupo. – Anche.

Il Dottor Nose ripone la trottola nel cappotto di velluto e fa una smorfia di rincrescimento. – Beh, sulla faccenda ci sono pareri contrastanti. E io non sono molto bravo, come dire, a fare da arbitro... – La voce di Egon si fa melliflua e seducente. – Sono più bravo a difendere posizioni assolutamente indifendibili. Mi piacciono le scelte coraggiose. Comunque sia! – esclama, battendo il

bastone a terra. – Vediamo di chiudere questa faccenda nel modo più rapido possibile.

Dalla galleria proviene un rombo, sempre più vicino. Per un istante si vede brillare una luce, come un lampo.

– La linea 6 – commenta il Dottor Nose – non percorre più questo vecchio anello di rotaie. Ciò che non serve, viene abbandonato – Lo sguardo dell'uomo si fa improvvisamente duro e pungente. – E ora... datemi le nostre cose! – esclama, perentorio. – Poi andatevene pure tutti a ballare.

– Prima vogliamo il nostro amico – ordina Harvey.

– Ragazzo! – quasi ulula il Dottor Nose, battendo il bastone a terra.

– Tu non hai capito chi comanda, qui! O forse vuoi che ordini loro di inchiodarvi a quel muro laggiù e lasciarvi in balia dei topi? – dice indicando le ragazze alle sue spalle.

Harvey deglutisce a fatica, ma non indietreggia. Ha i piedi piantati a terra come una quercia secolare. – Può dare ordine che ci provino... – risponde, reggendo lo sguardo dell'uomo.

Il gioco di sguardi dura cinque, dieci, venti secondi. Poi, a sorpresa, è Egon Nose a cedere per primo. Lo fa con una risata, ma la voce che ne emerge subito dopo è stranamente scossa. – Ma bravo il ragazzino! – commenta. – Niente da dire: hai coraggio da vendere – Fa un cenno alle due che tengono Ermete. – Toglietegli il bavaglio!

Le ragazze strappano il nastro adesivo, facendolo gridare.

– E tu non urlare! – lo rimprovera Nose. – Non ti vergogni a essere salvato da un branco di sbarbatelli?

Sheng si passa una mano sul mento, alla ricerca di un paio di peli da mostrare al suo avversario.

– Andate via! – urla Ermete appena può. – Non dategli la mappa! Andatevene subito! Lui non vi farà...

Un calcio gli fa inghiottire le ultime parole.

Il Dottor Nose lo guarda con disgusto. – Davvero un piccolo uomo.

Giovane Miller, non sono convinto che salvarlo valga tutto questo sforzo. Ma toglietemi una curiosità. Una sola. Di che mappa sta parlando?

– Lo chieda al suo amico di Shanghai, se vuole saperlo.

– Ah, già. Ottima idea. Credo che lui lo sappia fin troppo bene. Grazie del suggerimento. E ora, se volete essere così gentili... – Allunga una mano, come per ricevere qualcosa.

Harvey fa un cenno a Sheng e si fa passare lo zaino. Lo tiene sollevato sopra il capo e dice: – Una di loro viene a prendere questo. Mentre l'altra ci consegna il nostro amico.

– Bene – accetta Egon Nose. – Mi piacciono gli scambi complicati. Come nei film. Si ha sempre l'impressione che in ogni istante possa succedere qualcosa di imprevisto.

Ermete, per metà sostenuto da una delle ragazze, comincia ad avvicinarsi ai quattro ragazzi.

– Il vostro amico è stato un gran chiacchierone... – continua Egon Nose, sorridendo. – Mi ha spiegato per bene come funzionano le trottole, e il segreto che state cercando di scoprire. Tutto incomprensibile, ma decisamente affascinante.

Ermete solleva la testa e mormora: – Mi dispiace.

Harvey aspetta che l'ingegnere sia sufficientemente vicino, poi consegna lo zaino di Sheng alla ragazza.

Ermete muove gli ultimi passi verso i ragazzi, barcollando sfinito sopra ad Harvey. – Non volevo parlare... non volevo... – borbotta, gli occhi pesti e le dita delle mani ferite.

Nose guarda dentro lo zainetto e ne tira fuori una trottola.

– Sarebbe questa? – domanda, osservandola attentamente.

– Noi andiamo – dichiara Harvey, facendo un passo indietro e sorreggendo Ermete. Sta cercando disperatamente di pensare in quale direzione allontanarsi, quando Egon Nose getta la trottola nello zaino e ne prende un'altra.

– Ah! – esclama. – Siamo sicuri?

Getta la seconda trottola a terra, colpendola con il bastone. Il giocattolo si frantuma in due blocchi di legno.

– No, no... non ci siamo! – urla il Dottor Nose, gettando lo zaino di Sheng sui binari. – Non vedo nessuna sfera d'oro! E voi non andate da nessuna parte!

Un secondo rombo fa vibrare la volta della stazione.

– Ora basta! – spalanca le braccia Egon Nose, come se quella fosse stata l'ultima goccia. – Ho sempre odiato l'idea di fare del male a dei bambini... Ma voi mi costringete. Prendeteli!

In quel momento, alle spalle del Dottor Nose si ode un frullio d'ali. Un corvo cieco da un occhio va a posarsi sul pavimento della stazione abbandonata, a metà strada tra l'uomo e Harvey. Scruta prima uno e poi l'altro, incuriosito. Poi spicca il volo. Dietro di lui, ne arriva un altro. Le ali diventano quattro, otto, dieci. Altri corvi emergono dall'oscurità della galleria, volando bassi, come alianti. Nose si volta, stupefatto, per capire da dove stiano arrivando. E perché.

Dieci corvi, venti, poi cinquanta. Sembrano non fermarsi più. Un intero stormo di penne nere viene vomitato dalla galleria in uno schiamazzo assordante. Becchi, ali e artigli riempiono l'esiguo spazio della stazione abbandonata.

In quel frastuono, un indiano gigantesco compare correndo dai binari. Ha i capelli lunghi sciolti e il volto rugoso di chi ha vissuto sempre all'aria aperta.

Fulmineo, si carica Ermete sulla spalla e ordina agli altri: – Con me, presto.

Senza attendere una risposta, si volta, scavalca il parapetto e comincia a correre lungo i binari, nella direzione da cui sono arrivati i corvi. Harvey, Elettra, Sheng e Mistral, troppo scossi per pensare, gli ubbidiscono. Vengono inghiottiti dal buio.

Alle loro spalle, i corvi saturano l'aria di strida. Egon Nose agita il bastone cercando di tenerli lontano, ne colpisce dieci, venti, poi è

costretto a indietreggiare. Le sue ragazze gridano come impazzite, tentano in ogni modo di allontanarli, ma ogni movimento contro quella muraglia di becchi e artigli affilati causa loro graffi o ferite. Poi, appena l'indiano scompare con i ragazzi, così come era arrivato, anche quel delirio nero scompare nell'oscurità.

27. IL BOSCO

La corsa nella galleria della metropolitana è di quelle che lasciano senza fiato. L'indiano che guida i ragazzi ha il passo veloce di chi sa correre per chilometri senza stancarsi. Tiene Ermete sulle spalle e da come si muove sembra che i suoi occhi vedano nell'oscurità. Rallenta solo quando i vecchi binari si intersecano con altri, in un tunnel perpendicolare al loro.

Allora si volta e dice: – Abbiamo solo due minuti. Non toccate i binari.

Poi ricomincia a correre.

Nella nuova galleria c'è un lontano chiarore. Harvey, che corre davanti agli altri tre, scorge alcune luci oltre la curvatura della parete. Vede un cartello quadrato, luminescente. E un piccolo semaforo con la luce verde. Solo allora comprende dove si trovano: nella metropolitana. Quella vera.

Lo grida agli altri, incitandoli a muoversi.

– Oh cavolo, cavolo, cavolo! – comincia a ripetere Sheng, superando Elettra, Mistral e Harvey a tutta velocità.

La corsa nella galleria si fa frenetica. Mistral incespica, cade a terra, si rialza.

– Presto! Arriva il treno! – le urla Harvey.

I muri sono neri, così come i binari. Harvey si lascia superare anche da Elettra e da Mistral, poi si mette a correre dietro di loro, le spinge quasi, per costringerle a fare più in fretta. Non sa da quale direzione debba arrivare il treno, se alle sue spalle, o da davanti.

– Correte! – urla con tutto il fiato che ha in gola.

Il suo cuore pompa a mille, ma Mistral non sembra in grado di correre ancora.

Harvey la solleva da terra, la prende in braccio e continua a correre. Nel farlo, una sporgenza del muro gli strappa lo smoking del professore all'altezza della spalla.

– Oh cavolo, cavolo, cavolo! – continua a ripetere Sheng, che ha quasi raggiunto l'indiano.

Svoltano. E dietro la curva, distante non più di cento metri, vedono la stazione della metropolitana. È completamente diversa, vista dal basso. Sul marciapiede ci sono cinque persone in attesa del treno.

L'indiano raggiunge la banchina e ci getta sopra Ermete, poi si volta verso Sheng, lo aspetta, gli fa scaletta con le mani e lo lancia verso l'alto.

Le persone in attesa cominciano a urlare spaventate.

Anche Elettra viene buttata sul marciapiede. Una voce elettronica comincia a segnalare l'arrivo del treno.

– Forza! Forza! – grida Sheng ad Harvey, che arranca insieme a Mistral. La campana che annuncia l'arrivo del treno si mette a tintinnare. – Ci siete! Ci siete!

La galleria diventa improvvisamente bianca. L'aria viene risucchiata come da un gigantesco ventilatore.

– No! – urla Harvey, balzando in avanti.

L'indiano afferra Mistral e la scaraventa sulla banchina. Poi abbraccia bruscamente Harvey e lo spinge verso l'alto. Il secondo dopo, il ragazzo si trova a guardare le luci del soffitto della stazione e la faccia incuriosita delle altre persone.

Il treno è arrivato.

Harvey scatta in piedi. L'indiano è lì, accanto a loro. Le porte del treno si aprono. L'uomo scuote il capo, come se non fosse successo nulla di strano.

– Non è questa. Dobbiamo prendere la linea 1.



Ora sono seduti. Il convoglio viaggia veloce verso nord. La notte è ancora giovane, ma nessuno ha voglia di parlare. Hanno appena lasciato Ermete all'ospedale, e sono confusi, spaventati. Stravolti. Hanno gli occhi chiusi e tengono la testa appoggiata al finestrino. I loro vestiti sono sporchi di fuliggine, di polvere e grasso. Gli abiti strappati.

– Io ti ho già visto – dice Harvey all'indiano, quando il treno fa una sosta. – A casa mia. È possibile?

L'uomo annuisce. – Direi di sì.

– Quando?

– Ogni mattina? – suggerisce l'indiano, annodandosi i capelli dietro la nuca.

Quel gesto fa improvvisamente ricordare ad Harvey dove l'ha visto.

– Tu sei il postino?

– Sì – ammette lui. Poi si rivolge agli altri ragazzi e si presenta: – Mi chiamo Quilleran, della tribù dei Seneca.

– Io questo nome l'ho già sentito... – mormora Sheng.

– Dove stiamo andando? – domanda invece Elettra.

– Al vecchio albero.

– Quale vecchio albero?

– L'albero che è morto – risponde Quilleran. – A Inwood Park.

– Il bosco a nord di Manhattan – spiega Harvey. Poi chiede: – Perché stiamo andando lì? E quei corvi, nella galleria? Da dove venivano?

– Fai molte domande, Stella di Pietra.

– Come mi hai chiamato? – domanda Harvey con un sussulto.

– Con il tuo nome – ripete l'indiano. – Stella di Pietra.

– Il mio nome è Harvey Miller.

– Quello è il tuo nome americano – insiste l'altro. Harvey scatta in

piedi. – Si può sapere che cosa stai dicendo?

– Sono contento di avervi salvato la vita.

– E chi ti ha detto che eravamo in pericolo?

– Ti seguo da qualche mese, ormai – sorride l'indiano.

– Mi segui? E perché?

– Per proteggerti. Tu sei Stella di Pietra.

– Io non sono Stella di Pietra! Io sono Harvey Miller! Elettra cerca di tranquillizzarlo.

E sembra riuscirci.

– Perché chiama Harvey così, signor Quilleran? – domanda Mistral con un filo di voce, appena la situazione si è un po' calmata. – Che cosa significa Stella di Pietra?

– Significa che lui ha ricevuto dalle stelle il dono della pietra. Sa ascoltare la voce della terra e capire come guarirla.

– Non è vero! – esclama Harvey. – Non ho ricevuto nessun dono! Non ascolto nessuna voce! E non guarisco proprio nessuno!

– Ogni epoca ha una Stella di Pietra – continua l'indiano, in tono pacato. – E noi la stavamo aspettando.

– Credo che tu abbia fatto un errore – obietta Harvey.

– E meno male che l'ha fatto... – interviene Sheng. – Altrimenti saremmo ancora là sotto a dovercela vedere con quel nasone e le sue pantere. Cavolo, che scena! Li hai mandati tu... quegli uccellacci?

L'indiano annuisce.

– E come hai fatto?

– Mi ascoltano, e posso dare loro istruzioni.

– Hao! È fantastico! Ed è una cosa che si può imparare?

– Certo. Io l'ho imparato qui, a New York.

– Ma figurati! – sbotta Harvey. Poi stringe i pugni e prova a calmarsi, ma non può fare a meno di ammettere che c'erano dei corvi, là sotto. Centinaia di corvi, apparsi proprio al momento giusto. – Non mi hai ancora detto perché mi seguivi – insiste,

cambiando discorso.

– Per proteggerti.

– Da chi?

– Dai tuoi nemici.

– Tu conosci i miei nemici?

– Tutti dovrebbero conoscere i propri nemici.

– Non mi stai rispondendo.

– È tardi – si intromette Elettra. – E io sono stanca.

– Siamo quasi arrivati.

La metropolitana li lascia nei pressi di Indian Road, all'estremità nord di Manhattan. Le uniche luci sono quelle della processione di lampioni sulla strada, che fendono la notte. Il bosco di Inwood è una macchia nera sotto il cielo stellato.

Quilleran mostra ai ragazzi un sentiero.

– L'uomo della metropolitana è morto? – domanda Elettra, quando cominciano a camminare.

Le luci della città vengono inghiottite dall'intrico di alberi e i suoni della civiltà cancellati da quelli imprevedibili della natura.

– Non credo.

– Perché voleva le nostre trottole?

– Non so che cosa volesse – risponde Quilleran, davanti a loro. – Ma non sono nemmeno sicuro che lo sapesse lui.

– Tu dici che mi stavi aspettando... – insiste Harvey, calpestando rami nell'oscurità.

– È vero.

– E come hai saputo che ero arrivato?

– Ho notato i segni.

– Quali segni?

– Il giardino di casa tua – risponde l'indiano, fermandosi per un istante.

– Che cos'ha di strano il mio giardino?

– È l'unico giardino fiorito della città – sorride Quilleran. – Hai il

dono di parlare con la terra e di curarla.

Il gruppetto avanza ai piedi della collina in un silenzio di rami spezzati e in un frusciare d'erba. Nessuno fa più domande, ciascuno concentrato sui propri pensieri.

Dietro una svolta, si intravedono alcune torce brillare nel buio. Quilleran si dirige verso le luci, raggiungendole poco dopo.

Seduti in circolo in una radura ci sono undici indiani, le torce piantate alle loro spalle. Le fiamme si alzano alte e crepitanti nella notte.

– Chi sono queste persone? – domanda Harvey.

– Gli ultimi Seneca – risponde Quilleran.

– E perché sono qui?

– Per allontanare i nemici.

All'arrivo di Quilleran e dei ragazzi, gli indiani si alzano e li salutano a uno a uno.

– Washington? – chiede Elettra a uno di loro, riconoscendo la guida di Ellis Island.

– Benvenuta – le risponde lui, con un sorriso.

– Si può sapere che cosa sta succedendo? – sbotta Harvey, sempre più nervoso. Quilleran, tranquillo, mostra agli altri una grossa pietra con sopra una targa di metallo.

– Avrei voluto portarvi qui con più calma... Di giorno, magari, ma non è stato possibile. Gli eventi stanno accelerando. E dobbiamo accelerare anche noi. Questo è il luogo in cui un uomo olandese acquistò il territorio di New York dai nostri antenati – inizia a raccontare. – E la pietra che vedete segna il punto esatto in cui venne piantato l'albero che doveva proteggere questa città.

– E l'albero dov'è? – domanda Sheng.

– È morto. Aveva duecentottanta anni, ed era molto stanco. La sua morte è stato uno dei primi segni: ogni città deve avere un albero che veglia su di lei. Così come un uomo deve avere forti radici. Quando questo albero è morto, abbiamo cercato il vecchio Stella di

Pietra, ma lui ci disse che ormai non poteva più fare nulla per salvarlo. Disse che avremmo dovuto aspettare il suo successore. Che è arrivato, finalmente.

Gli indiani sollevano lentamente da terra le loro torce.

– Che cosa volete fare? – domanda Harvey.

– Vogliamo sperare che le cose possano continuare. Che un altro albero cresca al posto del vecchio. Che la vita continui. E per farlo dobbiamo danzare.

– Non vi capisco...

– Non è importante capire. Ci sono danze che affondano e danze che innalzano. Vorremmo danzare per te, Stella di Pietra, e per i tuoi amici.

Harvey scuote la testa, ma i suoi occhi, ora, sono lucidi.

– Io non capisco... – insiste.

– Smettila di voler capire, e accetta il tuo dono. Parla con lui.

– Io non... riesco.

– Tu puoi sentirlo. Puoi parlargli ogni volta che vuoi. E la Terra parla con te.

– Io non voglio... – prova ancora a opporsi Harvey. Ma in realtà, in fondo al cuore, sente battere qualcosa che non sa come chiamare. È il suo dono. È come un tamburo capace di risvegliare una forza inaspettata. È antico, forte, senza indecisioni.

– È troppo presto. Ma per noi è già tardi. Mancano due giorni alla primavera – continua Quilleran, afferrando la torcia. – Lascia che i Seneca facciano per te il loro ultimo ballo. Balliamo per la vita che rinasce e per l'albero che deve di nuovo spuntare. Balliamo per gli amici scomparsi e per quelli che ci stringono ancora le mani. Balliamo per allontanare i nemici.

– Balliamo – dice allora Harvey, ascoltando il tamburo.

Fa scivolare la sua mano in quella di Elettra. Sheng prende quella di Mistral, e poi, tutti insieme, camminano tra le torce accese. Si fermano, in piedi, davanti alla pietra, nel punto in cui sorgeva il

primo albero di New York.

Le torce brillano scomposte nei loro occhi. Il cuore di Harvey si riempie d'orgoglio, catturando ogni luce.

Il bosco si anima di vento, come se richiamasse i suoi vecchi spiriti a guardare la danza. In mezzo ai dodici indiani, il cerchio dei quattro amici si chiude e si rinsalda, schiena contro schiena. Intorno a loro, dodici torce cominciano a girare. Una prima voce, gutturale e antica, intona parole sconosciute.

È la voce del primo mese di primavera.

A uno a uno, i dodici indiani cantano i dodici mesi dell'anno. E intanto danzano intorno ai ragazzi. È una girandola di luci e ombre, un cerchio di fiamme, un vortice di braci. È una trottola che gira, una luce di stelle, minuscola, nel cuore buio del bosco di Inwood. È un ingranaggio infinitesimale che ne fa girare mille altri sempre più grandi. Per far compiere, forse, al più grande di tutti gli ingranaggi, quello che non ha un nome, né un centro, né un movimento, un piccolo passo in avanti.

È un canto di vita. È una danza per gli spiriti che salgono tra le stelle.

Quando la danza finisce, il tempo sembra non avere più significato. Possono essere trascorsi dieci minuti o dieci ore. Nel bosco c'è un silenzio prezioso. I dodici Seneca abbassano le torce e le spengono contro la terra. Harvey, Elettra, Mistral e Sheng sciolgono le dita delle loro mani, accorgendosi di averle rigide e doloranti.

Quilleran fa loro strada lungo il sentiero del ritorno.

Nella piazzola, vicino a Indian Road, dice: – Forse i nemici torneranno. Ma non dovete avere paura di loro. Seguite la strada che dovete seguire.

– Io non so qual è la strada che devo seguire... – mormora Harvey.

– *È tempo di conoscere il mondo. Che importa per quale strada tu cercherai la verità? A un segreto così grande non si giunge per una sola via* – recita Quilleran, citando le parole del professor Van

Der Berger.

– Come fai a conoscere queste parole?

– Le ho imparate quando ti stavo aspettando.

– Da chi?

– Dalla Stella di Pietra che c'era prima di te.

– Vuoi dire il professor Alfred Van Der Berger? – esclamano i ragazzi, all'unisono. – Era lui la vecchia Stella di Pietra?

– Sì.

– E tu l'hai conosciuto?

– Per poco tempo. Prima che lasciasse la città.

– E anche lui aveva... il dono di Harvey? – domanda Sheng.

– Sì.

Harvey si tiene la testa tra le mani. – Io... io non ci capisco più niente! Com'è possibile?

Quilleran si infila una mano in tasca e tira fuori un oggetto quadrato.

– Prima di partire, la vecchia Stella di Pietra mi lasciò una cosa per te, quando ti avessi trovato.

È una vecchia cartolina, che ritrae il momento in cui a Central Park venne montato il grande obelisco di Cleopatra. Sul retro, è piena di numeri.

25, 6, 85, 42, 24, 79, 96, 73, 41, 18, 83, 119, 41, 170, 67, 102, 79, 56, 113, 90, 113, 53, 24, 79, 96, 165, 146, 124, 1, 119, 35, 113, 53, 24, 79, 96, 41, 164, 16, 6, 119, 34, 67, 1, 98, 153, 119, 96, 161, 83, 143, 119, 105, 1, 98, 153, 96, 119, 1, 98, 153, 119, 96, 161, 83, 143, 119, 105, 53, 40, 149, 119. Stella di pietra, 1 di 4.

Ed è indirizzata ad Harvey Miller.

28. IL METEORITE

In fondo alla camera d'ospedale ci sono tre persone. Un ragazzo orientale con i capelli a caschetto, una ragazza dai lunghi capelli ricci e neri. E l'ultima, affilata, con il viso ovale da ballerina.

Appena li riconosce, l'uomo nel letto d'ospedale accenna un sorriso. Non è un bel sorriso: le labbra sono segnate dai punti di sutura. Ha la gamba tenuta sollevata da una fascia bianca e una serie di tubicini lo collegano ad alcuni strani macchinari.

– Ehi – riesce a sussurrare, quando i tre si avvicinano. – Come va?

– Come vai tu? – gli domanda Mistral, chinandosi a dargli un bacio sulla guancia. Anche Elettra e Sheng lo baciano. Ha il mento pungente di barba.

– Non sono proprio in forma – mormora Ermete.

– Cosa ti hanno detto i dottori?

– Non ho ben capito... – tossisce lui. – Volevano il numero della mia assicurazione. E una volta che gliel'ho dato... non li ho più visti. Quello che so è che la gamba è rotta. E credo anche una costola o due. Mi hanno cucito un po' il labbro e sistemato due denti. Ma tutto sommato poteva andarmi peggio.

– Poteva andare peggio a tutti noi – riassume Sheng.

– Appunto.

I ragazzi cercano una sedia per fermarsi a raccontare dell'incontro con gli indiani e della danza a Inwood in onore di Harvey.

– Lui dov'è, adesso?

– A casa. Non l'ha presa bene.

– Che cosa non ha preso bene?

– L'idea di questo dono lo spaventa.

– Non vuole ammettere di averlo, ma io so che è vero –confida Elettra. – A me ne aveva parlato. Mi ha detto di sentire la voce di suo fratello...

Mistral rabbrivisce. – Non deve essere piacevole...

– Cavolo! – ribatte Sheng. – A me invece piacerebbe moltissimo avere un dono!

Poi i ragazzi raccontano della cartolina indirizzata ad Harvey.

– L'ha lasciata a Quilleran otto anni fa... quando Harvey aveva sei anni.

– Quando tutti noi avevamo sei anni.

– Diciamo che per essere un postino ci ha messo un po' a fargliela recapitare... – scherza Elettra.

Mistral guarda i liquidi nei tubicini. – L'indiano ci ha detto che stava aspettando Harvey. Ha detto che Stella di Pietra è un nome. Il *suo* nome. E che, prima di lui, era il nome del professor Alfred. – Alfred?

– Anche lui aveva lo stesso dono di Harvey.

Ermete non risponde, limitandosi a guardare i tre amici con gli occhi cerchiati di nero. – Devo dire che con quella valigetta... il professore vi ha messo proprio in un brutto pasticcio.

– Già – ammette Mistral.

– Ma non ci ha lasciati soli – aggiunge Elettra. – E come se... avesse preparato i suoi amici. La zingara a Roma. E gli indiani Seneca, a New York.

I quattro cominciano a parlare fitto di Jacob Mahler, di Egon Nose e delle sue ballerine. Ragionano sul fatto che tutti e due i cattivi, in realtà, sembrano lavorare per un'altra persona.

– Qualcuno della mia città – aggiunge Sheng.

Poi provano a immaginare che cosa possa essere successo nella metropolitana dopo l'attacco dei corvi. E a quali pericoli andranno

incontro.

Ermete si agita nel letto, facendo pericolosamente oscillare la gamba ingessata. – Se solo potessi uscire di qui...

– Ma non puoi.

– Non preoccuparti per noi. Sapremo cavarcela.

I ragazzi lasciano sul comodino di Ermete un telefono cellulare. – Per ogni eventualità – dicono.

Poi si alzano, risoluti. – Abbiamo avuto un'idea per decifrare il crittogramma delle cartoline.

– E cioè?

– Iniziamo da Robert Peary, l'esploratore – annuncia Mistral, soddisfatta. – E dal meteorite che ha portato al Museo di Storia Naturale.



Una volta rimasto solo, Ermete aspetta a letto. E aspetta ancora.

Volta la testa per guardare fuori dalla finestra. Un corvo nero picchietta ritmicamente sul davanzale.

Di tanto in tanto un indiano massiccio vestito da infermiere passa a controllare che vada tutto bene. Ogni volta Ermete alza il pollice per dirgli che va tutto bene, e l'indiano si allontana.

Verso la fine della mattina, Ermete si sporge a recuperare dal comodino il telefono cellulare. Compone un lungo numero internazionale.

E attende.

Rispondono al sesto squillo.

– Mamma? – saluta Ermete. – Ciao! Come sto...? Bene. Benissimo! Ah, sì. È una città fantastica. Sono... sono al museo. Sì, al museo... degli indiani d'America. Magnifico. Si vedono tutte le loro... tradizioni. Ecco. Le loro tradizioni. Cosa? Ah, ho la voce strana per via del raffreddore. Sì, una cosa da niente. E tu come

stai?



Elettra siede sul sedile posteriore del taxi, il mento appoggiato nell'incavo della mano. I grattacieli sfrecciano intorno a lei. Due giorni, pensa. Poi dovrà partire. E non lo vedrà più.

– Mi aspetti qui, per favore... – ordina al tassista una volta arrivata alla villetta di Ermete a Queens.

Sale al primo piano, apre la porta e si ritrova nell'appartamento.

Scavalca cumuli di gommapiuma e mobili sfasciati, cerca il bagno, entra e stacca lo specchio dalla parete, coprendolo con la federa di un cuscino per non specchiarsi.

Abbandonato sul sedile del taxi, lo specchio sembra più solido e pesante.

– Ora devo andare nel Village, Grove Court – dice la ragazza al tassista attraverso il vetro divisorio.

Tenendo una mano sopra l'antico oggetto recuperato nel mitreo di San Clemente, Elettra prova a immaginare a che cosa stia pensando Harvey. E crede di saperlo perfettamente: un misto di rabbia, stupore e paura. Le stesse sensazioni che avvertiva lei, quando cominciava a rendersi conto di sprigionare energia attraverso le mani, di essere in grado di bloccare i congegni elettronici e di far appassire la luce degli specchi. Una sensazione di diversità che le dava angoscia.

E voglia di stare sola con se stessa, per scoprirsi. E accettarsi.

Elettra sa che non sarà una cosa rapida: Harvey non risponde al telefono, ha bisogno di essere lasciato solo. Ma lei ha solo due giorni...

Una ventina di minuti dopo, scende davanti alla cancellata di Grove Court.

«L'indiano Quilleran ha ragione» pensa, guardando il giardino.

«Erba folta, aiuole fiorite, alberi coperti di foglie, le prime gemme bianche pronte a schiudersi.»

– Chi abita qui ha il dono della terra – mormora tra sé e sé. Cerca il nome Miller tra i citofoni, ma si accorge subito dopo che non è necessario.

Harvey è in piedi in mezzo al prato. È senza scarpe. Ha le maniche della camicia arrotolate, le mani nere, sporche di terra, i jeans striati d'erba.

E la sta guardando.

– La sento – dice, attraverso le sbarre della cancellata. – La sento davvero.



Il Museo di Scienze Naturali di New York è un edificio imponente, con un'ampia facciata di marmo bianco che dà sul lato orientale di Central Park. Davanti, ai piedi della scalinata, troneggia la statua bronzea del presidente Roosevelt a cavallo.

Una volta dentro, Mistral e Sheng danno solo una rapida occhiata all'enorme dinosauro che troneggia nell'atrio e, ignorando tutte le meraviglie che il museo contiene, puntano direttamente al piano sotterraneo, alla stanza dei meteoriti. Hanno con sé le quattro cartoline, il quaderno di Mistral, una calcolatrice e un pugno di penne e matite.

– Hao! – esclama Sheng, facendo il giro del meteorite di Ahnighito. È un enorme masso squadrato, alto due volte loro. – Pensa che buco deve aver fatto, quando è caduto!

– Si chiama cratere – lo corregge Mistral.

– Si potrà toccare?

– Credo di sì.

– Ma di che cosa è fatta? Voglio dire... se viene dallo spazio... cavolo, ma ci pensi che roba?

Mistral si ferma a leggere un pannello con le spiegazioni.

– È composta di ferro – legge ad alta voce. – E di molti altri metalli.

Sheng sembra piuttosto deluso. – Nessun materiale alieno e sconosciuto?

– Mmm... direi di no.

Il ragazzo appoggia il palmo della mano sulla pietra venuta dallo spazio.

È calda, e porosa.

Mistral continua il giro della sala, scoprendo altre curiosità. – Il cratere del meteorite più grande si trova nel deserto degli Stati Uniti... – dice. – Poi c'è Wolf Creek, nel deserto australiano...

– Ma cadono sempre nel deserto?

– Forse il deserto si forma *dopo* che sono cadute... – azzarda Mistral. – L'impatto con un meteorite può sollevare tanta polvere da oscurare il sole per centinaia di anni.

– Se non sbaglio dicono che i dinosauri si sono estinti per colpa di un meteorite... – ricorda Sheng.

– Un meteorite sufficientemente grande può cambiare il clima della Terra. Creare una glaciazione, o...

Sheng raggiunge l'amica francese.

– Credi che il testo per risolvere il crittogramma sia uno di questi?

Mistral legge i numeri sulla prima cartolina e li confronta con quelli del pannello: – *WRMGE* – legge ad alta voce. – Significa qualcosa?

Sheng scuote il capo.



Le ore scorrono rapidamente, nell'inutile ricerca di un testo di riferimento per decifrare i numeri sulle cartoline.

– Direi che siamo fuori strada – è costretta ad ammettere Mistral,

nel primo pomeriggio. – Forse questo meteorite scoperto da Robert Peary non c'entra nulla.

Sono seduti sui gradini esterni del museo. Al di là della strada, c'è la distesa verde di Central Park.

– Quindi? Proviamo con le opere di Paul Manship?

Sheng e Mistral riguardano le cartoline. Lavori della metropolitana, inaugurazione della fontana di Bethesda, Rockefeller Center, l'obelisco di Central Park.

– Se io fossi il professore... – dice Sheng, leggendo per l'ennesima volta quei numeri incomprensibili – avrei cercato un testo che nessuno può più modificare.

Mistral annuisce. – Un testo che non cambia.

– Un testo antico – aggiunge Sheng.

– Qui a New York ci sono milioni di testi antichi... – sospira Mistral. – Solo nella Public Library ci sono documenti preziosissimi. C'è una copia della Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti, e...

Sheng la interrompe subito: – Il fatto è che ci sta sfuggendo qualcosa...

– Aspetta! Resta il luogo indicato da una trottole che non abbiamo mai verificato – si ricorda Mistral, spalancando il suo quaderno. – Quello dell'ospedale psichiatrico di Roosevelt Island.

– La Torre, il luogo sicuro... – mormora Sheng.

– Forse là c'è un testo. Un testo lungo e vecchio. Forse quell'ospedale è un luogo importante.

– Proviamo – approva Sheng, tirandosi in piedi. Poi esclama: – Cavolo! E come cercare un ago nel pagliaio. Ci stiamo dimenticando qualcosa – ripete, sconsolato.



La porta dello studio del signor Miller si socchiude.

– Uau! Che ordine! – esclama Elettra, sbirciando all'interno.
– Maniacale, vero? – le risponde Harvey, sporco di terra. – Guarda alle pareti: i suoi libri... i suoi premi...
Elettra ammira la collezione di volumi e le numerose fotografie. Sotto i piedi, una morbida moquette.
– È quello è Dwaine... – mormora Harvey, indicando una foto.
– Ti assomigliava moltissimo.
– Sono io ad assomigliare a lui. Ma non in tutto, purtroppo.
– Smettila – lo rimprovera Elettra. – E queste mappe?
– Rilevazioni marine, correnti d'aria... – risponde Harvey distrattamente. – Mio padre si occupa di clima. Piogge acide, tornadi, inquinamento, innalzamento delle temperature, scioglimento dei ghiacci, maremoti... ogni sera ha qualcosa di nuovo di cui lamentarsi. A sentire lui, questi sono gli ultimi giorni dell'umanità. È così da quando Dwaine... Insomma, per lui essere ancora ottimisti significa essere stupidi. Lui è così freddo, preciso, razionale!
– E tu ti senti stupido.
– Esatto – replica Harvey. – E mi fa male. È come se non riuscissi in nessun modo a comunicare con lui.
– Ti capisco.
– Mio padre adorava Dwaine. E anche mia madre. Lui riusciva a fare tutto. Era... geniale.
Elettra gli dà un bacio sulla fronte. – Anche tu sei geniale, Harvey.
– Forse dovrei studiare geologia.
– E diventare il signore dei terremoti? – scherza Elettra. In quel momento, il telefono di casa Miller squilla.

29. GLI AGHI

Una volta dentro Central Park, Sheng comincia a inseguire gli scoiattoli e Mistral si diverte a guardarlo mentre si apposta dietro i cespugli. Quel parco sembra fatto apposta per dimenticarsi della città: ci sono sentieri, aree apparentemente selvagge, laghetti, immensi prati e... un antico obelisco egiziano.

Si trova su una collinetta alle spalle del Metropolitan Museum e assomiglia a un raggio di pietra sorretto da un basamento con quattro grandi granchi di bronzo.

– Venne donato alla città in occasione dell'apertura del canale di Suez, ed è soprannominato "L'ago di Cleopatra"... –legge Mistral su una guida che ha appena acquistato a una bancarella ambulante.

– Anche se in realtà non c'entra niente con Cleopatra. Faceva parte del tempio del Sole di Heliopolis, nell'Antico Egitto... insieme ad altri due obelischi.

Sheng gli gira intorno. Ognuna delle quattro facce è decorata con geroglifici, misteriose figure consumate dal tempo, simili a impronte di antichi animali.

Sulla base, si trovano quattro targhe metalliche con la traduzione.

– *Oh, tu, Horus, forte toro figlio di Khepri, Re dell'Alto e Basso Egitto...* – declama Sheng.

– Gli altri due obelischi, – continua intanto Mistral – oggi sono conservati a Londra e a Parigi.

– *Tu che sei venuto nella casa del padre, il Signore delle due Terre, il prescelto del sole, amato da Amon...*

Di colpo, Mistral solleva il capo verso l'alto.

– Accidenti – dice. Poi esclama: – Gli aghi! Ma certo! Ecco perché ci ha lasciato gli aghi!

Sheng smette di colpo di leggere.

Mistral fa un passo indietro e indica l'obelisco. – L'ago di Cleopatra faceva parte di un gruppo di tre obelischi... Tre obelischi. Tre aghi. Uno a New York, uno a Londra e uno a Parigi. Ago New York, Ago Londra e Ago Parigi!

Sheng trasecola. – Hao, hai ragione!

La ragazza si avvicina alla targa che Sheng stava leggendo. – L'obelisco ha quattro lati e quattro traduzioni. Quattro testi che non cambieranno mai.

– E noi abbiamo quattro cartoline...

– Leggi il primo numero!

– 25.

– L'iniziale della venticinquesima parola è una "G".

– 6.

– "O".

– 85.

– Aspetta un attimo... "T".

– 42.

– Di nuovo una "O".

– "Go to" – conclude Mistral. E poi ripete: – Vai... Significa "vai", accidenti!

– *Vai avanti!* – quasi grida Sheng, leggendo i numeri successivi.



L'ago ha un filo di sutura nero. La Pantera lo maneggia con sicurezza, facendolo passare sulle ferite del Dottor Nose, sdraiato sul divano a pancia in giù.

– Uh, uh... – si lamenta lui, ogni volta che l'ago lo punge sulla

schiena. – Fai piano! Fai piano! Uuuuh! La mia povera vecchia pelle!

La ragazza si fa passare il filo tra i denti, lo spezza e si allontana.

– Hai finito? – geme Egon Nose. – Bene. Anzi, malissimo. Si alza lentamente in piedi, si allaccia la camicia di seta e si va a specchiare.

L'immagine che vede riflessa è quella di un mostro coperto di tagli. Un nugolo di cerotti bianchi gli cosparge il viso, le guance, il collo, le mani.

– Sono terribile... – mormora, guardandosi. – Sono assolutamente terribile. Anche per uno abituato a vedersi brutto ogni mattina, questo spettacolo è disgustoso. Assolutamente disgustoso.

Si passa le dita sul volto dolorante. Per ogni taglio, ricorda l'artiglio o la beccata del corvo che glielo ha inflitto. La sua faccia è una maschera di graffi.

– Ora, però, sono davvero furioso. E sono davvero molto, molto, arrabbiato. Come posso riparare a questo sfacelo? Come posso uscire senza farmi notare? Tu cosa dici, Pantera? Forse dovrei fare finta di niente, fregarmene... – Il Dottor Nose va alla ricerca del suo bastone. Lo afferra e lo batte a terra tre volte. – Ora basta! Chiama le altre. Facciamo un paio di telefonate, e poi andiamo a trovare il nostro amico antiquario.



– Come sarebbe a dire che l'avete risolto? – domanda Harvey al telefono, facendo cenno a Elettra di avvicinarsi. – Ma... come avete fatto? L'obelisco? Ma certo! L'ago di Cleopatra! Come ho fatto a non pensarci! È vero!

Elettra gli corre accanto e appoggia l'orecchio dall'altra parte della cornetta.

Può sentire anche lei l'emozione nella voce di Mistral: – La frase

della prima cartolina... quella indirizzata a te... dice: *Vai all'antica scuola del maestro di numeri. Tre per tre. Tre per Cinque. Tu...* sapresti dire che cosa significa?

– La scuola del maestro di numeri? No. Non l'ho mai sentita...

– Non c'è un posto simile, a New York? Una scuola di numeri? Tre per tre... Tre per cinque.

– Sono le tabelline! – esclama Elettra.

– Sono le tabelline – ripete Harvey.

– Lo abbiamo pensato anche noi – dice Mistral dall'altra parte. – Ma che cosa significano?

– Tabelline... tabelline... – mormora Harvey. Poi passa il telefono a Elettra e comincia a cercare tra i libri della biblioteca del padre. – Tabelline...

– Abbiamo tradotto anche la seconda! – continua intanto Mistral.

– Che cosa dice? – domanda Elettra.

– *La strada è protetta. Per entrare devi trovare pazienza e forza d'animo.*

– Pazienza! – sbotta Elettra. – E come facciamo ad avere pazienza? Abbiamo solo due giorni...

– Storia della matematica! – esulta Harvey, arrampicandosi sugli scaffali per afferrare un grosso librone nero.

– Forse abbiamo trovato qualcosa – dice Elettra.

La voce di Mistral è in parte coperta dal rumore del vento.

È come se tutto il tempo intorno ai ragazzi avesse cominciato a correre furiosamente.

Harvey sfoglia nervosamente il libro di storia della matematica. Consulta l'indice. – Tabelline... Niente. Tavole pitagoriche... Pitagora... Il maestro dei numeri! – esclama poi. – E Pitagora.

– Cerca la scuola di Pitagora! – esclama Mistral poco dopo.

– Ci provo! – le risponde Elettra. – Harvey, c'è un elenco del telefono? Le pagine gialle? Insomma, come le chiamate, voi, in America? – La ragazza posa il ricevitore e apre i cassetti della

scrivania, fino a tirarne fuori un gigantesco elenco telefonico in più volumi.

Si incastra la cornetta tra la spalla e il collo e mormora: – Scuola di Pitagora. Antica scuola... O qualcosa di simile.

Harvey intanto legge velocemente il capitolo che parla di Pitagora. Fa scorrere l'indice sulle righe come uno scanner del computer. – *I significati oscuri dei numeri... la numerologia... scuola orientale dei numeri... studia in Egitto... viaggia in Oriente... la sapienza degli antichi Magi!* – La voce di Harvey si alza di tonalità: – Forse ci siamo!

– *Scuole... scuole...* – legge nel frattempo Elettra, altrettanto freneticamente. – È un casino, questo elenco.

– Pazienza e forza d'animo – dice Mistral, al telefono. – Dobbiamo trovare pazienza e forza d'animo.

– A che punto è Sheng, con la terza cartolina?

– Sembra un matto. Se qualcuno prova ad avvicinarsi all'obelisco... lo fa a pezzi!

Elettra ridacchia. – Ci sono tre milioni di scuole, ma nessuna scuola di Pitagora...

– *I numeri magici... il sette... i sette pianeti...* – continua a leggere Harvey. – *Pitagora inventa le sette note musicali... e le corrispondenze tra i numeri dell'universo. E universo è numero... Fonda la sua scuola in Magna Grecia.*

– Scuola Magna Grecia! – esclama Mistral, sentendolo.

– La Magna Grecia è in Italia! – spiega Elettra. – Era la parte meridionale dell'Italia.

– A Crotone – specifica Harvey.

– Scuola Crotone – prova Elettra. Ma è solo l'ennesimo buco dell'acqua.

– *I suoi discepoli...* – continua Harvey – *dovevano attendere un anno in silenzio, prima di essere ammessi ai suoi corsi.*

– Pazienza e forza d'animo – ripete di nuovo Mistral. – È quello che

c'è scritto qui.

– Non abbiamo un anno – ribatte Elettra. – Non abbiamo nemmeno un mese. Rileggi quel messaggio, Mistral.

– *Vai all'antica scuola del maestro di numeri. Tre per tre. Tre per cinque.*

– Significa che dobbiamo andare... a Crotone?

– È dall'altra parte dell'Oceano! – protesta Harvey. – Non ha senso che il messaggio sia a New York.

– Crotone.

– Che cos'è, Crotone? Io l'ho sentito!

I tre ragazzi restano a lungo in silenzio.

– Oh, no! – si lamenta Mistral.

– Che cosa?

– Sta iniziando a piovere.

– L'acqua! – esclama allora Elettra. – Ecco dove l'ho già sentito: da Vladimir. Crotone non era il nome del vecchio acquedotto di New York? L'angelo delle Acque?

– Acquedotti Croton – ricorda Harvey. – Quelli della fontana.

– Dove è la loro sede? – gli chiede Elettra.

– Non... non lo so, non c'è.

– E la loro vecchia sede?

– Come faccio a saperlo?

– Chiama Vladimir.

– E come? Ci sei tu al telefono!

Elettra gli lancia il cellulare. – Forse ci siamo... – dice poi a Mistral.

Harvey compone il numero dell'antiquario. – Pronto, Vladimir? Sono Harvey. Scusa... ho una certa fretta. Tu sai dove si trova, o si trovava, la sede degli acquedotti Croton? Ti sento male... Vladimir? Mi senti? Croton. Quelli che hanno realizzato le prime tubature di New York. È esatto... Segue un attimo di silenzio intenso.

– Li? Sì, ho capito. Ma a che altezza? Vicino alla Public Library? Ma certo: Pazienza e Forza d'animo! – esclama poi Harvey. – Non sono i nomi dei due leoni a guardia dell'ingresso della biblioteca?

Elettra riferisce, al telefono: – È la Biblioteca Nazionale. Ci vediamo lì davanti.

Chiudono entrambe le conversazioni, poi escono di corsa dall'appartamento.

– Forse è il caso di non andarci da soli... – dice Elettra, mentre corrono alla metropolitana.

Compone un numero di cellulare. Quilleran.



Dalla parte opposta della città, appena Vladimir Askenazy abbassa il telefono, Egon Nose sibila: – Biblioteca Nazionale cosa, signor Askenazy?

Vladimir geme, stretto alla sedia dalla presa di due ragazze. – Volevano un consiglio per trovare un libro.

Il Dottor Nose avvicina il volto coperto da un labirinto di cerotti. – Non è il momento migliore per scherzare... – sibila.

– Io amo i finali... allegri – ribatte il vecchio antiquario.

– Fategli cambiare idea – ordina Egon, facendo un brusco passo indietro.

Una delle due ragazze afferra la mano destra di Vladimir, che urla, all'istante: – No! Ferma!

Il Dottor Nose osserva distrattamente un'antica statuina. Con un colpo di bastone la fa cadere, mandandola in mille pezzi. – Non crede che potremmo ragionare, signor Askenazy? Era Miller?

Vladimir ha un dito stretto nella morsa della ragazza di Nose. Vorrebbe avere il coraggio di inventare una storia, ma non ci riesce:

– Era lui – ammette.

– E che cosa voleva?

– Una copia delle *Avventure di Winnie the Pooh* – risponde in un sibilo.

La ragazza stringe la presa.

L'antiquario urla, si accascia sulla scrivania.

– Molto simpatico, signor Vladimir, davvero – commenta Egon Nose, calpestando la statua frantumata. – Ma inutile. Se Miller si muove da casa, le mie ragazze lo sanno. Se telefona, le mie ragazze lo sanno. Se il suo amico italiano chiama la mamma, le mie ragazze lo sanno.

Vladimir non riesce a parlare, ha la bocca spalancata, e sente un dolore talmente forte alle mani da desiderare solo di svenire. Tuttavia, trova in fondo al cuore un'ulteriore briciola di coraggio. O di follia. Che sono poi briciole dello stesso pane.

– C'è... una sola cosa... quindi... che le tue ragazze non sanno...

– E sarebbe, signor Askenazy?

– Perché mai devono continuare a lavorare... per un uomo mostruoso come lei.

Quelle parole sembrano toccare in profondità l'anima vanitosa e impotente del Dottor Nose. Il signore delle notti di New York si infiamma: – È questo che pensi? È questo? Che io sia mostruoso? – Con il volto graffiato reso folle dalla rabbia, Egon comincia a sferrare calci e colpi di bastone tutt'intorno, a frantumare ogni oggetto che gli capiti sotto tiro. – Ma si dà il caso che questa faccia, antiquario... questa faccia mostruosa... sia arrivata in cima alla città.

Gli occhi di Vladimir, doloranti e stanchi, si socchiudono un'altra volta. Un accenno di sorriso, un folle sorriso di superiorità, gli increspa le sue labbra. – Non in cima, Nose. Sul fondo. Sempre più sul fondo.

Il Dottor Nose smette di distruggere il negozio. Indossa lentamente un guanto settecentesco con i risvolti di pizzo, poi sferra un pugno all'antiquario, facendolo cadere a terra.

Si massaggia la mano, sfilare il guanto e lo lascia scivolare a terra.
– Date fuoco a tutto – ordina. – E lasciatecelo dentro.

30. I LEONI

Pazienza e Forza d'animo sono bianchi. Seduti a guardia della scalinata della Public Library, osservano immobili la città che non si ferma mai. Sfingi guardiane, segnano il limite tra il movimento frenetico dell'uomo e le sue parole immobili, scritte nei libri.

Una fastidiosa pioggerella rende le strade lucide e grigie. Automobili cromate schizzano veloci, sotto le facciate sfumate dei grattacieli.

Elettra e Harvey arrivano per primi davanti all'imponente edificio della biblioteca. Il postino indiano, Quilleran, li raggiunge pochi minuti dopo, comparendo dall'altro lato della strada. È quasi sera. I lampioni si stanno per accendere.

Harvey lancia a Quilleran un'occhiata sbieca. Poi afferma: – Non sappiamo esattamente il motivo per cui siamo venuti qui.

E gli racconta dei geroglifici di Central Park e della Croton. L'uomo si limita a sorridere.

– Avete fatto bene a chiamarmi.

Un corvo guercio si posa sulla testa del leone Pazienza. E li osserva attento con il suo unico occhio sano.

Sheng e Mistral arrivano poco dopo. Si fanno largo tra gli ombrelli che invadono il marciapiede della Quinta Strada, come funghi impazziti.

– Abbiamo tradotto anche le altre! – esulta Sheng, salendo i gradini della scalinata a due a due. – Sulla cartolina numero due c'era scritto: *Un labirinto protegge la conoscenza. Solo i primi trovano*

la via.

– Respira – gli consiglia Elettra.

– È sull'ultima... – continua imperterrito il ragazzo cinese: – *La porta non è un rettangolo magico. Sono nove quadrati.* Anche se c'è una lettera sbagliata, la "q". Ehi, ciao! – aggiunge poi, accorgendosi della presenza di Quilleran. – E tu cosa ci fai qui?

– Non lo so – risponde l'indiano.

Entrano nella biblioteca, dove regna un silenzio rarefatto. Milioni di pagine sfogliate sui tavoli di legno. Un nugolo di cartelli. Sale, scalinate, pianerottoli e corridoi.

– E adesso? – domanda Elettra.

– *Un labirinto protegge la conoscenza* – cita Harvey. – *E solo i primi trovano la via.*

– Cosa siamo venuti a fare, qui? – mormora Mistral.

– Non lo sappiamo – risponde Harvey. – Dobbiamo cercare... qualcosa.

– Che ha a che fare con i primi.

– Ci serve una guida.



Un uomo dai capelli ossigenati e l'andatura effeminata li accompagna al primo livello sotterraneo della biblioteca.

– Di solito non permettiamo a nessuno di scendere qui... – spiega per l'ennesima volta sistemandosi gli occhiali dalla montatura lilla sulla punta del naso. – Ma da quello che ho capito da vostro zio...

– E indica Quilleran, il cui volto impassibile sembra quello di una statua consumata dal vento. – Questa è davvero un'occasione speciale...

Sheng sorride. – Eh già – E sussurra ad Harvey: – Perché continua a guardare me?

– Indovina chi è il "nipote" di zio Quilleran?

Sheng annuisce. Poi si volta verso Mistral. – Tu sai che cosa gli hanno raccontato, di tanto speciale?

– Che se ci aiuta a trovare quello che stiamo cercando gli daremo cinquecento dollari.

– E che cosa stiamo cercando?

Mistral si stringe nelle spalle. – Le tubature dell'acqua?

Come per darsi un contegno, la guida sfodera un nugolo di informazioni: – La nostra biblioteca ospita sessanta milioni di libri. E grazie al nostro sistema di catalogazione e a carrelli velocissimi, siamo in grado di ritrovare qualsiasi volume in non più di dieci minuti.

Il gruppetto percorre un lunghissimo corridoio dal soffitto basso, circondato di scaffali.

– Che cosa è sopravvissuto dell'edificio che c'era prima della biblioteca? – domanda Harvey, quando raggiungono una biforcazione.

La guida scuote il capo. – Ah... Mmm... Cos'è sopravvissuto dell'edificio che c'era prima...

– Era la sede degli acquedotti Croton – interviene Sheng.

– Mmm... Fatemi pensare... Croton – L'uomo si guarda intorno per orizzontarsi, poi sceglie apparentemente a caso uno dei nuovi corridoi. – Venite con me.

Dopo alcune deviazioni, consultazioni e migliaia di passi, la guida li conduce davanti a un vecchio e anonimo muro bianco.

– Dovrebbe essere questo – abbozza, controllando per l'ennesima volta una fotocopia che si è fatto fare tre piani sopra. – Perfetto, sì. Ecco quello che resta dell'edificio che c'era prima della biblioteca: l'ultimo muro superstite della Croton Industries.

È un normalissimo muro bianco, lasciato libero dagli scaffali per non più di un metro quadro. A destra e a sinistra: libri. Gli scaffali sono alti quanto la testa di Harvey, e arrivano a mezzo metro dal soffitto. Il corridoio da cui sono arrivati è rischiarato da file di

tubolari al neon che si sono accesi al loro passaggio.

– Soddisfatti? – domanda la guida.

– In realtà... no – risponde Harvey.

– Non c'è niente di interessante, su questa parete – osserva Mistral.

La guida si strofina le mani, innervosita. – Comunque sia... eccola qui.

– Questo non è il posto dove dobbiamo arrivare – riflette Harvey. – È un punto di partenza. *Trova la vecchia scuola del maestro di numeri* – Si appoggia al muro e si guarda intorno. – E noi l'abbiamo trovata.

Sheng si mette accanto a lui. – E intorno a noi abbiamo un labirinto. *Solo i primi trovano la via* – ripete ad alta voce. La guida rivolge un'occhiata interrogativa a Quilleran.

– Possiamo andare, ora?

– Solo un attimo – gli risponde l'indiano.

– *Solo i primi... solo i primi...* – I primi cosa?

– I primi che la cercano?

– O i primi, perché sono più bravi?

Harvey guarda i numeri che contrassegnano i corridoi intorno al vecchio muro della Croton e li legge ad alta voce. –89, 88, 81...

– Nove per nove – dice Sheng, al volo.

– Come hai detto?

– Ottantuno. Nove per nove. Tabellina del nove.

– E ottantotto?

– Non è in nessuna tabellina – mormora Sheng. – Anzi, no. E in quella dell'otto: undici per otto.

– Ottantanove?

– Del sette? Settantasette, ottantaquattro... no – prova a concentrarsi Sheng.

– È un numero primo – dice Mistral.

Harvey e Sheng si voltano verso la ragazza francese.

– Un numero primo: quelli che si possono dividere solo per uno e

per se stessi – spiega lei.

Il volto di Harvey si distende in un sorriso. – Solo i *primi*... troveranno la via.

E imbocca il corridoio numero ottantanove.

– Ehi! – esclama la guida. – Non puoi andare di lì. Quilleran lo blocca, posandogli una mano sulla spalla. Una mano molto pesante.

– Solo un momento – dice.

I corridoi si intersecano uno con l'altro come le congiunzioni di una ragnatela. E a ogni bivio, i ragazzi trovano un numero primo a indicare loro la strada. A volte segnala una scala che scende. E loro scendono.

La guida dai capelli ossigenati li segue con affanno, protesta, si guarda intorno spaventata, ma non ha mai realmente il coraggio di opporsi. – Se si accorgono che siete scesi qui, – ripete, a ogni svolta – mi licenziano.

– Non se ne accorgeranno – gli risponde Quilleran, tranquillo.

Poi si fermano.

Hanno sentito un rumore provenire da qualche piano sopra di loro. Sembrava uno sparo.

Restano immobili. La guida è molto allarmata: – Avete sentito anche voi?

Forse è una pila di libri che è caduta a terra. Forse una lampadina scoppiata.

– Io no – risponde Quilleran per tutti. – Non ho sentito niente.

Spinge l'uomo in avanti, facendo cenno ad Harvey di proseguire.

Qualunque cosa abbia causato quel suono, la loro discesa nel labirinto di libri prosegue a ritmo più serrato. Ben preso lo sparo viene dimenticato, insieme a tutti gli altri suoni: restano solo il rumore ritmico dei loro respiri e delle loro scarpe che gemono sul pavimento. Le luci dei corridoi si accendono al loro passaggio e si spengono poco dopo.

Poi lo sparo si ripete. E questa volta non ci sono dubbi: è seguito da un grido.

La guida si ferma una seconda volta: – Ora avete sentito? Qualcuno ha... sparato!

– Sì – dice Quilleran, senza fermarsi.

Il sotterraneo è un reticolo buio. L'indiano fa loro cenno di aspettare.

Il corridoio si spegne alle loro spalle lampada dopo lampada, fino a quando rimane accesa solo quella sopra le loro teste. Aspettano.

È tutto buio, tranne la loro, piccola, luce. Quilleran si sfilava una scarpa e, con un lancio ben mirato, frantumava anche quella.

– Ehi! – protesta la guida. – Non può fare questo! Lei è un vandalo!

– Ssst – lo zittisce l'indiano. Sono al buio.

I sei si appoggiano agli scaffali e restano in ascolto. Il buio è soffocante.

– Si può sapere che cosa... – prova a protestare il funzionario della biblioteca.

– Ho detto: silenzio – ripete Quilleran, in un tono che non ammette repliche. Guarda dietro di sé, in direzione del corridoio che hanno appena percorso. – Stanno scendendo – sussurra.

Anche i ragazzi, ora, sentono un lontanissimo rumore di tacchi.

– Chi sta scendendo? – geme la guida.

– Le ragazze di Egon – risponde Harvey, passandogli davanti.

– Chi? – domanda l'uomo. – Ma che cosa accidenti state dicendo?

– Sono loro che hanno sparato – aggiunge Mistral.

Il volto dell'uomo avvampa. – Oh, no! – esclama. – Ditemi che state scherzando...

– Purtroppo no.

Una porta lontana si apre e si chiude. Sopra gli scaffali, i sei vedono accendersi le luci del soffitto di un corridoio lontano.

– Non c'è modo di isolare il piano? – domanda Sheng alla guida.

– Isolare il piano? Che cosa significa?

Elettra fa un gesto brusco con la mano. – Spegner la luce – Mostra all'uomo la lontana sequenza di neon che si accendono. – Le ragazze ci stanno cercando. Vedi? Sono là dove si accendono le luci. Finché siamo al buio, non possono sapere dove ci troviamo. Ma appena ci muoviamo...

– Siamo fermi – dice Sheng.

– Dobbiamo tornare indietro – dice Mistral.

– Io adesso non ci torno, indietro – protesta Sheng.

– Oppure...

– Ci dividiamo – propone Quilleran.

– Come?

L'indiano studia i volti dei ragazzi nascosti nell'ombra e domanda ad Harvey: – È ancora lunga, la strada che stai cercando?

– Come faccio a saperlo?

– Qualcuno prosegue, qualcuno torna indietro – insiste Quilleran.

– Io torno indietro! – esclama la guida, isterica.

Harvey osserva le luci dei corridoi, in lontananza. Si accendono lentamente, come se le ragazze fossero indecise su quale direzione prendere.

– Se ci dividiamo, si dovranno dividere anche loro – mormora il ragazzo.

– E forse riusciremo a seminarle.

– Si può sapere di cosa state parlando? – sospira la guida.

– Vuoi stare zitto? – gli ordina Sheng in modo così perentorio da ottenere all'istante l'effetto voluto.

– Io torno indietro – ripete Mistral.

– Vengo con te – decide Elettra.

La guida solleva le mani al cielo, soddisfatta. – Finalmente!

Il gruppetto si scambia un rapido abbraccio, poi le due ragazze cominciano a tornare sui loro passi.

– Correte! – ordina loro Quilleran.

L'indiano, Harvey e Sheng si precipitano nella direzione opposta, lasciando la guida, interdetta, nel mezzo.

– Ehi! – protesta debolmente l'uomo. – Ma non potete... Le luci del corridoio si riaccendono.

– Presto! – gli grida Elettra. – Portaci fuori di qui!

L'uomo dai capelli ossigenati non se lo fa ripetere due volte.

Harvey, Sheng e Quilleran si muovono rapidamente nella direzione opposta. Scendono ancora di un piano.

– 19 – legge Harvey sul corridoio che imbocca. Non vede altre luci accese alle sue spalle. Poi: – 17.

Proseguono di corsa. Quilleran si gira solo quando sente dei passi alle loro spalle. Ogni volta che si ferma, rompe il neon del soffitto con la scarpa. Sheng approfitta di quelle brevi pause per prendere fiato.

Ha il respiro affannato.

Passi che scendono le scale.

Tacchi.

Le ragazze di Egon Nose.

– Dobbiamo muoverci – incalza Harvey, controllando i corridoi davanti a sé. – Ci siamo quasi, ormai.

I tacchi scendono una scala che loro hanno appena percorso, poi si fermano. Famelici occhi di donna scrutano nell'oscurità.

Non vedono nulla. Lentamente, i passi tornano a risalire la scala.

Uno, due, tre, cinque gradini. Poi si allontanano.

– Ripartiamo – sussurra Quilleran. E ricominciano a correre. Corridoio tredici. Corridoio sette.

Un nuovo rumore dietro di loro. L'inseguimento è ripreso. Corridoio cinque.

Sentono un terzo colpo di pistola, lontano, molto lontano. È poco più di uno schiocco.

Ma subito dopo i neon vengono percorsi da una vampata di luce bianca. Le luci si accendono contemporaneamente e scoppiano in

una cascata di frammenti di vetro. Una pioggia di minuscole schegge si riversa in tutti i corridoi.

– Elettra – intuisce Harvey, proteggendosi gli occhi. – È successo qualcosa a Elettra!

Fa per tornare sui suoi passi, ma Quilleran e Sheng lo trattengono.

– Non puoi rinunciare, Harvey. Siamo quasi arrivati. Il ragazzo li strattona, ma la presa di Quilleran è salda.

E Sheng lo implora: – Ci siamo divisi per avere una possibilità di scendere fin qui – dice. – E ora siamo quasi arrivati.

Harvey scuote il capo. – Non sappiamo nemmeno a *cosa*, siamo quasi arrivati...

Quilleran non allenta la presa.

Quattro piani sopra, Elettra è in piedi, con gli occhi chiusi e le mani sollevate verso il soffitto. Attorno a lei sono esplose tutte le luci.

Quando riapre gli occhi, vede Mistral sdraiata a terra, a pancia in giù. Migliaia di frammenti di vetro tra i capelli, sui vestiti, sul pavimento.

– Mistral?

La ragazza tossisce. Solleva le mani. È viva.

Elettra guarda davanti a sé. Nel corridoio è tutto buio, ma i suoi occhi sono ancora infuocati. Scorge le ombre di due ragazze, a non più di cinquanta metri da loro: sono a terra, si lamentano, gemono.

Non hanno più la pistola in pugno. Non sparano più.

Qualcuno singhiozza. È la loro guida. Ha le mani insanguinate. Minuscole schegge di vetro gli si sono conficcate tra le dita.

Elettra si china davanti a lui. – Portaci via, per favore... –dice. – Prima che ricomincino a seguirci.

La guida ha gli occhi di un bambino. Lo sguardo di Elettra, al confronto, è quello di una donna che ha attraversato i secoli. – Che cos'è successo? – le domanda.

– Hanno provato a spararci – dice lei.

– E... poi?

– Mi sono difesa – sussurra Elettra, il viso stravolto dallo sforzo.

È circondata da fiamme.

I libri stanno bruciando.

E poi, all'improvviso, comincia a nevicare.

– Dev'essere scattato l'impianto antincendio... – dice Sheng, quattro piani più sotto, osservando i sottili fiocchi di materiale mangia fuoco che gli piovono tutt'intorno. – È giusto: niente acqua, in una biblioteca.

È tutto buio. È sempre più stretto. E più profondo. Corridoio numero tre.

Camminano tra i fiocchi che cadono fitti. Calpestano frammenti di vetro. Lontane, lontanissime sirene squarciano il silenzio notturno.

Ma si scende.

Si svolta ancora.

Si imbecca il corridoio numero uno.

Il primo.

E ci si ferma, alla fine di tutto, o forse all'inizio, davanti a una porta chiusa.

Harvey tocca la porta, ci si appoggia contro, prova a trovare una maniglia, una serratura. Ma non c'è. Non la vede. È tutto nero come la notte.

– È finito – dice. – Il labirinto è finito. Sheng gli scivola accanto. – È un muro.

– Ma non può essere – geme Harvey. – Dev'essere una porta...

– *La porta non è un rettangolo magico* – cita il ragazzo cinese. – *Sono nove quadrati.*

– Che cosa significa?

«Usa le mani» dice una voce nella testa di Harvey.

– Che cos'hai detto?

– Non ho parlato – risponde Sheng.

– Perché hai detto di usare le mani? – insiste Harvey.

– Ti dico che non ho parlato!

Harvey scuote il capo, appoggia i palmi delle mani al muro. Li muove in alto, in basso, alla ricerca di qualcosa. La parete non è uniforme. – Ci sono dei disegni... – sussurra, tastando l'oscurità di pietra. – Sento... come delle scanalature.

«Spostale» dice la voce nella sua testa.

– Come faccio a spostarle?

– Come fai a spostare cosa? – domanda Sheng. «Parlami» pensa Harvey.

Voci della terra. Degli spiriti dei luoghi. Dei numi tutelari. Di coloro che proteggono ciò che deve essere protetto. Una voce che conosce bene.

– Dwaine, devo spostare queste? – sussurra, infilando le dita nelle fessure. – Queste?

«Sì» risponde la voce nella sua testa.

Qualunque cosa siano, Harvey le sposta.

Quilleran è in piedi alle spalle dei due ragazzi. Si volta nell'oscurità, preoccupato. Ha sentito qualcosa. Sirene lontane. Frusciare dei fiocchi antincendio. E altri suoni che provengono dal sottosuolo. Incomprensibili, sconosciuti. Tacchi. Passi.

L'indiano si acquatta, annusa, scuote il capo. Poi prende qualcosa in tasca e lo porge a Sheng. È un accendino.

– Cosa...? – mormora il ragazzo.

Quilleran ha il volto appuntito di una civetta. – Per vedere la porta. Ma non accendetelo subito! Aspettate trenta secondi. Con la luce, loro sapranno dove siete.

– Tu che cosa vuoi fare?

– Provo a fermarle.

È l'ultima cosa che dice.

Poi scivola nel buio e scompare. È tornato indietro, per affrontare le ragazze di Egon Nose.

Sheng conta fino a trenta, aspetta ancora qualche secondo, poi fa scattare l'accendino.

La luce guizza nel buio, illuminando la schiena di Harvey e il muro alla fine del corridoio. In realtà non è un semplice muro.

Incastonato nel mezzo c'è una specie di quadrato di mattonelle.

Ogni mattonella ha un numero dipinto sopra:

3 8 1 5 9 7 2 6 4

E ogni mattonella si muove, scorre lungo i bordi esterni del quadrato.

È quello che Harvey sta facendo: le sta spostando con le mani.

La luce si spegne e si riaccende.

– Che cosa sono? – domanda Sheng all'amico.

– Non lo so... – gli risponde Harvey. – Ma so che devo spostarle.

La luce si spegne e si riaccende.

– *Nove quadrati magici* – ricorda il ragazzo cinese. Controlla le mattonelle. Sono nove. E hanno i numeri da 1 a 9. – *Nove. Tre per tre...* – ripete, citando ancora i frammenti delle istruzioni delle quattro cartoline.

– Vanno spostate – insiste Harvey.

– Ma come?

– Non lo so... – ammette il ragazzo. Uno sparo. Uno sparo vicinissimo.

Sheng spegne la luce. Si voltano, senza fiato, il cuore in gola. Ascoltano. Rumori di lotta. Scaffali rotti. Quilleran ha incontrato le loro inseguatrici.

– Dobbiamo risolvere questo maledetto enigma! – geme Sheng, facendo scattare di nuovo l'accendino.

– Ma come? – si domanda Harvey. Nove mattonelle.

Tre per tre.

Tre per cinque.

– È un quadrato magico! – esclama all'improvviso Sheng, ricordandosi di un vecchio gioco di enigmistica. Indica le mattonelle. – L'ordine è... *deve* essere...

La luce si spegne e si riaccende.

– Ora mi ricordo! – esulta il ragazzo. – Bisogna sistemarle in modo che sommando i numeri... su ogni riga... e su ogni colonna... venga sempre la stessa cifra.

–Quale?

Tre per tre. Tre per cinque.

– Nove – dice Sheng. – Oppure quindici.

I rumori alle loro spalle crescono di intensità. Ma Harvey non sente niente.

– Quindici – decide. Muove le mattonelle.

La luce si spegne e si riaccende.

Le fa scivolare sulle scanalature. Una alla volta, fino a portarle nel posto giusto.

Sheng lo aiuta, indica, calcola.

Harvey sposta, sposta ancora, fa scorrere e modifica.

Quilleran combatte alle loro spalle. Una voce femminile lancia un grido. Sirene lontane.

– Il quattro! Il quattro! Il quattro va in alto a destra.

Ora il quadrato magico è terminato. In orizzontale e verticale, la somma dei numeri dà sempre quindici.

8 3 4 1 5 9 6 7 2

E il muro, con un sospiro di polvere, si socchiude.

Harvey e Sheng lo spingono, aprono una fessura sufficiente a passare, ci strisciano in mezzo, chiamano Quilleran. Non risponde nessuno.

Appoggiano le mani dall'altra parte e si chiudono la parete alle spalle.

Sheng cerca l'innesco dell'accendino e tiene la loro unica luce alta sopra la testa. Si trovano in un passaggio molto stretto. Ci sono alcuni gradini che scendono. Un soffitto di tessere di mosaico. Un grande marciapiede.

Una targa di metallo, alla fine del marciapiede:

FIRST STATION

La piccola luce si alza, tremando. C'è una galleria a volta, che scompare nell'oscurità. È un vagone, fermo sui binari.

Non appena lo illuminano, i ragazzi lo riconoscono: è lo stesso vagone pneumatico di cui hanno trovato il modellino sulla torre dell'East Village. È di ferro nero, con due grandi fari rotondi. Le ruote sono protette da parafanghi simili a quelli delle vecchie carrozze. I sedili sono antiche poltrone di velluto. Sul fianco, il simbolo di una cometa. E la porta aperta.

Senza parlare, Harvey e Sheng si avvicinano al treno ed entrano nel vagone. C'è una ghiera, sul cruscotto, con una leva rossa che ha solo due posizioni.

First Station e Last Station. Prima e ultima stazione.

Harvey la afferra, ma è bloccata. La spinge nervosamente. Il comando scatta sulle ruote dentate, con un rumore di vecchie ossa rotte.

Non succede nulla. Il treno è fermo. Poi si sente un getto d'aria.

Un grande stantuffo viene espulso dietro il vagone. I due amici vengono sbalzati sui sedili. La porta non fa nemmeno in tempo a chiudersi.

Il treno sotterraneo ad aria compressa viene scagliato in avanti, nel buio.

Verso l'ignoto.

TERZO STASIMO

- Irene... sono io.
- Vladimir? Cosa succede? Perché mi chiami a quest'ora?
- L'hanno bruciato. Il mio negozio. È tutto in cenere. Anni di collezione, di ricerca, di... bellezza... sono stati distrutti.
- E tu? Sei ferito?
- Mi hanno portato fuori. I miei amici indiani.
- E i ragazzi?
- C'è Quilleran a proteggerli. Ma loro sono forti, Irene. Più di quanto pensassimo. I nostri nemici conoscono Century. Ne sono sicuro, ormai. Sanno tutto. E sanno dove cercare.
- Dove ti trovi, adesso?
- Sotto le stelle della stazione. Volevo vederle un'ultima volta. Tutti pensano che queste costellazioni siano state disegnate al contrario. E invece... sono le uniche giuste. La cometa sta arrivando. Sta tornando!
- I ragazzi stanno bene?
- Credo di sì. Ma non posso saperlo.
- Sono a metà, ormai!
- Century sta tornando. Ma non sarà come cento anni fa, Irene. Questa volta la stella di volpe porterà una catastrofe. Questa volta... ci distruggerà.
- Io non perdo la speranza.
- L'uomo è diventato troppo malvagio. Nessuno rispetta i patti. Se la Terra ci vuole cancellare, è solo per proteggersi.

- No! Noi rispettiamo ancora i patti. E anche i ragazzi.
- Ma noi siamo solo in due, Irene. E i ragazzi sono quattro. Credi davvero che basteremo solo noi... a salvare il mondo?
- Dimentichi gli amici, Vladimir. Dimentichi i nostri amici...

31. L'AMICA

Comodamente sdraiata sul gigantesco letto dell'albergo, Linda Melodia ammira i sacchetti delle varie boutique disposti intorno al letto come una corte di paggi intorno al re. Tiene in mano un taccuino con i nomi delle persone a cui ha comprato un ricordino. Irene, Fernando, Elettra, Linda...

Il suo nome compare sette volte. Mentre controlla dentro il sacchetto di *Banana Republic*, squilla il telefono. È la reception.

– Una persona che mi deve consegnare cosa? Fiori? Ah va bene, allora gli dica di portarmeli su.

Cerca le ciabatte da camera, si specchia velocemente e va alla porta, domandandosi chi possa essere. Ancora il suo ammiratore con i baffi? Possibile che dopo l'ultima cena sia diventato così ardimentoso da portarle un mazzo di fiori? E se invece fosse un fattorino? Deve lasciargli la mancia?

Rapido dietrofront per recuperare una moneta, rapido ritocco davanti allo specchio e... attraverso la porta aperta, Linda sente il campanello dell'ascensore che segnala la fermata al piano. Torna alla soglia e guarda fuori. Non può che stupirsi.

È un uomo basso e vestito di velluto, il volto nascosto dai fiori, il corpo avvolto in un cappotto troppo largo e un paio di orribili scarpe di pitone verniciato. Non è da solo. È accompagnato da due ragazze alte e magre, che indossano parrucche biondo platino e pellicce sintetiche bianche.

– Buongiorno, signora... – dice una voce roca da dietro il mazzo di

fiori. – Sorpresa per lei!

Lo stupore di Linda, se possibile, aumenta: non è forse un naso, un orrendo e gigantesco naso, quello che sbuca tra i gambi delle gerbere?

E quella che regge in mano non è forse una...?

– Pistola? – esclama stupefatta, quando riconosce la minacciosa sagoma nera.

– Posso entrare? – sibila Egon Nose, mostrando il suo tremendo volto ferito dai corvi. – Niente sceneggiate, per favore! Vuole essere così cortese da rimanere viva?



Elettra, Mistral e la guida raggiungono il pianoterra della biblioteca. Si scaraventano fuori da una porta, in un nugolo di squadre di sicurezza, pompieri e poliziotti addestrati per le azioni anti-terrorismo. Caschi lucidi, in uniforme, che corrono.

Vengono rapidamente interrogate e isolate, poi viene data loro una coperta. Alla guida chiedono cosa stia succedendo nei piani bassi. Le voci si inseguono, tutti si muovono. Ci sono facce ovunque. Le due ragazze non capiscono dove stanno andando.

I metal detector dell'entrata sono saltati. Tre poliziotti sono stati feriti.

Le voci si rincorrono: «Chi sono? Che cosa vogliono? Una banda di ladri. Collezionisti d'arte? Terroristi? Sono in tre, dicono. Tre donne, e tutte armate».

Elettra è stravolta. Ha usato tutte le sue energie per far saltare la corrente.

Mistral è più lucida. – Andiamo via... – mormora.

Abbraccia l'amica e la conduce fuori, lentamente, all'aria aperta. Nessuno bada a loro. Sono solo due ragazzine.

Fuori c'è un muro di pioggia, tagliato in due dai lampeggianti delle

sirene. Migliaia di facce sono appiccate alle vetrate dei palazzi. Giraffe di metallo sorreggono i microfoni della stampa. Mezzibusti parlano davanti alle telecamere. Le notizie dell'ultimo minuto titolano: *Edizione speciale, attacco alla biblioteca di New York*.

– Dove andiamo? – domanda Elettra, gli occhi rossi per la stanchezza.

– In albergo. Harvey e Sheng ci raggiungeranno. Elettra annuisce. – Dobbiamo avvertire... mia zia.

La pioggia cade fredda, si insinua nel collo e tra i capelli. Le due amiche hanno frammenti di vetri sui vestiti. La folla si accalca per strada, curiosa.

Mistral scorta Elettra fino a un taxi.

Salgono. – Mandarin Oriental – ordina Mistral.

Elettra prende il cellulare. Prova a chiamare Ermete. Poi Harvey. Poi Sheng. Poi sua zia.

Non risponde nessuno.

L'irruzione nella biblioteca deve aver generato un blocco delle linee telefoniche.

Elettra prova un'ultima chiamata. Questa volta suona libero.

Nella hall dell'hotel, tutti i televisori sono sintonizzati sulle immagini della Public Library.

Elettra e Mistral guardano gli schermi come ipnotizzate. I poliziotti sono scesi ai piani più bassi. Hanno trovato il corpo di una donna, svenuta.

Le ragazze ritirano le chiavi delle loro camere.

– Elettra? – domanda una voce femminile alle loro spalle. – Va tutto bene?

Molti piani più in alto, un uomo dal volto orribile sibila a Linda Melodia: – Se non le dispiace, dovrebbe prendere anche quelle borse.

– Mi dispiace eccome! – protesta Linda, eseguendo comunque l'ordine. Ha appena dovuto aprire tutti i suoi pacchetti regalo,

sparpagliandone il contenuto sul letto. Poi le valigie: ha tirato fuori ogni cosa, ma quella specie di pazzo con il naso da formichiere non sembra ancora contento. – Io non so che cosa voglia da me, ma le assicuro che sta diventando seccante.

Quello borbotta qualcosa e fa oscillare la pistola.

– Ecco, sì, quei due sacchetti. Li apra e metta il contenuto sul letto, come gli altri... ma molto lentamente. Più lentamente.

– Vedrà che cosa le succede, razza di farabutto...

– Ho detto *lentamente*.

– Ho un appuntamento. Il mio fidanzato salirà tra poco. Ed è un uomo molto robusto.

– Apra la scatola, per favore.

– Questa? – chiede Linda.

– La apra.

Linda libera da un involucro di carta da pacchi quella che sembra una vecchia scatola di legno. Il Dottor Nose affonda il naso nel mazzo di fiori con cui si è presentato nella stanza.

La carta da pacchi vola per la stanza e la vecchia scatola di legno, ricoperta di scritte e solchi, viene appoggiata sul letto.

– Magnifico – dice l'uomo.

– Magnifico cosa? – sbotta Linda.

Egon si avvicina al letto e accarezza la superficie di legno della scatola. – Dev'essere questa. Magnifica, non trova?

Linda si mette le mani sui fianchi, infastidita. – Lei è matto. Cosa ci trova, in quest'affare polveroso?

– Magnifico – ripete Egon.

Linda lo guarda, senza parlare. Osserva l'uomo, che le arriva più o meno alle spalle, con un misto di odio e commiserazione.

– Non mi sono mai trovata in una situazione del genere in vita mia...

Il Dottor Nose le fa cenno di continuare a svuotare la borsa.

– Non mi è mai successa una cosa del genere – ripete Linda.

– Il pacchetto piccolo, prego. Dentro c'è una trottola di legno.

– Finalmente! Ci siamo! – esclama l'uomo. Tira fuori dalla tasca del cappotto una trottola del tutto simile e la pone accanto a quella che Linda ha appena appoggiato sul letto. – Guardi! Sono uguali!

La donna a questo punto esplode: – Ma che cos'è? Un clown? È uno scherzo, vero? Adesso capisco! – Si gira di scatto verso l'armadio a specchi e grida: – Elettra! Mi hai fatto partecipare a una di quelle ridicole trasmissioni americane con la telecamera nascosta? Dov'è la telecamera? Qui? Qui dietro?

Egon Nose alza il tono di voce. – Signora! Ferma!

– La smetta, con questa sceneggiata! – continua Linda, imperterrita. Spalanca l'armadio e comincia a frugare tra i cassetti. – Ci ho creduto fin troppo a lungo! E lei non è nemmeno un buon attore. Con quella pistola giocattolo, poi... Cielo, mi ha fatto mettere tutto in disordine! Chissà che spasso, in televisione! E si levi quel naso posticcio!

Egon solleva la pistola e la punta sulla schiena di Linda Melodia. Poi appoggia il dito sul grilletto e ordina, con voce cavernosa: – Ferma.

Linda si volta verso di lui e gli fa cenno di levarsi il naso finto dalla faccia.

Il Dottor Nose comincia a tremare di rabbia. – Non dica una parola sul mio naso...

Linda lo ignora. – Allora? Lo toglie o no?

– Non dica una parola – ripete l'uomo, tenendo la pistola alta davanti a sé.

– Lei mi ha proprio stufato – sospira allora Linda Melodia, sollevando di scatto la Statua della Libertà di bronzo che ha recuperato dall'armadio. – Prenda questo!

E gliela scaglia addosso.

All'ultimo piano del Mandarin Oriental quattro ragazze scendono dall'ascensore. Procedono con il passo determinato di chi sa che

non c'è un minuto da perdere. La prima ha i capelli tagliati corti, castani, due grandi occhi azzurri e un collo lunghissimo. La seconda una cascata di riccioli neri. La terza è di colore, e indossa una tuta da ginnastica. La quarta ha i capelli rasati a zero e l'espressione determinata di chi non ha nulla da perdere.

Appena si accorgono del loro arrivo, altre due ragazze con vistose parrucche bionde si mettono all'erta. Senza dire una parola.

– Andate via – ordina loro Mistral, senza rallentare il passo.

– Quella è la mia stanza – aggiunge Elettra.

Le ragazze di Egon non fiatano. Il loro corpo allenato è pronto a scattare.

I due gruppi si fermano, uno di fronte all'altro. L'impianto di filo diffusione dell'albergo diffonde un'insipida melodia di accompagnamento. È musica senza significato.

– Andate via... – ripete Mistral, guardando le ragazze negli occhi.

Per la prima volta, una di loro parla. La sua voce è fredda: – Noi non picchiamo altre donne. Di solito.

La ragazza di colore che si trova alle spalle di Elettra scoppia a ridere.

– Davvero? – esclama. – Beh, noi invece sì.

Rapido come un fulmine e con la stessa imprevedibile potenza, un pugno si abbatte sul naso della tirapiedi di Egon che ha appena parlato.

È questione di un attimo, anche meno. Elettra e Mistral si fanno da parte con un balzo, mentre la ragazza, colpita, barcolla all'indietro.

– Mai abbassare la guardia – dice Olympia, l'istruttrice di boxe di Harvey. – Vero, Evelyn?

32. LA STELLA DI PIETRA

Il convoglio pneumatico scivola in vecchi tunnel dimenticati, incrociando le linee della metropolitana, tra i tubi dell'acquedotto e le reti di milioni di cavi che connettono nel sottosuolo l'intera città di New York. Raggiunge un'area umida e gocciolante, la supera con l'ultima pressione d'aria rimasta e, dopo una breve discesa, si ferma con un gemito, nella stazione d'arrivo. L'ultima stazione.

Sheng muove l'accendino tutt'intorno. È una stanza sotterranea, con il soffitto a volta azzurro. – Stelle – dice, riconoscendo i punti luminosi. – Siamo sulla strada giusta.

– Per arrivare a cosa, però? – domanda Harvey, passandogli accanto. Il marciapiede della stazione sotterranea ha una sola uscita. Un'apertura scolpita, a forma di uovo, attorno alla quale sono disposti i dodici segni zodiacali.

– La via delle stelle? – azzarda Sheng, accendino sollevato.

Oltre l'apertura c'è un breve corridoio, che termina con una scalinata stretta e ripida, che sale verso l'alto.

La percorrono. Non è molto lunga e termina con una porta aperta in un muro. Sulla parete c'è una scultura in rilievo: un uomo dal viso dolente che sta uccidendo un toro.

– Mitra che uccide il toro – ricorda Harvey. Oltrepassano la porta.

La stanza al di là è molto grande. A sinistra e a destra dell'entrata, sulle pareti, sono scolpiti grossi pannelli di bronzo. L'accendino di Sheng indugia sulle forme muscolose di antichi eroi che sembrano guizzare fuori dalla pietra. Le donne, coperte di veli, hanno visi di

incomparabile bellezza. E poi ci sono animali, serpenti, corvi e tori che si nascondono tra le ombre.

Aiutati dalla loro unica luce, i due ragazzi non riescono a dare una dimensione chiara a quell'ambiente sotterraneo. Lo percorrono lungo un lato, soffermandosi a osservare le scene scolpite sui muri e a leggere le scritte in inglese che le commentano.

– *Deucalione e Pirra, dopo il diluvio...* – legge Sheng, osservando un uomo e una donna che camminano su una cresta di roccia circondata dall'acqua. Lei si lancia alle spalle alcune pietre, che si trasformano in piccoli uomini.

Il pannello successivo raffigura un poderoso uomo barbuto, impegnato a scolpire una pietra circondata dai venti. – *Efesto crea Pandora, la prima donna.*

Sul lato successivo c'è Prometeo avvolto di fiamme, che scolpisce un uomo con sabbia e acqua. Dopo di lui, un uomo addormentato in un grande giardino su cui si affacciano degli animali.

– *Adamo, fatto d'argilla, attende di svegliarsi* – legge Sheng.

È la volta di Niobe, disperata per essere stata trasformata in un sasso. Sono tutti miti che legano gli uomini alle pietre.

La stanza ha la forma di un cerchio. Harvey si ferma di colpo. – Hai sentito? – domanda a Sheng.

– No. Che cosa?

La voce nella testa di Harvey ha parlato. «Cerca il centro» gli ha detto.

– Dobbiamo cercare il centro... – dice Harvey, indicando a Sheng il cuore ancora oscuro della sala – e vedere cosa c'è lì.

– Come vuoi.

I due amici si mettono uno accanto all'altro, spalla contro spalla, e avanzano. Dopo alcuni passi, l'accendino comincia a illuminare corde e liane che pendono dal soffitto. Sembrano grandi ragnatele di pietra. Mano a mano che si avvicinano al centro della stanza, l'intrico si fa più fitto. Sheng prova a toccare una di quelle corde:

sembra di legno, fossilizzata, ma in realtà è fragile e si spezza con facilità. Formano una giungla di spessi capelli di pietra. – Harvey...

– mormora, spaventato – che cosa sono queste... cose?

– Non lo so – risponde lui, avanzando tra quelle ragnatele, che piovono dall'alto.

– È come essere tra le radici di un albero!

– Forse sono davvero radici – mormora Harvey, stringendosi contro Sheng. La voce che ha sentito prima ora tace.

– Fai luce, Sheng.

L'intrico di rami è fittissimo. Lo spazio si è fatto angusto, soffocante. Harvey è costretto a camminare a capo chino.

Ormai sono quasi al centro della stanza. La luce illumina uno strano oggetto sul pavimento.

– Che cos'è? – domanda Sheng, spingendo la fiammella il più avanti possibile.

– Non capisco... – mormora Harvey, scostando i rami per vedere meglio. – Sembra...

– Un uovo? – termina per lui Sheng.

È una pietra rossa a forma di vaso grande quanto un pallone da calcio. La sua sommità è sbrecciata, come quella di un uovo rotto.

È posata sopra un altare composto da tre pietre. Un dolmen.

Attorno a quella sorta di vaso sono raffigurate decine di piccoli uomini. Sopra, stilizzata, una pioggia di stelle cadenti.

Sheng illumina l'altare e la pietra di marmo rosso. L'accendino si spegne e si riaccende. Si spegne e si riaccende. È il mistero di quel luogo e di quell'oggetto rimane immutato.

– Lo dobbiamo prendere? – domanda, cercando lo sguardo di Harvey.

Lui fissa la pietra davanti a sé. Non sembra sentire la domanda di Sheng. La voce dell'amico è attenuata da una sorta di brusio, un sussurro intenso, che gratta sempre più forte all'interno della sua testa. Sono voci. Migliaia di voci sovrapposte, che gli parlano con

la stessa tonalità e si confondono una con l'altra. Harvey le sente ma non le capisce. Percepisce solo un'emozione chiarissima. Nitida e senza nome. Non è come altre volte. E non è Dwaine. Tra le radici del soffitto sente un'antichità assoluta, che precede la nascita di New York, i villaggi indiani. Va indietro nel tempo.

È antichità pura, senza calendari, che risuona alle sue orecchie come il canto della Terra.

È ciò che è esistito al principio.

È qualcosa che è appartenuto ai primi uomini. Dove sono nati i primi uomini? In Africa? In Asia? O in America? Non lo sa. Non l'ha studiato. O, se l'ha studiato, non lo ricorda più.

La testa gli si affolla di nomi privi di significato, che non riesce in nessun modo a sistemare: uomo di neanderthal, homus erectus, cercopiteco. Chi di loro è più antico? Chi sono gli antenati degli uomini?

– Gli uomini discendono dalle scimmie... – dice ad alta voce.

– Altroché – gli risponde Sheng, nel buio.

Ora il rumore dentro la sua testa si fa più insistente, quasi doloroso. Harvey solleva le mani per scostare i rami.

La pietra è grezza, ruvida. È un oggetto puro, non toccato dagli attrezzi dell'uomo.

I piccoli uomini che la circondano. Le stelle che precipitano dal cielo.

– Gli uomini discendono dalle scimmie – ripete. – O dalle stelle.

La pietra è cava. Le dita di Harvey ne tastano l'interno, scoprendo una serie di minuscole gobbe che formano quattro spine dorsali, come le arcate di una volta, che si uniscono poi sul fondo del vaso.

E sul fondo c'è qualcosa. Quattro minuscoli oggetti.

Le dita di Harvey li afferrano, li fanno rotolare fuori. Sheng li illumina con la luce dell'accendino.

Sono pietre più piccole.

– No... – sussurra Harvey, girandole tra le dita – sono semi. Semi di alberi.

Le voci diventano più insistenti: «Prendi la Stella di Pietra!».

Harvey si tappa le orecchie, cerca di non sentire, poi si arrende, afferra la pietra e la solleva.

– Che cosa stai facendo? – gli domanda Sheng.

– Credo che dobbiamo portarla via – gli risponde lui. – Via dove?

Harvey fa mezzo giro su se stesso. Le liane di legno gli accarezzano il viso. – Dobbiamo uscire – dice, mentre la luce si spegne.

– Da dove?

Sheng tenta di rianimare l'accendino, ma ottiene solo pallide scintille. – Cavolo, no! – esclama.

– Ci dev'essere un'uscita – dice Harvey accanto a lui. La sua mano scosta le liane e cerca quella di Sheng. – Vieni. Di qui.

– Di qui dove?

– In questa direzione. Credo che sia quella giusta.

– E come fai a saperlo?

– Me l'ha appena detto la voce della Terra.

Sheng strattona l'amico e lo fa fermare. Accende la macchina fotografica con un sibilo. – Il flash – spiega. – Possiamo usarlo per vedere qualcosa...

L'attimo successivo, una vampata sbianca la stanza.

Seguendo le indicazioni di Harvey, raggiungono una seconda porta nel muro circolare. Si incuneano in una galleria. Poi trovano una specie di passaggio che sale verso l'alto.

Harvey tiene la Stella di Pietra stretta a sé. In tasca ha quattro semi. Sheng fa baluginare il flash ogni dieci secondi, illuminando a sprazzi il loro cammino. Non fa domande. Non parla.

Ogni tanto si fermano. Harvey sembra ascoltare qualcosa, poi dice in che direzione proseguire.

33. LA PORTA

La porta della camera d'albergo di Linda Melodia si spalanca di colpo. La donna si affaccia, guarda quello che sta accadendo nel corridoio e urla: – Elettra!

– Zia! – grida Elettra.

Linda schiva una delle ragazze del Lucifer e i pugni di Olympia. Poi si appoggia alla porta, troppo stupefatta per fare altro.

Mistral le tende la mano. – Presto! Andiamocene di qui!

Quattro ragazze fanno a pugni davanti alla sua camera d'albergo. Elettra e Mistral, bagnate fradice, urlano a Linda di correre via con loro.

– Se ne vada! – le grida anche Olympia.

La donna osserva la ragazza di colore. «Chi è quella?» si domanda. Ma non ha il tempo di darsi una risposta.

«Quello che è troppo è troppo» pensa ancora. «E questo è francamente troppo.»

Si getta nel corridoio e appena raggiunge sua nipote, quasi le urla: – Che cosa sta succedendo?

– Stai bene?

– Sì! Ma... – Linda indica la camera da cui è appena uscita. – Che cosa vogliono queste persone?

Elettra afferra le mani della zia e la allontana, trascinandola via. – È una storia molto lunga! Dobbiamo proprio andarcene!

Cerca di accompagnarla fino all'ascensore in fondo al corridoio. Mistral invece si avvicina alla porta della camera.

– Mistral! – la chiama Elettra. – Vieni via, presto!

Ma la ragazza francese non la ascolta. Si appiattisce contro la parete del corridoio e prosegue. La porta della stanza è ancora aperta. La mappa e le trottole sono ancora lì.

Non può abbandonarle. Entra.



Una scala. Una scala che sale. E bagliori di luce che provengono da sopra.

Harvey e Sheng si affrettano lungo i gradini. Spingono alcune vecchie assi di legno inchiodate, si aprono una strada verso l'esterno e si ritrovano in una grande stanza spoglia.

Sheng esce dall'oscurità tossendo. Si inginocchia sul pavimento.

Harvey, dietro di lui, barcolla per la stanza, stremato. Si appoggia alla schiena dell'amico, lo guarda, si guardano. Sono coperti dalla testa ai piedi di ragnatele. Giganteschi filamenti di seta di ragno.

– Tutto bene ?

– Credo di sì.

Sheng si alza in piedi. La stanza in cui sono sbucati ha le pareti scrostate, i soffitti macchiati di muffa. Il pavimento è ingombro di detriti. I vani delle finestre senza vetri e senza infissi. Una porta vuota dà su un corridoio silenzioso.

Le luci provengono da fuori.

I due ragazzi si sporgono a guardare dal corridoio. Si trovano in un grande edificio abbandonato. Decine di stanze vuote. Ruggine, muri cadenti. Echi di risate. Ombre. Scale cieche. Silenzio. Luci filtrate dall'umidità.

– Ho bisogno di uscire... – dice Sheng, guardandosi intorno. Il rumore ritmico che sentono è quello della pioggia. Un suono sordo e melodioso. – Ho bisogno di togliermi questa roba di dosso.

Percorrono due immensi corridoi, che un tempo erano stati

imbiancati. Piante rampicanti spuntano negli interstizi delle pareti. Al passaggio delle luci che filtrano tra le finestre sbarrate dalle assi, sui muri si delineano lucide traiettorie di lumache. È un edificio folle, privo di dimensioni reali. È il manicomio di Roosevelt Island.



Montagne di carta da pacchi.

Nel corridoio che dall'ingresso della camera conduce al letto si vedono solo carte da pacchi. Mistral si avvicina. Vede le valigie aperte, i vestiti sparsi sul letto e sul pavimento, il mazzo di fiori e... il corpo di un uomo, disteso a terra. Lo sente ansimare. L'uomo spalanca gli occhi attraverso le dita. Sta perdendo sangue dal naso. E ha la mano imbrattata di sangue.

– Uuuh... uuuh... – ulula Egon Nose, cercando di rimettersi in piedi. – Uuuh...

La sua mano cerca qualcosa. La pistola.

Mistral scatta in avanti, senza un momento di esitazione.

Come se fosse in un sogno, si tuffa sul letto e butta quella montagna di carta contro l'uomo disteso a terra.

Riconosce il sacchetto di Elettra, la mappa di legno, due trottole. Prende tutto tra le braccia e vola via, lasciandosi alle spalle un fruscio di carta spiegazzata.

– Ehi, ragazzina! – grida il Dottor Nose, alzandosi in piedi. Il suo enorme naso gocciola sangue sulla moquette.

La porta della stanza è aperta.

Le sue ragazze arretrano sotto i colpi di due sconosciute. Egon Nose solleva la pistola.



Nell'atrio del manicomio c'è una vecchia porta sbarrata. Ma il legno è marcito e in poco tempo cede sotto i calci dei ragazzi.

Si aprono un varco e si buttano fuori. Rotolano per terra e sentono sulla faccia il fresco mantello della pioggia.

– Ce l'abbiamo fatta! – esulta Sheng, alzando gli occhi verso il cielo. Spalanca le braccia, felice di quella sensazione. – Sì!

Harvey si rialza in piedi, cammina nel fango, altrettanto felice. La pioggia lava via le ragnatele e cancella il brusio di voci che sentiva dentro la testa.

Stringe a sé la pietra rossa. Non sa che cosa sia. Né perché si trovasse lì. O perché l'abbia presa con sé.

Sheng sta ridendo.

– Che cos'hai da ridere?

Il ragazzo cinese gli indica l'edificio da cui sono usciti.

– La torre, ricordi? – dice. Il luogo sicuro.

Harvey solleva gli occhi verso l'alto, si protegge con il palmo della mano, legge le lettere scrostate sopra la porta. – L'ospedale psichiatrico... – Stringe la pietra. Non sente nessuna voce. La pioggia batte sulla testa come un tamburo.

I due amici barcollano nel giardino invaso di sterpaglie, alla ricerca di qualche luce, di uno sprazzo di civiltà.

– Siamo usciti... dall'altra parte di New York – dice Harvey, quando vede il profilo illuminato di Manhattan emergere da dietro lo spigolo dell'ospedale. È un susseguirsi di ombre nere riquadrate da minuscole luci. Un'immensa città di vetro e luce, che si specchia nel fiume.

Harvey guarda Sheng che incespica sul terreno incolto. Ride.

Inciampando, cadendo e rialzandosi, i due raggiungono il limitare del giardino, poi, sfiniti, si siedono per terra a guardare dall'altra parte del fiume la città che non dorme mai. Harvey infila una mano in tasca, prende uno dei quattro semi che ha portato con sé e lo lascia scivolare a terra.

Poi i due ragazzi si abbracciano, sotto la pioggia, ridendo.

34. IL SEME

La pioggia scompare al mattino. E mentre New York si asciuga, Quilleran cammina per le strade con passo lento. Ha una ferita da arma da fuoco sul fianco. Gli fa male. Ma è felice.

Tiene un giornale sotto braccio. La notizia dell'incursione nella biblioteca è in prima pagina: tre donne hanno seminato il panico nei piani sotterranei della struttura e alla fine sono state arrestate. Ma non hanno saputo fornire i motivi del loro gesto: cercavano qualcuno. Dei ragazzini...

Sembra che le ragazze seguissero gli ordini di un certo Egon Nose, un losco gestore di locali notturni che è stato a sua volta arrestato, sorpreso all'ultimo piano del Mandarin Oriental Hotel mentre minacciava una signora italiana.

Per chi non conosce i retroscena, non c'è nessun ovvio collegamento tra le due notizie. È solo una giornata di cronaca più folle del solito.

Quilleran. scende lungo i gradini della metropolitana e ne emerge, un quarto d'ora dopo, a Roosevelt Island. Cammina verso sud, in direzione dell'ospedale psichiatrico abbandonato. Un corvo nero, guercio da un occhio, si posa sulla sua spalla.

– Ciao, Edgar – lo saluta l'indiano, passandogli un pistacchio. Poi prende per sé una caramella di zucchero alla menta.

Edgar spicca il volo. L'ospedale psichiatrico è uno scheletro nero, circondato da un giardino incolto. Quilleran scavalca un muretto e si addentra tra le erbacce, calpestando detriti e altri oggetti

abbandonati che l'erba ha divorato. Raggiunge l'argine del fiume, che scorre tranquillo oltre la riva.

Proprio sul limitare del giardino c'è un pugno di terra smossa di fresco. E in mezzo alla terra spunta il minuscolo virgulto di una pianticella.

– Il primo albero è spuntato di nuovo – sussurra l'indiano, appena lo vede. Osserva tutt'intorno le tracce lasciate da Harvey e da Sheng, poi si china ad accarezzare il minuscolo alberello. La fogliolina bianca è minuscola, ma ha in sé una forza imbattibile. – Ecco un vero incantesimo – mormora Quilleran. – Le magie della natura sono insieme incredibili e semplici – Dall'altra parte del fiume, dietro una delle migliaia di finestre, ci sono Harvey e i suoi amici. – Continuate a cercare, ragazzi – dice l'indiano. – Continua a cercare, Stella di Pietra.



Al numero undici di Grove Court, Harvey Miller ha trovato una vecchia chiavetta d'ottone nel cassetto della scrivania di suo fratello. È uscito in corridoio, si è diretto in cucina, ha preso una sedia, l'ha trascinata fino all'orologio a pendolo, ci è salito sopra e ha aperto il quadrante di vetro.

Adesso inserisce la chiavetta e, senza esitazione, la gira. Il vecchio meccanismo sembra pensarci un po' su, dopodiché l'intero orologio comincia a vibrare e le ruote dentate compiono i loro minuscoli giri. Harvey sistema le lancette sull'ora giusta, smonta dalla sedia e dà un colpetto al pendolo nella cassa, avviando definitivamente il meccanismo.

Dal basso, guarda ammirato l'orologio che ha costruito con suo fratello. – Ben tornato, Dwaine... – mormora.



L'antiquario Vladimir Askenazy cammina più curvo del solito e sorride debolmente. È appena uscito dal Mandarin Oriental, dove ha salutato i ragazzi e si è assicurato che tutto andasse bene. In quanto a lui, ha mascherato le sue preoccupazioni e ha cercato di tranquillizzarli.

«Forse...» pensa «forse possiamo farcela».

Mistral ha recuperato la mappa e le trottole dalla camera d'albergo, e quel farabutto di Egon Nose è stato arrestato. Probabilmente uscirà pagando una cauzione. Intanto però, se tutto andrà bene, le trottole avranno lasciato New York.

Harvey e Sheng sono tornati dal loro viaggio nel sottosuolo con una pietra di marmo rosso e tre semi. Avranno il tempo di scoprirne il significato. E la relazione con l'Anello di Fuoco.

– Forse lo scoprirò anch'io.

Vladimir si sente stanco, molto stanco. Raggiunge a fatica la sede della banca, si mette in coda allo sportello e stringe i denti. Ci sono ancora molte cose da fare. E molte ferite aperte che qualcuno deve cercare di rimarginare.

Quando arriva il suo turno, l'antiquario tira fuori dalla tasca del cappotto un rotolo di banconote. Le consegna al funzionario della banca, che li conta. Sono duemila dollari.

– Li versi su questo conto... – ordina Vladimir, consegnando un foglietto con un lungo numero. – È intestato ad Agata Meyrink.

Aspetta la ricevuta, se la infila in tasca, poi esce faticosamente dalla banca.

Il Chanin Building non è molto lontano. Vladimir lo raggiunge a piedi, entra nell'ascensore e suona a un interno che conosce molto bene. Agata Meyrink gli apre poco dopo. Lo guarda con espressione stupita e gli domanda: – E lei chi è?

Vladimir le mostra un accenno di sorriso. – Un amico di Alfred – risponde.

Agata lo squadra per qualche secondo, poi aggiunge: – Io l'ho già vista, da qualche parte...

– È possibile – risponde l'antiquario, sollevando una vecchia macchina fotografica. – Sono venuto a restituirle questa.

Agata fa un passo indietro. – La macchina di Alfred?

– Credo di sì – annuisce Vladimir.

Per un attimo Agata si fa sospettosa: – Come mai cercate tutti Alfred in questi giorni? Dopo tanti anni di silenzio?

L'uomo abbassa la macchina fotografica. – Volevo raccontarle che cosa gli è successo – L'intonazione schietta, ma dura, della sua voce, fa capire ad Agata molto più di quanto non dicano le parole.

– È morto, vero? – domanda Agata, appoggiandosi pesantemente alla porta, come se tutta la fatica dei suoi anni fosse improvvisamente diventata insopportabile.

Vladimir non risponde, ma il suo silenzio è chiaro.

– Dov'è successo?

– A Roma – risponde l'antiquario.

Agata si fa da parte, facendogli cenno di entrare. – E lei come lo sa?

– Sono stato uno dei suoi ultimi amici – risponde Vladimir, zoppicando fino al salotto.

– Mi aiuti a ricordare – sussurra Agata. – Dove l'ho già vista?

– So che dovrebbe avere una foto di Alfred, in casa. Agata tace.

– Io sono su quella foto... – ammette Vladimir, appoggiandosi sul bracciolo della poltrona. – Sono l'ombra del fotografo.



Harvey, Elettra, Sheng e Mistral sono seduti sul bordo del letto di Ermete, nella sua stanza d'ospedale.

Gli raccontano quello che è successo in modo confuso e concitato, con una foga ricca di dubbi e ripensamenti. Sulle ginocchia

dell'ingegnere ci sono tre oggetti: la scheggia di specchio incastonata in una cornice di rame che loro chiamano l'Anello di Fuoco, una pietra ovoidale, rossa e lucida, che loro chiamano la Stella di Pietra e... tre semi rinsecchiti.

Uno, racconta Harvey, lo ha piantato nel giardino da cui sono sbucati la notte prima.

Mistral sostiene che la pietra ovoidale è un meteorite.

Dice di averne vista uno simile, dello stesso rosso. Secondo Ermete, invece, si tratta di una scultura. È un simbolo: l'uovo primordiale da cui è nata ogni forma di vita.

– E se invece fosse nata prima la gallina primordiale? – domanda Sheng, scherzosamente.

L'umore tra i cinque è disteso. Cominciano ad abituarsi alla paura e ai gesti impulsivi a cui sono costretti, come quello fatto da Mistral per recuperare le trottole.

Gli altri le chiedono almeno tre volte di raccontare com'è riuscita a sfuggire a Egon Nose.

– Mi sono semplicemente nascosta nel bagno... – dice la ragazza – mentre lui è uscito dalla camera come una furia!

– E si è beccato una raffica di pugni da Olympia! – continua Elettra.

Naturalmente adesso i ragazzi hanno un problema in più: le domande di Linda Melodia. – In realtà, quello che la zia non perdona... – spiega la ragazza di Roma – è che lo sconosciuto le abbia distrutto tutti i suoi pacchetti.

– Ormai è chiaro che ho qualcosa da compiere... – mormora Harvey, quando ha finito di raccontare nei dettagli la loro discesa nel labirinto della biblioteca, oltre la porta segnata dai numeri di Pitagora e sul treno pneumatico.

– Che abbiamo qualcosa da compiere, Harvey. Non solo tu: tutti noi – interviene Sheng.

Il ragazzo continua: – Il professor Van Der Berger mi conosce fin

da quando sono piccolo e mi ha indicato come il suo successore, qualsiasi cosa questo significhi. Per gli indiani Seneca, io, come lui, sono la Stella di Pietra. Non so che cosa voglia dire. Ma so che il professore ci credeva. Vuole che io percorra una strada piena di strani indizi, fino a un luogo di cui non sappiamo ancora niente. Per scoprire un segreto.

– Ed è il caso di farlo – dice Mistral, accarezzando la pietra posata sul letto. – Anche se può rivelarsi spaventoso.

– Possiamo farci molto male – aggiunge Sheng.

– E poi ci sono questi semi – mormora Elettra.

– Da piantare?

Harvey scuote il capo. – Non lo so. Ma lo scopriremo presto, credo.

– Oh, no! – geme Ermete in quel momento. Si irrigidisce sul letto e indica una ragazza che è appena apparsa sulla soglia.

I quattro amici si voltano di scatto, spaventati.

È una ragazza di colore, alta, dal fisico asciutto e dall'espressione determinata. Li sta guardando.

Harvey è il primo a riconoscerla: – Niente paura, Ermete! Lei è Olympia, la mia istruttrice di boxe.

Olympia sorride ed entra nella camera. Ha un livido sulla guancia destra, là dove è stata raggiunta da un colpo delle due ragazze. – Scusate l'interruzione. Ho chiamato dai Miller, e mi hanno detto che vi avrei trovato qui.

La presentano a Ermete e la ringraziano per il suo provvidenziale intervento. Lei non fa troppe domande: dà un pugno leggero sulla spalla di Harvey. – Noi due ci vediamo domani, ok?

Harvey le sorride. – Ok.

Quando sono di nuovo soli, Sheng va a chiudere la porta della stanza ed Elettra tira fuori da un sacchetto la mappa.

– Prima di dividerci di nuovo, – dice – c'è una cosa che dovremmo fare...

Tira fuori la trottola dell'arcobaleno, che Mistral ha recuperato nella camera dell'albergo.

Vedendola, Ermete sorride. – Eccola qui... finalmente – Poi si acciglia. – Non credete che dovremmo restituirla a Vladimir? Dopotutto, è stata rubata a lui...

– Ci abbiamo provato – spiega Sheng, guardando Harvey. – Ma non l'ha voluta.

– Così... – continua Mistral. – Noi abbiamo pensato che... dovresti tenerla tu.

Elettra consegna a Ermete l'antica trottola con inciso sopra l'arcobaleno.

Ermete, un po' imbarazzato, la afferra e la stringe tra le dita.

– Che cosa indica questa trottola, secondo te? – gli domanda Harvey.

– Non lo so – ammette l'ingegnere. – Per risponderti dovrei consultare un po' dei miei libri. E magari quello che rimane di quelli del professore.

– E se dovessi dare una risposta d'istinto?

– L'arcobaleno è un ponte. È un ponte collega due cose che prima erano lontane. È un passaggio, un avvicinamento, un legame. È un modo per superare qualcosa che altrimenti divide – risponde lui, esitando.

– Coraggio... lanciala! – lo esorta Sheng, indicandogli la mappa di legno. – E vediamo cosa indica.

– Che tipo di cartina mettiamo sopra la mappa di legno? – chiede Mistral.

– Io direi di fare le cose in grande stile! Mettiamoci il mondo – risponde Elettra, distendendo sulla mappa un planisfero che raffigura tutti i continenti.

Ermete annuisce, si sistema meglio sul letto, poi avvicina la trottola alla base della mappa. – Sono pronto... – dice. E la lancia.

La trottola vortica sui mari e sui continenti, fino a raggiungere una

località remota nel centro della Siberia, quasi ai confini con la Cina. Qui sembra fermarsi, ruotando su se stessa sempre più lentamente.

– Siberia? – esclamano i ragazzi, guardandosi interrogativamente tra loro.

Un attimo prima di fermarsi, la trottola compie un autentico balzo, attraversando in un solo momento la steppa russa, gli Urali, l'Europa dell'Est e parte di quella dell'Ovest e terminando la sua corsa a...

– Parigi – mormora Mistral, affascinata.

Sheng storce la bocca, deluso. – Mai che succeda qualcosa a Shanghai, eh?

– La trottola è saltata tra la Siberia e Parigi – riassume Harvey.

– Perché?

Nessuno di loro sa dare una risposta.

– Il fuoco ha collegato Roma e New York... – continua Harvey, sfiorando lo specchio di Prometeo. Poi prende la pietra rossa. – Forse il collegamento successivo sarà la pietra...?

Prima che qualcuno di loro possa rispondere, la porta della camera dell'ospedale si spalanca di colpo.

Sulla soglia compare Linda Melodia, con una pettinatura biondo platino.

– Zia! – esclama Elettra, appena la vede. – Che cos'hai fatto ai capelli?

La donna se li accarezza voluttuosamente. – Belli, vero? Ho pensato che un taglio newyorchese mi avrebbe fatto bene! Ma non parliamo di me, per favore. Buongiorno! – saluta, in direzione di Ermete. – Lei deve essere l'amico di Roma di cui Elettra mi ha parlato tanto.

– Sono io... – sorride Ermete dal letto.

– Cielo, ma cosa le è successo? – domanda zia Linda, raggiungendo il letto con due falcate.

Sheng fa sparire le trottole, ma non riesce a nascondere lo specchio e la pietra.

– Ah, belli quei souvenir! – esclama lei. – Dove li avete trovati? – Senza dare loro il tempo di reagire, li afferra alla ricerca di una marca. – Sono molto sporchi, però – sentenzia, appoggiandoli sul comodino. – Meglio non metterli sul letto.

Elettra prova ad allontanarla, ma con scarsi risultati.

– Senti, zia, stiamo salutando Ermete. Tra poco...

Linda Melodia scuote vigorosamente la testa. Cerca una sedia, la trova e la trascina ai piedi del letto. Da lì squadra tutti e cinque, uno a uno.

– Adesso basta, ragazzi miei! Ora vi mettete comodi e mi spiegate tutto, ma proprio tutto, delle trottole e della scatola di legno.

– Zia...

Linda alza minacciosamente un dito. – Altrimenti, la prima volta che mi capitano sottomano butto via tutto. I ragazzi si scambiano una lunga occhiata preoccupata.

– Chi vuole cominciare? – domanda la zia di Elettra.

35. L'EREMITA

Immobile dietro il vetro del suo grattacielo, a notte inoltrata, l'uomo non accenna a voler dormire. Odia dormire. Odia il sonno. E soprattutto odia i sogni. È in piedi, e guarda fuori.

Una pioggia sottile riga i vetri. Nubi grigie all'orizzonte nascondono i quartieri più lontani di Shanghai. I minuti trascorrono veloci.

E nessuno telefona.

L'uomo aspetta pazientemente, anche se la pazienza non è mai stata una sua qualità. Jacob Mahler è morto. Egon Nose non telefona.

Tak! fa il calendario automatico sulla scrivania, facendo passare la mezzanotte.

21 marzo, il primo giorno di primavera.

L'uomo si sfilava gli occhiali di bachelite nera e li stringe nel pugno. Vorrebbe spezzarli. Ma non lo fa.

Aveva previsto un andamento completamente diverso. Aveva previsto che, con la primavera, avrebbe controllato buona parte del Patto.

E invece a Roma ha perso il suo agente migliore, e a New York il contatto con il suo uomo di fiducia.

21 marzo. E lui non ha ancora la mappa.

– Non crediate di aver fatto dei passi avanti... – mormora l'uomo, pungente. – Non sapete ancora niente. Non avete capito ancora niente. Siamo due lati della stessa medaglia, signorino Miller, signorina Melodia e signorina Blanchard. E in quanto a te, piccolo ragazzo cinese, prima o poi tornerai a trovare la tua famiglia. Prima

o poi.

I ragazzi stanno seguendo una strada che altri hanno preparato per loro. Una strada poco chiara, gelosamente custodita nel corso degli anni. Una strada per certi versi misteriosa. Anche per l'uomo fermo davanti alla finestra del suo grattacielo.

Ma pur sempre una strada, tra le tante, che porta al segreto di Century.

– Che importa per quale strada tu cercherai la verità? A un segreto così grande non si giunge per una sola via. Se lo svelerai, dovrai custodirlo con cura, e impedire che altri possano scoprirlo. Questo, è il segreto di Century... – sussurra l'uomo prima di staccarsi dal vetro.

Fa alcuni passi nella stanza, raggiunge l'unica porta ed esce. Appena la porta si chiude, l'impianto dell'aria condizionata comincia a sterilizzare la stanza per eliminare ogni germe.

L'uomo cammina lungo un corridoio.

– Century ci dice da dove veniamo e dove andiamo. E per quanto tempo ancora...

Il corridoio è lungo quasi duecento metri. Non ci sono porte, né luci. Le pareti, strette e alte, sono imbrattate di disegni e scritte rosse, tracciate da una mano infantile. L'uomo lo percorre per intero. Alla fine c'è una minuscola porta.

Per entrare deve chinarsi.

Al di là c'è la sua camera da letto. L'uomo si spoglia con gesti metodici e precisi. Il polsino della sua camicia è sporco di sangue. Ha frantumato la lente degli occhiali che ancora stringeva in pugno.

Lascia cadere tutto a terra.

– Chi conosce il segreto di Century – si ripete, sdraiandosi nel letto troppo corto per permettergli di stare disteso – domina il mondo.

Non chiude gli occhi. Non dorme quasi mai. Odia il sonno. E soprattutto odia i sogni.

– Io voglio dominare il mondo – ripete Heremit Devil, senza cambiare espressione del viso.

Sul soffitto della sua camera ci sono disegnate le stelle. Ma sono tutte sbagliate.

36. I FIGLI DELL'ORSA

In Siberia l'inverno ha divorato i punti cardinali.

I boschi sono ghiacciati, i fiumi spaccano il cuore indurito delle vallate. Non si muove nulla. Tunguska è una distesa di pietre fratturate, di muschio e di licheni, di boschi immoti dove gli aghi di pino sono taglienti come lame. I sentieri sono trafitti dagli occhi azzurei dei lupi e battuti dalla corsa delle volpi bianche.

Nel paese arriva un solo treno, che sfida il freddo con il suo pinnacolo di fumo nero. Il rumore delle ruote sui binari si sente a decine di chilometri. Il treno è un tamburo di ferro nero che risuona nel bianco. Lo fa ogni volta, all'inizio della primavera.

A Tunguska c'è una cosa di cui non si può parlare. Non è facile da scoprire e ancora meno da raggiungere. È un bosco che non esiste più.

Era molto grande. Il suo perimetro esterno era composto da sottili tronchi di pino, inclinati all'indietro. Mano a mano che si avanzava, gli alberi più piccoli scomparivano, e a essere inclinati erano i pini secolari. Crescevano ad angolazioni impossibili, come spinti all'indietro da un vento irresistibile. Poi gli alberi sparivano. I loro tronchi erano stesi gli uni accanto agli altri. Le radici erano rivolte verso il centro del bosco. Nel centro c'era solo neve, che copriva distese di roccia fusa e surriscaldata. Dicono che a Tunguska, nel 1908, sia caduta una cometa. Ma sono solo voci. E di quello che è accaduto è meglio non parlare.

Ci sono due figure che camminano nel bosco che non c'è più.

Hanno pesanti pellicce cucite a mano e cristalli di neve sulle sopracciglia. I loro scarponi affondano nel fango lucido. Gli occhi sono due fessure. Sono una donna e un uomo.

Lei dice: – Ho visto la stella – Fissa la figura che la accompagna con gli occhi strabici. La chiamano "la veggente", perché con quegli occhi vede cose che gli altri non possono vedere.

Il suo compagno le domanda: – E com'era?

– Era bianca. Come una coda di volpe. L'ho vista arrivare. Ma non ho visto se porterà vita o distruzione.

– Ancora distruzione?

– Non qui. Da un'altra parte. Ma non sarà come cento anni fa. Questa cometa è molto più grande.

Il vento soffia senza trovare ostacoli.

– Chi può sapere se porterà vita o distruzione?

– Chi l'ha chiamata. I figli dell'orsa – La veggente si stringe nei suoi abiti di pelliccia e indica la distesa bianca del bosco, distrutto dalla caduta della stella cadente.

– Ogni cento anni, l'orsa partorisce quattro figli. Sono i suoi prescelti e nascono nel Nord. Sono loro che hanno chiamato la cometa. E loro, adesso, devono guidarla.

– E tu... come fai a sapere queste cose?

La veggente socchiude le palpebre. – Me l'hanno raccontate. E le ho viste. Nelle mattine e nelle sere. Nel fiume e nella pianura. L'ho visto nella neve. E poi l'ho sentito nei canti che nessuno canta più. Nella musica perduta. Me l'ha detto il mondo.

– Qui?

– Qui – risponde la veggente. – Perché qui è successo, cento anni fa. Quando vennero i vecchi figli dell'orsa. Loro hanno chiamato la cometa e non l'hanno saputa guidare.

– E come si fa a guidare una cometa?

– Rispettando il Patto – La veggente si inginocchia a toccare la terra. – Il Patto che ci concede di vivere con Lei. Il patto tra l'Uomo

e la Terra.

I due restano a lungo silenziosi, poi l'uomo aiuta la donna a rialzarsi. – Perché mi hai portato qui? – le domanda.

– Perché devi andare a cercare i figli dell'orsa.

– E dove devo cercarli?

– Nella città del vento e delle parole.

– Non capisco – risponde l'uomo. – Non esiste, questa città.

– Sì che esiste – insiste lei. – La chiamano Parigi.

– Tu vuoi che vada a Parigi per te?

La veggente scuote la testa. Al suo sorriso sono rimasti pochissimi denti. – Non per me, ma per tutti noi. Devi trovare i figli dell'orsa e consegnare loro una cosa – Tira fuori un sacchetto di pelle, stretto da un laccio di cuoio indurito dal freddo. Dentro c'è una trottola di legno.

E sulla trottola di legno è inciso un cuore.